

in

Puglia

tutto l'anno



L'ambiente geologico,
botanico, urbano, archi-
tettonico

La nostra agricoltura
vista dall'europarmentare
P. De Castro

La Fondazione Ettore
Pomarici Santomasi di
Gravina

Percorsi:
la Via Francigena

Carlo Verdone e Al Bano
ambasciatori della
bellezza di Puglia

Salute e turismo
nel Salento





**Via Borgo Murtule, 91
MINERVINO di LECCE (LE)**

**Via Otranto, 38
UGGIANO la CHIESA (LE)**

**Via Rocamatura, 3
OTRANTO (LE)**

**Via Zimbalo
MARTANO (LE)**

**Via Roma, 101
SAN CASSIANO (LE)**

**Via Palermo
CALIMERA (LE)**

**Via Unità d'Italia
POGGIARDO (LE)**

**Piazzale Rudiae, 16
LECCE**

**Via Palma, 61
SAN PIETRO VERNOTICO (BR)**



ripartiamo insieme

Difendere la “casa comune”



L'aveva già scritto Orazio “Se la casa del tuo vicino va a fuoco, è anche affar tuo” perché inevitabilmente si sarebbe rimasti coinvolti nel disastro. “Tua res agitur”, è affare di ognuno se qualcosa nella nostra “casa comune” non va. Come dire: se non arriviamo a capire che sia i nostri piccoli sconsiderati interventi quotidiani sia gli orientamenti politici possono nuocere all’ecosistema, allora proviamo a ragionare con sano egoismo. Se vogliamo salvare noi stessi, salviamo il

planeta. In fondo siamo fatti della stessa pasta. Lo dice chiaramente papa Francesco nell’enciclica “Laudato sii”: «Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora». Ma quanto siamo lontani oggi dalle lodi a sorella Acqua, fratello Fuoco e madre Terra!

Difendiamo allora la nostra “casa comune”. Il primo passo è la conoscenza perciò in questo numero, senza pretese di completezza, sono tratteggiate a larghe linee quelle che sono le coordinate della nostra piccola “casa” pugliese. Contesto geologico, botanico, urbanistico, architettonico, artistico, come al solito oggetto della penna e della competenza dei nostri collaboratori.

Volevamo, però, anche fare un passo avanti, e dare “buone notizie”: ecco la nostra agricoltura nella visione dell’europarlamentare Paolo De Castro e la politica ambientale regionale nell’intervista dell’assessore Anna Grazia Maraschio; l’esempio positivo dell’Orto Family di Taranto e l’attenzione all’ambiente del Comprensivo di Melendugno, perché saranno proprio i ragazzi, gli uomini di domani, a riparare i danni degli adulti di oggi. E poi i percorsi, la Via Francigena, e altri scoperti e raccontati da chi ha scelto e continua a scegliere la Puglia come meta di “pellegrinaggi” non solo religiosi.

C’è tanta sapienza nelle mani dei nostri artigiani che non rinunciano alla ricchezza della tradizione che riescono a interpretare alla luce della contemporaneità.

Per tutto questo e per tanto altro la Puglia continua ad essere amata. Questa volta è Carlo Verdone, ultimamente ospite nel Salento, a dirci perché, e ancora Al Bano ambasciatore senza confini della bellezza della nostra regione. Al centro, come al solito, l’inserito Salute e turismo nel Salento che ha come tema la denatalità, anche qui analizzata da esperti.

Non so se in questo numero siamo riusciti a veicolare messaggi positivi. Era quello che ci proponevamo dopo quasi due anni di chiusure, di paura, di ansie, protetti da distanze e mascherine. Non ne siamo fuori, ancora procediamo a vista ma con qualche certezza in più rispetto allo scorso anno. Ma fra qualche giorno è Natale, farà il suo ingresso un nuovo anno. Il tempo rispetta le tappe e ci propone nuovi spunti di condivisione e solidarietà. Gli storni nella bella immagine di copertina hanno ripreso a disegnare le loro coreografie spostandosi verso il Nord Africa sostenendosi a vicenda e mandandosi messaggi che si traducono in nuove immagini che hanno la leggerezza della musica e della fantasia, pur nella loro ordinata complessità.

Allora Buon Natale e Buon Anno.

Auguri . . . Ne abbiamo bisogno tutti.

Maria Rosaria De Lumé

MEDINFORMA srl EDITORE ***In Puglia tutto l’anno***

Anno I - settembre 2021
Reg. Trib. Lecce n° 3 - 2021
del 24/03/2021
N° iscrizione roc: 36434

Direttore responsabile

Maria Rosaria De Lumé
direttore@inpugliatuttolanno.com

Responsabile inserto Salute e Turismo

Gioia Catamo
saluteeturismo@inpugliatuttolanno.com

Redazione

Gioia Catamo, Leda Cesari,
Ilaria Lia, Daniela Ventrelli

Coordinatore editoriale

Lucio Catamo
editore@inpugliatuttolanno.com

Reponsabile segreteria

Andrea Presicce
segreteria@inpugliatuttolanno.com

ArtWork , imaging e editing

Mario Blasi, Piero Leucci
progettazione@inpugliatuttolanno.com

Marketing e Comunicazione

Gabriele Monte
Tel: 393 8605282
marketing@inpugliatuttolanno.com

Hanno collaborato

Felicia Bottino, Gioia Catamo, Lucio Catamo, Leda Cesari,
Lucio Galante, Ilaria Lia, Alessandro Laporta, Piero Medagli,
Maria Rita Pio, Francesco Paolo Pizzileo, Rebecca Rizzo,
Paolo Sansò, Gianni Seviroli, Salvatore Tommasi, Anna Trono,
Daniela Ventrelli

Stampa Media Press

Via L. De Maggio 9
Zona Industriale - Maglie (Le)
Tel: 0836 1920220
mail to: mediapress.srls@gmail.com

il PICCOLO BIO

il BABYFOOD italiano

100% BIOLOGICO



✓ con frutta e
verdure italiane

✓ senza zuccheri
aggiunti

✓ con cacao
in polvere



MADE in italy
With love

Ready
to EAT



BIO



SCOPRI DI PIÙ SU
WWW.PRALINASRL.IT

ZONA INDUSTRIALE Melpignano 73020 (Le)
TEL 0836 439833 - pralina@pralinasrl.it



Sommario

1 - Difendere la “casa comune”

Maria Rosaria De Lumé

6 - Lo scrigno di pietra

Paolo Sansò

10 - Le subregioni e i paesaggi vegetali

Piero Medagli

14 - Le anonime periferie e la riconoscibile identità dei centri storici

Felicia Bottino

16 - I rosoni di pietra raccontano la bellezza

Leda Cesari

20 - Cultura e storia nel cuore delle Murge

Daniela Ventrelli

24 - La Puglia vista dall'Europa

Leda Cesari

26 - Riflessi di Glasgow

Ilaria Lia

28 - L'esperienza dell'Orto Family di Taranto

Francesco Paolo Pizzileo

31 - Salute e Turismo

a cura di Gioia Catamo

50 - Il tema dell'ambiente a scuola

Mari Rosaria De Lumé

51 - Amo la Puglia perché

Carlo Verdone, a cura di Ilaria Lia

52 - Il pellegrinaggio cristiano e la Via Francigena

Anna Trono

58 - Quando “madre” lingua e “madre” terra si fondono

Salvatore Tommasi

62 - Un americano in Puglia

Alessandro Laporta

64 - Una regione molto settentrionale

a cura di Leda Cesari

66 - Dall'Altro Barocco alle Tracce di quotidianità

Lucio Galante

70 - Il fascino antico della Bottega

Rebecca Rizzo

71 - Scorrano, non solo luminarie e fuochi d'artificio

Lucio Catamo

74 - Mare da bere nella Puglia brassicola

Maria Rita Pio

80 - Di versi in fondo

Gianni Seviroli



Le foto di copertina sono
di **Alfonso Zuccalà**

Scopri i vantaggi dell'**Ecobonus**



SEGMENTO PRIVATI

- Cessione del credito di imposta anche per Stato Avanzamento Lavori
- Finanziamenti dedicati

SEGMENTO IMPRESE

- Cessione del credito di imposta anche per Stato Avanzamento Lavori
- Anticipo liquidità su contratti



Banca
Popolare
Pugliese



bpp.it



NUMERO VERDE

800 9914 99

Il patrimonio geologico della Puglia

Lo scrigno di pietra

di Paolo Sansò



Punta delle **pietre nere**

La Puglia è una regione caratterizzata da una grande varietà di paesaggi e di rocce tanto da attirare nei decenni passati l'attenzione di numerosi studiosi, sia italiani che stranieri. Questo ricco patrimonio geologico è stato oggetto di un recente censimento

Proviamo quindi a compiere un rapido volo "geologico" sulla nostra regione, da nord verso sud, catturando alcune delle storie preziose celate tra i suoi paesaggi e le sue rocce.

L'area più settentrionale della regione è marcata dalla Punta delle Pietre Nere, posta presso la foce del Canale Acquarotta, all'estremità occidentale del cordone litorale che limita il lago di Lesina dal Mar Adriatico. Il toponimo trae origine dal colore prevalente delle rocce affioranti, le più antiche della regione pugliese: si tratta di rocce magmatiche di colore nero che si sono cristallizzate all'interno della crosta terrestre circa 60 milioni di anni fa intorno a 5 km di profondità. Cinque milioni di anni fa queste rocce sarebbero state spremute verso l'alto da immense forze tettoniche sino a raggiungere la superficie terrestre. Non è quindi un caso che quest'area costiera si presenti oggi ancora in forte sollevamento e che in tempi storici sia stata sede di terremoti e maremoti disastrosi.

Un paesaggio dall'aspetto lunare costituisce le superfici sommitali del Promontorio del Gargano. Qui è in-

fatti presente un altopiano carsico crivellato da migliaia di piccole depressioni subcircolari, le doline. Tra tutte spicca la Dolina Pozzantina, la più grande dolina d'Italia. Si tratta di una enorme depressione a pianta ovale, bordata da pareti calcaree subverticali, con diametro massimo di 675 metri e profondità di 130 metri. Questa forma del paesaggio proviene dal crollo di una o più cavità carsiche di grandi dimensioni sviluppatesi a poca profondità; forme simili sono il Pulo di Altamura e quello di Molfetta. Altrettanto interessanti appaiono le coste del promontorio, contrassegnate dai laghi di Lesina e Varano e da forme erosive caratteristiche come l'architetto di San Felice e il Pizzomunno, il famoso faraglione di Vieste.

Il subappennino dauno, porzione pugliese dell'Appennino meridionale, è caratterizzato dal rilievo più alto della Puglia, il Monte Cornacchia (1151 metri di quota). Le rocce affioranti sulle sue pendici permettono di ricostruire la storia geologica di questa regione, dal Cretaceo al Miocene, e di leggere la costruzione della catena appenninica. Dal piccolo rifugio posto sulla cima è possibile ammirare l'ampio Tavoliere delle Puglie e, sullo sfondo, il promontorio del Gargano.

L'altopiano delle Murge appare modellato su rocce calcaree le quali conservano nei pressi di Altamura migliaia di impronte di grandi dinosauri. Le tracce sono state lasciate circa 65 milioni di anni fa da enormi rettili durante l'attraversamento delle estese pianure costiere poste ai bordi del continente africano che all'epoca costituivano la nostra regione. Qualche decina di milioni di anni più antichi sono i resti di suoli tropicali dal caratteristico colore rosso-violaceo presenti in località Murgetta Rossa (Spinazzola), intensamente interessati



Dolina **Pozzantina**



Pulo di Altamura

nel passato dalla estrazione della bauxite, minerale utile per la produzione di alluminio.

Le rocce carbonatiche delle Murge ospitano alcune delle cavità carsiche più famose d'Italia, le Grotte di Castellana, riccamente drappeggiate da fantasiose concrezioni calcaree. Esplorate per la prima volta nel 1938 dal prof. Franco Anelli, si sviluppano per una lunghezza complessiva superiore a 3.000 metri e raggiungono una profondità massima di 122 metri dalla superficie. Sono attualmente visitate ogni anno da centinaia di migliaia di visitatori.

L'entroterra tarantino costituisce il bordo sud-occidentale delle Murge e risulta solcato da profonde gravine, valli fluviali simili per forma e genesi a quelle presenti sulla superficie del pianeta Marte. Sui bordi di queste impressionanti forme fluviali si affacciano alcune città

ricche di storia (Massafra, Castellaneta, Laterza, ecc.) mentre i ripidi versanti ospitarono nel medioevo numerosi insediamenti trogloditici.

Le Murge Tarantine, un basso rilievo a ridosso della costa ionica compresa tra S. Pietro in Bevagna e Capo S. Vito, custodiscono un singolare rilievo isolato, il Monte del Diavolo. La bizzarra morfologia indusse il conte Michele Milano, uno dei primi studiosi ad interessarsi della geologia del Salento, a considerare questa curiosa collinetta un edificio vulcanico. In realtà, studi recenti hanno dimostrato che il Monte del Diavolo è costituito dai detriti fortemente cementati che un tempo riempivano una grande cavità carsica.

Tra l'altopiano delle Murge e il Salento si stende la piana di Brindisi-Taranto dominata dal castello di Oria, maestosamente edificato da Federico II sulla cima di un antico cordone dunare. Da qui si sovrasta una distesa infinita di vigneti che traggono la loro forza dal substrato sabbioso-argilloso, resti di un fondale marino emerso meno di un milione di anni fa. Sulla costa brindisina, a Torre Santa Sabina, è possibile osservare in corrispondenza di una "lama" un importante cordone dunare, oggi cementato, sviluppatosi circa 6 mila anni fa.

La penisola salentina è caratterizzata da rocce ricche di fossili, brandelli di storia del pianeta Terra risaliti dall'immensità del tempo geologico. A Vitigliano si materializzano le imponenti scogliere a Rudiste che isolavano dal mare aperto ampie lagune tropicali; le Rudiste erano molluschi dalla forma aberrante estintisi insieme ai Dinosauri alla fine del Mesozoico (65 milioni di anni fa).



Architello di San Felice



Grotte di Castellana

Molto più tardi, circa 25 milioni di anni fa, furono i coralli a costruire estese scogliere coralline lungo la

costa orientale del Salento, tra Otranto e Leuca.

La Pietra Leccese, intensamente cavata nei dintorni di Corsi e Melpignano e utilizzata ampiamente in edilizia, ci restituisce un ampio braccio di mare del Miocene (da 20 a 5 milioni di anni fa circa) popolato da squali, delfini e balene. I numerosi fossili presenti nelle argille di Cutrofiano segnalano invece il primo arrivo nel Mar Mediterraneo di specie marine di provenienza nordica (come rivelato dai nomi specifici: *Artica islandica*, *Hyalinea baltica*, ecc.) a testimoniare gli effetti sulla fauna marina mediterranea della prima grande glaciazione quaternaria verificatasi circa 2 milioni di anni fa. Condizioni climatiche sub-tropicali sono infine chiaramente indicate dalla presenza nelle rocce recenti (solo 125 mila anni) di Gallipoli di grossi esemplari di gasteropodi attualmente viventi lungo le coste del Senegal.

Anche nel Salento non mancano paesaggi fortemente attrattivi per la loro bellezza scenica, come ad esempio la cava di bauxite in località Le Orte (Otranto), o per la loro singolarità morfologica, come i Massi della Vecchia di Giuggianello. Lo splendido paesaggio costiero del Salento è invece impreziosito dalla presenza di numerose grotte marine, alcune delle quali hanno offerto riparo nelle ultime migliaia di anni all'uomo di Neanderthal e ai nostri antichi progenitori. La grotta più famosa è probabilmente la Grotta Zinzulusa, aperta al pubblico nel 1957 e visitata ogni anno da decine



Cava di Bauxite - Otranto



Masso della Vecchia

di migliaia di turisti.

I numerosi siti di interesse geologico (geositi) censiti in Puglia costituiscono quindi un ricco patrimonio che ad oggi viene generalmente percepito solo nei suoi aspetti estetici o scenografici. Per gli esperti, invece, esso rappresenta un libro estremamente interessante e unico da cui recuperare storie inaudite sprofondate nell'abisso del tempo geologico.

Il territorio pugliese rappresenta così un vero e proprio scrigno di pietra, ricco di tesori immateriali che in parte aspettano ancora di essere pienamente valoriz-

zati e offerti al grande pubblico. Il capillare censimento dei beni geologici regionali costituisce quindi una base conoscitiva fondamentale per la realizzazione di una valida offerta turistico-culturale che potrà avvalersi di strumenti di divulgazione come geoparchi, itinerari tematici, ciclovie e cammini, cartoguide ecc.. Insomma, il patrimonio geologico può fornire un valido contributo alla promozione turistica della nostra regione facendo conoscere luoghi estremamente interessanti ma ancora oggi fuori dai flussi turistici principali e attirando visitatori nei periodi di bassa stagione.



Paolo Sansò

Professore associato di Geografia fisica e Geomorfologia presso il Dipartimento di Scienze e Tecnologie Biologiche e Ambientali dell'Università del Salento. Svolge attività didattica nell'ambito del corso di laurea triennale in Scienze e Tecnologie dell'Ambiente e della laurea magistrale in Scienze Ambientali. Numerose le ricerche sull'evoluzione del paesaggio costiero pugliese, sui fenomeni di erosione costiera, sugli effetti di maremoti verificatisi in epoca storica, riportate in numerose pubblicazioni scientifiche nazionali e internazionali.

Le subregioni e i paesaggi vegetali

di Piero Medagli



Scorcio della Foresta Umbra

La Puglia, collocata all'estremità sud-est della Penisola, è la regione più orientale d'Italia. Il suo territorio, di ben 19.348 Km², è costituito prevalentemente da aree pianeggianti (53,2%) e collinari (45,3%), mentre sono molto limitate le zone montane (1,5%), che risultano concentrate nella parte settentrionale della regione. Bagnata dai mari Adriatico e Ionio, la Puglia presenta uno sviluppo costiero complessivo di 840 Km, costituito da coste sia sabbiose che rocciose. A causa della sua storia geologica e della sua posizione geografica la Puglia rappresenta un'area di notevole interesse floristico e vegetazionale. Il numero di specie e sottospecie (taxa subgenerici) facenti parte della flora pugliese è stato calcolato in 2.552 entità native (escludendo quindi le specie coltivate e le specie di provenienza esotica (cioè le alloctone spontaneizzate). La flora pugliese è costituita per il 40% circa da specie erbacee a ciclo vitale inferiore ad un anno (le cosiddette terofite), per il 25% circa da piante erbacee perenni (o emicriptofite) e per il 15% circa da piante dotate di bulbi sotterranei (o geofite), il 10% da specie

arboree e arbustive (o fanerofite e nanofanerofite), con l'8% circa da piante basso-arbustive (o camefite) è per poco meno del 2% da piante acquatiche (idrofite). Il paesaggio vegetale della Puglia si presenta particolarmente diversificato e complesso in funzione dell'elevata diversità ambientale rappresentata principalmente dalle variazioni del substrato e del microclima locale. Sulla base di peculiari caratteristiche ambientali e antropiche la Puglia può essere idealmente suddivisa in diverse subregioni quali: il Gargano, i Monti Dauni (o Subappennino Dauno), il Tavoliere di Foggia, la Murgia Alta, la Cimosà Litoranea, la Murgia di sud-est o Murgia dei Trulli, l'Anfiteatro Tarantino, il Salento delle Murge, il Tavoliere di Lecce, il Salento delle Serre.

IL GARGANO

Il Gargano è rappresentato in gran parte da un promontorio montuoso, con le massime quote nei Monti Calvo (1065 metri) e Spigno (1009 metri). Si tratta di un territorio di natura carsica caratterizzato dall'assenza di una rete idrografica superficiale. È la subregione

pugliese con la più cospicua presenza di aree boschive. Lungo la fascia costiera esposta a sud est prevalgono le pinete

spontanee a Pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*), come nel tratto Mattinata-Vieste. Procedendo verso l'entroterra e salendo di quota sono maggiormente presenti le formazioni a leccio. A quote maggiori dominano le cerrete e nella parte più interna le faggete, con il nucleo più ampio presente nella Foresta Umbra. Sul versante meridionale il carsismo si manifesta in tutta la sua evidenza nell'area dei valloni: profonde incisioni della scarpata rocciosa dove si riscontra la presenza di una rara flora rupestre transadriatica (cioè tipica delle opposte sponde adriatiche) di antichissima origine, costituita dalla Campanula del Gargano (*Campanula garganica*), l'*Inula candida* (*Inula verbascifolia*), la *Stellina garganica* (*Asperula garganica*), la Vedovina di Dallaporta (*Scabiosa dallaportae*). Nel tratto settentrionale della costa garganica sono presenti due importanti ambienti lagunari salmastri, rappresentati dai "laghi" di Lesina e di Varano. In particolare, la duna di Lesina, che separa la laguna dal mare per una lunghezza di 12 Km circa, ospita una importante vegetazione di macchia mediterranea ed ospita il rarissimo Cisto di Clusio (*Cistus clusii*). Alla subregione garganica viene assegnato l'arcipelago delle isole Tremiti, o isole Diomedee, costituito dalle isole di San Nicola, San Domino, Capraia e Pianosa, che, complessivamente, raggiungono uno sviluppo di poco superiore a 3 Km². Tra queste, solo la maggiore, cioè l'isola di San Domino, è interessata dalla presenza di una vegetazione forestale, per lo più a pino d'Aleppo e, in limitatissimi settori, a leccio. Su queste isole si riscontra la presenza dell'endemico Fiordaliso delle Tremiti (*Centaurea diomedea*)

I MONTI DAUNI

Sono dei rilievi costituiti da colline e basse montagne, con la cima più alta rappresentata dai 1151 metri di Monte Cornacchia, che rappresenta anche la maggiore altitudine della Puglia. È una subregione ricca di aree boschive, con netta prevalenza di formazioni di cerro e di roverella

governate a ceduo, mentre le faggete risultano sporadiche e relitte. Molto estese sono le aree

a pascolo con formazioni erbacee e arbustive come sul Monte Cornacchia.

IL TAVOLIERE DI FOGGIA

Il Tavoliere di Foggia costituisce un'ampia pianura che separa il Subappennino Dauno dal Gargano. La pianura è attraversata da un'estesa rete idrica superficiale, costituita da modesti corsi d'acqua che discendono dal sub-Appennino dirigendosi verso la costa. Fra questi il Carapelle, il Candelaro, il Cervaro e il Fortore. La vege-

tazione spontanea del Tavoliere è stata quasi completamente sostituita da colture orticole e cerealicole. I boschi "Incoronata" e "Dragonara" sono quanto oggi resta della vegetazione forestale del Tavoliere. Si tratta di formazioni con Quercia virgiliana (*Quercus virgiliana*), nella cui serie di ricostituzione partecipano arbusteti con Albero di Giuda (*Cercis siliquastrum*) e Spino di Cristo (*Paliurus spina-christi*). Nella zona Pedegarganica sono attualmente presenti estesi oliveti, ai quali si alternano praterie substeppeiche su substrato roccioso affiorante. Lungo i principali corsi d'acqua del Tavoliere si è conservata, a tratti, una vegetazione arborea ripariale con spettacolari filari di salici e pioppi.

ALTA MURGIA

La Murgia alta corrisponde alla zona più interna ed elevata della provincia di Bari e BAT e in piccola parte della provincia di Taranto, con la quota massima di 679 metri nel Monte Caccia. È rappresentata da un ampio tavolato calcareo carsico con lievi ondulazioni, caratterizzato da un substrato calcareo affiorante sul quale si sviluppa una vegetazione erbacea substeppeica di origine secondaria, cioè derivante dalla eliminazione della preesistente vegetazione arboreo-arbustiva. Tale vegetazione è impreziosita da un endemismo rappresentato dal Lino delle Fate Meridionale (*Stipa austroitalica*) dalle caratteristiche spighe argentate che ondeggiavano al vento. I pochi lembi boschivi residui sono rappresentati da querce caducifoglie del gruppo della roverella, come la Quercia di Dalechamp (*Quercus dalechampii*), Quercia virgiliana (*Quercus virgiliana*) e Quercia amplifolia (*Quercus amplifolia*). In un limitato settore, corrispondente a un'area di confine con la Basilicata, si sviluppa il "Bosco Difesa Grande" di Gravina di Puglia, caratterizzato dalla presenza di cerro (*Quercus cerris*) e del raro farnetto (*Quercus frainetto*).



Lino delle Fate sull'Alta Murgia

LA CIMOSA LITORANEA

La Cimosa Litoranea rappresenta una stretta fascia costiera pianeggiante, caratterizzata da un'elevata densità di insediamenti e di attività economiche legate anche al turismo, che si estende in tutta la provincia di Bari e in parte di quella di Brindisi. L'elevata antropizzazione ha relegato in aree marginali la scarsa naturalità esistente, rappresentata da macchia mediterranea e da aspetti di vegetazione tipici di costa sabbiosa e rocciosa.

LA MURGIA DI SUD-EST O MURGIA DEI TRULLI

La Murgia di sud-est è caratterizzata, sotto il profilo vegetazionale, da formazioni boschive caratterizzate dal Fragno (*Quercus trojana*), quercia caducifolia ad areale transadriatico, cioè esteso tra le due sponde dell'Adriatico, ma esclusiva in Italia delle sole Murge pugliesi, dove occupa un limitato settore corrispondente a una peculiare isola bioclimatica. Attualmente tali nuclei boschivi, che si addensano in particolari aree, come nei territori di Noci, Alberobello e Martina Franca, sono rappresentati in prevalenza da pascoli arborati e da boschi cedui, molto rare sono invece le fustaie. Tali boschi risultano impreziositi dall'endemico Gigaro pugliese (*Arum apulum*) e dalla Peonia maschio (*Paeonia mascula*) che si rinvencono tipicamente nel sottobosco

L'ANFITEATRO TARANTINO O AREA DELLE GRAVINE

L'Anfiteatro Tarantino o Subregione delle Gravine, è costituito da un arco di colline che formano diversi terrazzamenti fra loro paralleli, degradanti verso la costa. In quest'ultima zona si rinvencono pinete a Pino d'Aleppo, mentre il gradino murgiano è percorso a ventaglio da numerosi solchi erosivi che talvolta si mostrano imponenti come, ad esempio, nel caso delle gravine di Laterza, di Castellaneta, di Castellaneta. In questi ambienti è particolarmente diffusa la flora rupestre, con presenza di specie rare a distribuzione transadriatica e transionica. Si tratta di specie con areale a baricentro orientale, che hanno in Puglia l'estrema propaggine occidentale del loro areale.

IL SALENTO DELLE MURGE

Il Salento delle Murge rappresenta un'area di basse colline di transizione e di raccordo che si incunea tra il Tavoliere di Lecce e i rilievi collinari dell'Anfiteatro Tarantino e la Murgia dei Trulli. Quest'area è attualmente povera di vegetazione spontanea, ma accoglie vari elementi floristici più mesofili rispetto a quelli del Tavoliere di Lecce.

IL TAVOLIERE SALENTINO

Il Tavoliere Salentino, o Tavoliere di Lecce, è costituito

da un'area pianeggiante corrispondente alla parte centrale della penisola Salentina. Si tratta di un'area a elevato sviluppo agricolo, con oliveti, vigneti e seminativi, nella quale sono presenti solo piccoli e isolati boschi di leccio. La naturalità residua è presente in una fascia strettamente costiera, sia adriatica che ionica, ed è rappresentata, principalmente, dalla vegetazione alofila e psammofila costiera, da zone umide con lagune costiere (Alimini Grande, Le Cesine), praterie alofile (bacini di Torre Veneri, palude del Capitano), da macchia mediterranea con importanti resti rappresentati dalla Macchia di Rottacapozza (Ugento) e di Arneo (Porto Cesareo e Nardò). Pochi, degradati e di limitata estensione sono i boschi di leccio, relitti dell'antica copertura forestale che interessava la zona. Fra questi, quello di Raucio è sicuramente il più interessante e meglio conservato. Nella parte settentrionale di questa subregione su pianure interne non distanti dalla città di Brindisi, nelle contrade di Tutturano e Mesagne, si rinvencono, inoltre, limitati, ma notevolmente importanti, boschi a quercia da sughero (*Quercus suber*) con i nuclei più significativi presenti nei boschi di Santa Teresa, I Lucci, Preti, costituenti fitocenosi di notevole interesse biogeografico, in quanto la sughera raggiunge in questi territori l'estremo orientale del suo areale.



Campanula Pugliese

IL SALENTO DELLE SERRE

Il Salento delle Serre o Salento Meridionale, corrisponde alla parte estrema della penisola Salentina.

È caratterizzato dai modesti rilievi delle "Serre", basse catene collinari che ricordano in piccolo le Murge e che raggiungono la quota massima di 199 metri alla Serra dei Cianci. In questa subregione la notevole presenza di substrato roccioso affiorante ha consentito la sopravvivenza di importanti nuclei di macchia mediterranea e, in particolare, di formazioni a quercia spinosa (*Quercus calliprinos*), che talvolta costituiscono anche cenosi



Alisso di Leuca

boschive: boschi di Cardigliano, macchia di Ponente, Bosco Pecorara.

Limitatamente al territorio di Tricase si riscontra la presenza in forma spontanea della Quercia Vallonea (*Quercus ithaburensis* subsp. *macrolepis*), una specie a diffusione balcanica. In Italia è esclusiva del Salento Meridionale, dove la si rinviene in piccoli nuclei boschivi, come nel famoso “boschetto” di Tricase, di circa un ettaro, o in filari ai margini dei coltivi. Nelle aree con substrato profondo si rinvencono leccete, nelle quali compaiono frequentemente *Quercus virgiliana* e *Quer-*

cus amplifolia. In quest’area sono frequenti le garighe a Timo arbustivo (*Coridothymus capitatus*) o a Euforbia spinosa (*Euphorbia spinosa*) che si sviluppano su suoli poveri e poco evoluti. Lungo la fascia costiera fra Otranto e Santa Maria di Leuca si erge una falesia alta e rocciosa ricca di specie rupicole di eccezionale valore fitogeografico come la Campanula pugliese (*Campanula versicolor* subsp. *tenorei*), l’Euforbia arborescente (*Euphorbia dendroides*), l’Efedra (*Ephedra foeminea*) e tantissime altre, che fanno di questo tratto di costa un vero e proprio santuario botanico.



Quercia vallonea a Tricase



Piero Medagli

Svolge l’attività di botanico presso l’Orto Botanico dell’Università del Salento afferente al Dipartimento di Scienze e Tecnologie Biologiche ed Ambientali, occupandosi principalmente di aspetti della flora e della vegetazione della Puglia e della Basilicata, con particolare riguardo per le specie rare ed a rischio di estinzione. Ha all’attivo circa duecento pubblicazioni scientifiche e diverse pubblicazioni a carattere divulgativo con l’intento di diffondere la conoscenza di questo inestimabile patrimonio botanico.

Il paesaggio urbano

Le anonime periferie e la riconoscibile identità dei centri storici

di Felicia Bottino

I FAI ha assunto di recente questa definizione per l'Ambiente: «Tutto ciò che ci circonda».

La faccio mia, perché ritengo riesca a esprimere in modo sintetico, ma significativo, sia ciò che costituisce e rappresenta il nostro sistema ambientale, sia soprattutto ciò che nel suo insieme deve interessare ed essere al centro della nostra attenzione e del nostro rispetto.

Affrontando così l'ambiente nelle sue molteplici valenze e interpretazioni, si manifestano in modo ancor più evidente i ritardi, i guasti, le lacune culturali e politiche che da troppi decenni ormai hanno compromesso, spesso irrimediabilmente, l'ambiente e il paesaggio italiano. Senza avere la capacità di impostare una efficace politica di valorizzazione del grande patrimonio culturale e paesaggistico del nostro Paese (dai centri storici alle zone costiere, dagli Appennini al sistema dei laghi, per non parlare della ricchezza dei singoli monumenti come chiese, musei, palazzi ecc.) per speculazione, per abusivismo, per mancanza di cultura, non si è riusciti ad accompagnare il lungo periodo dello sviluppo economico e urbano né con la salvaguardia dei paesaggi storici né con la creazione di nuovi qualificati paesaggi così come dimostrano le nostre periferie. Si è così consumata in gran parte quella che da molti veniva definita e apprezzata come una grande risorsa culturale ed economica, proprio nel Paese che poteva, ed ancora potrebbe, trarre maggiori vantaggi con fini fortemente competitivi a livello globale. L'Italia, infatti, possedendo a pieno titolo le più significative identità culturali e ambientali, può ancora farne un valore economico per garantire una maggiore competitività nell'attrazione di imprese e mercati, per impostare una maggiore e più efficace politica di turismo integrando proprio le diverse qualità che il Paese offre.

Al contrario, invece, la notevole qualità dei nostri paesaggi, sia urbani che naturali e ambientali, la nostra storia culturale di "Bel Paese", l'inestimabile ricchezza di un patrimonio unico al mondo, non sono riusciti ad influenzare positivamente la qualità progettuale dei nuovi insediamenti. Non a caso, pur con diversità più o meno positive a livello nazionale, le periferie si assomigliano tutte, prive di quella caratterizzazione urbana e sociale che sola può renderle per definizione "città". Per contro, invece, i nostri centri storici tutti, piccoli

o grandi che siano, mantengono ancora, nonostante l'incombente di un sempre più diffuso degrado, una loro diversa riconoscibile identità.

E, nella maggior parte dei casi, è proprio questa identità che da sola costituisce un valore aggiunto (storico, ambientale, culturale e sociale) per l'intera città e per il Paese. Così come conservano ancora un grande valore quei paesaggi, ancora per fortuna numerosi, che, fuori e lontani da immediate e facili possibilità di rendita, sono stati sottratti alla logica del consumo, correttamente tutelati e garantiscono oggi, proprio ancora per la loro integrità, il sistema infrastrutturale paesaggistico da sottoporre a tutela attiva e valorizzazione.

Tutto ciò nonostante siano state emesse, nel corso degli anni, diverse leggi sia a livello nazionale che europeo, che imponevano rigorose attuazioni di tutela, ma che non hanno avuto sufficiente riscontro da parte dei Comuni.

Ho avuto occasione, prevalentemente per motivi di studio e di lavoro oltre che turistici, di viaggiare e conoscere quasi tutte le città italiane: da Firenze a Venezia, da Milano a Roma, da Catania a Nuoro, da Palermo a Cagliari, da Alghero a Trieste, ecc... Ma per fare una sintesi nell'analisi dello stato ambientale del nostro Paese voglio fare riferimento alle realtà territoriali in cui ho vissuto e ancora vivo. Innanzitutto Bologna e più in generale l'Emilia Romagna, dove per altro ho avuto l'occasione di redigere negli anni '80 il Piano Paesistico Regionale che è riuscito in gran parte a salvaguardare una delle regioni più interessanti ed articolate del Paese. Questa regione infatti è attraversata da Est ad Ovest dalla via Emilia, lungo la quale sono insediate tutte le città, da Piacenza a Rimini quasi a costituire una unica città lineare, dai confini con la Lombardia fino alla costa Adriatica. Inoltre tutto il territorio regionale è attraversato a pettine da corsi fluviali che dagli Appennini, attraversando le città e la pianura, scendono arrivando al Po, e arricchendo con il verde e i Parchi fluviali tutto il territorio regionale. Infine la zona costiera che inizia dal Parco del Delta, un Parco che supera per dimensione e bellezza il tanto decantato Parco francese della Camargue. In gran parte le caratteristiche ambientali e culturali di questa Regione sono state salvaguardate, sia dalle leggi regionali che dal Piano Paesistico, ma di recente una esperienza di pianificazione comunale ha dimostrato



Piazza Duomo Lecce

che si può ancora migliorare. Mi riferisco al Comune di Rimini dove una esemplare attività di restauro di tutti i monumenti storici esistenti e ormai in disuso (dal Ponte di Tiberio al tempio Malatestiano, dal Teatro di Fellini al Palazzo Comunale e alla bellissima Piazza Centrale) e la realizzazione di un Parco verde che scorre lungo tutta la riviera, ha trasformato Rimini da semplice città turistica in città sede di un patrimonio storico culturale di grande interesse. Ma un ambiente particolare e variegato (fino a pochi anni fa non sufficientemente propagandato)

lo si trova in Puglia, l'altra regione in cui passo mesi di vita. Conobbi Lecce, città bellissima, tanti anni fa, ma solo nei primi anni del 2000 ho potuto conoscere, apprezzare e vivere una realtà regionale particolare. Innanzitutto la città di Bari che oltre ad un centro storico realmente tutelato, rappresenta con la zona "murattiana" che si snoda lungo tutta la costa, un esemplare unico di ambiente urbano. E poi Otranto e Lecce, città unica ed eccezionale, ma la realtà che più mi ha colpito e indotto a viverci almeno tre mesi all'anno, è il Salento.

Un insieme di piccoli Comuni, ognuno con la propria caratteristica, dotati ciascuno della Piazza, di Palazzi signorili, alcuni dei quali veramente eccezionali, nonché ciascuno della propria Cattedrale, attorno a cui si snoda un piccolo centro abitato. Un territorio dotato di forti caratteristiche ambientali e

culturali, dove però solo di recente si è cominciato a ristrutturare le tante vecchie abitazioni anziché costruire nuovi insediamenti residenziali che nulla hanno a che spartire con il territorio esistente.

E anche qui, come in Emilia Romagna, c'è una continuità urbana tra un Comune e l'altro che consente di passare con facilità da una parte all'altra della costa senza interrompere mai la vista di un territorio quasi magico, che unisce terra e mare come fosse un'unica città che presenta le proprie diverse caratteristiche ambientali.

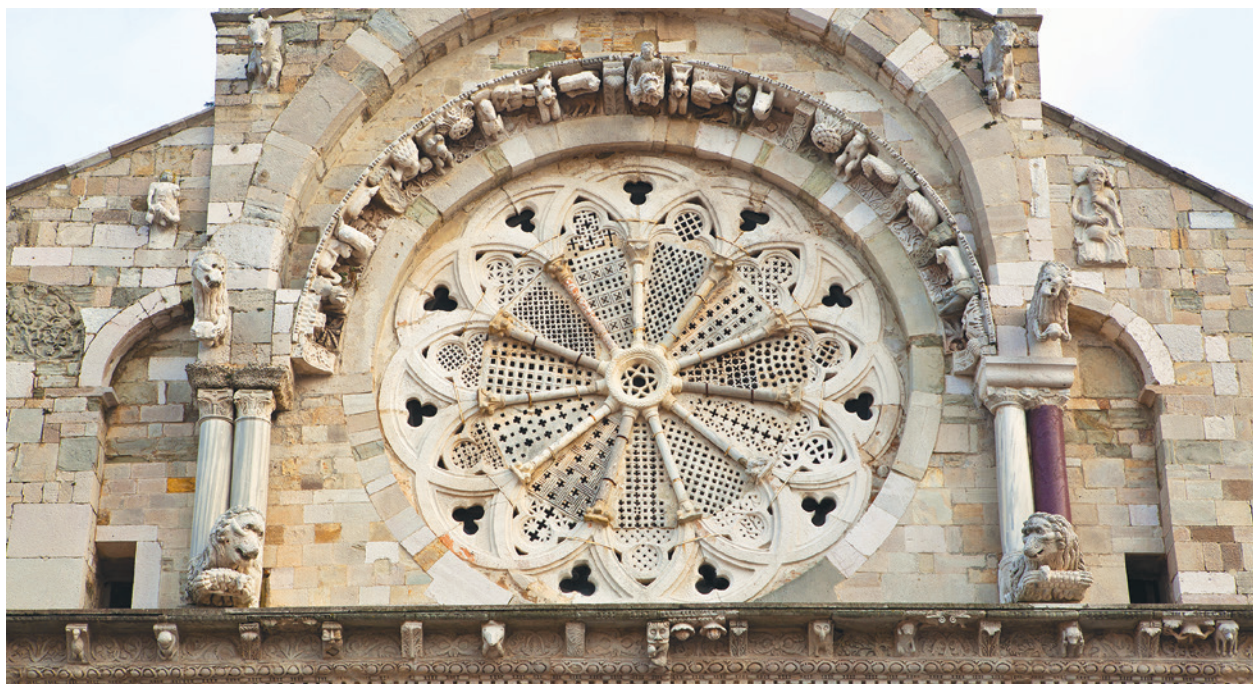


Felicia Bottino

Bolognese, architetto e urbanista, negli anni Novanta assessore regionale dell'Emilia Romagna all'Urbanistica e successivamente alla Cultura, Turismo e Qualità urbana. Già professoressa ordinaria di Urbanistica allo IUAV di Venezia, autrice del Piano della laguna veneta, della ricostruzione di Napoli e di numerosi altri. Recentemente autrice dell'autobiografia "La vita che ho voluto".

Da Siponto a Otranto I rosoni di pietra raccontano la bellezza

di Leda Cesari



Cattedrale della Beata Vergine Maria Assunta in Cielo di Troia

Muti testimoni della storia di Puglia, l'aria a volte un po' arcana, stanno lì da secoli, portatori di una bellezza cui spesso ci siamo assuefatti. Sono i rosoni, candidi merletti di pietra che impreziosiscono le facciate delle chiese di tutto il territorio pugliese, da Monte Sant'Angelo a Santa Maria di Leuca, e oggi protagonisti del progetto "I rosoni di pietra". Lanciato nei mesi scorsi a Bari dalla "Compagnia degli Exsultanti" per dare avvio all'iter di riconoscimento agli stessi del titolo di Patrimonio Mondiale Unesco; tasselli di un mosaico artistico, ma soprattutto sapienziale, incastonato nella pietra da uomini antichi che non avevano smarrito la visione dell'unità del creato. Al contrario di noi.

C'è il rosone della Cattedrale di Gravina, che rievoca l'antico luogo di culto costruito nel 1095 dal signore normanno Unfrido d'Altavilla e distrutto nel 1456 da una calamità naturale: ventiquattro raggi e al centro il bassorilievo della Madonna Assunta. C'è quello dell'Abbazia di San Leonardo di Siponto, a pochi chilometri da Manfredonia, che a mezzogiorno del solstizio d'estate viene colpito dal Sole, delineante al centro della navata principale una rosa luminosa di undici petali che si proiettano su una croce intagliata nel pavimento. Lo stesso effetto si produce nello

stesso giorno a Carovigno, dove il Sole a partire dalle ore 16.30 proietta al centro della vecchia navata e indi sul pavimento, attraverso il rosone della Chiesa madre, il suo disco infuocato. Abbagliante per la bellezza spartana, a Laterza, anche il rosone della Chiesa di San Lorenzo Martire, armoniosa fusione tra elementi di architettura dalmata e il romanico pugliese: una semplicità che richiama la sobrietà del rosone della Cattedrale di Trani, a sedici raggi come quello della Chiesa madre di Matera.

Niente a che fare con l'opulenza del rosone barocco di Santa Croce a Lecce, ricamo di pietra - probabilmente tra i più fotografati al mondo - così perfetto da poter quasi percepire, avvicinandosi al sagrato, i profumi delle sue ghirlande e il fruscio d'ali dei suoi angioletti. Meno famoso, ma probabilmente antepima proprio di quello leccese - per identità dei progettisti - il rosone della Chiesa madre di Minervino di Lecce, eretta nel 1573 ad allargamento di un precedente luogo di culto sempre dedicato a San Michele Arcangelo. Anche qui uno di quei fenomeni che fanno la gioia degli appassionati di arqueo-astronomia, perché nei giorni intorno all'equinozio di primavera e d'autunno il Sole al tramonto colpisce esattamente la parte alta dell'abside, penetrando appunto attraverso il rosone

e disegnando un disco luminoso sulla parte orientata a est del tempio, in direzione della Terra Santa.

Un patrimonio di bellezza secolare che attendeva di essere guardato con occhi nuovi, avverte Antonio Gelormini, presidente della “Compagnia degli Exsultanti” e dunque promotore della campagna di sensibilizzazione per ottenere il riconoscimento Unesco: «L’obiettivo principale è quello di accrescere il livello di consapevolezza delle comunità locali, che “possiedono” questi manufatti preziosi da secoli ma ormai li guardano distrattamente».

I rosoni compresi nel progetto sono quelli della Cattedrale di Troia, dell’Abbazia di San Leonardo di Siponto, del Duomo di San Pietro a Cerignola, della Cattedrale di Bovino, di San Francesco Fasani a Lucera e di San Severino abate a San Severo per la provincia di Foggia; nella Bat i rosoni della Cattedrale di Trani (lato mare) e di Barletta; nel Barese, i due della Cattedrale di Bari (facciata e abside) e quello di Ruvo di Puglia, della Cattedrale e della Madonna delle Grazie di Gravina, di Sant’Eustachio ad Acquaviva delle Fonti, delle Cattedrali di Bitonto, Altamura e Conversano, della Madonna della Greca di Locorotondo, di San Domenico a Monopoli, di Santa Lucia a Gioia del Colle, della Chiesa della Madonna di Loreto a Mola di Bari, del Duomo e dell’Assunta di Giovinazzo, della Chiesa madre di Noci, della Chiesa di San Michele a Bitetto e della Madonna Veterana a Triggiano. E, ancora più giù, quelli della Chiesa del Cristo di Brindisi, della Cattedrale di Ostuni, della Chiesa madre di Carovigno, di San Giovanni Battista a Fasano; di San Domenico Maggiore a Taranto, della Cattedrale di Manduria, della Chiesa matrice di Grottaglie, della Chiesa di San Lorenzo a Laterza. E poi Lecce: il rosone della Cattedrale di Otranto, quello della Chiesa di Santa Caterina d’Alessandria a Galatina, quello della Chiesa di Cristo Re a Santa Maria di Leuca, di Santo Stefano a Soletto, della chiesa di San Michele Arcangelo a Minervino, e quello appunto della Basilica di Santa Croce nel capoluogo salentino.

Sono idealmente disposti lungo un asse territoriale che comprende tre punti forti: il rosone della Cattedrale di Troia, quello del Duomo di Ostuni e quello della Chiesa madre di Otranto. Ma il progetto, le iniziative di promozione e gli itinerari artistici che ne potranno scaturire saranno di quelli per cui i viaggiatori di qualità sarebbero disposti a tutto: «Necessari una presa di coscienza collettiva di tanto valore, un modo inedito di narrare la Puglia e un nuovo modello di sviluppo per la rinascita che parta dai piccoli comuni, dai piccoli centri», conclude Gelormini, che con la Compagnia degli Exsultanti sta girando il territorio regionale per illustrare l’iniziativa e raccogliere proseliti entusiasti, tra cui alcuni atenei e molte associazioni. Il 21 dicembre la prossima presentazione a Cerignola; poi, presto, toccherà a Roma, forse al Senato.



Cattedrale di Santa Maria Annunziata Otranto



**Leda
Cesari**

Giornalista professionista dal 2001, collabora stabilmente con Nuovo Quotidiano di Puglia, con la Guida dei ristoranti dell’Espresso e con le riviste Food and

Travel e Wine and Travel. Cura numerosi uffici stampa e si occupa di organizzazione di eventi. Sommelier e responsabile della comunicazione per la delegazione dell’Associazione Italiana Sommelier di Lecce, appassionata di astrologia, scienze alternative, musica rock e pop, di libri e di tanto altro.



CAFE' DEI NAPOLI

DAL 1922

www.cafedeinapoli.com

Piazza Municipio, 11 - 73040 Alliste (le)

Tel. 0833 584418



Passione per l'arte pasticceria e materie prime di qualità, sono gli ingredienti perfetti per la realizzazione della Pasticceria Cafè dei Napoli di Giovanni Venneri, ad Alliste. Una storia che inizia grazie al nonno materno, che fondò il primo bar-caffetteria-cioccolateria nel 1922, e tramandata fino al figlio Roberto. Ciò che questi maestri fanno ogni giorno è mescolare sapientemente tradizione e innovazione per creare prodotti eccellenti e unici, frutto del saper fare, dell'esperienza e degli ingredienti migliori per soddisfare ogni tipo di palato. Infatti, questa rinomata pasticceria si impegna a ricercare prodotti del territorio di altissima qualità e a km 0.

Simbolo del Salento e della pasticceria Venneri è il pasticcotto. Grazie ad una ricetta tutta sua, il pasticcotto viene realizzato con una frolla composta da burro e semola Senatore Cappelli, e da una crema a base di latte fresco, zucchero, tuorli, amido di mais e riso. Rappresenta il punto di forza di questa famiglia. Creato da quasi cento anni è stato il vincitore del Pasticciotto Day come miglior pasticcotto del Salento e premiato come migliore al mondo.

Questa volta la Pasticceria Venneri ci presenta il Pan Sorriso. Un dolce che celebra il Salento: il sole, il sorriso dei pugliesi e gli ingredienti gustosi e genuini di questa terra, senza coloranti, conservanti e aromi. Solo lievito madre, fichi secchi del Salento cotti nel miele salentino e olio extravergine d'oliva dell'azienda Adamo di Alliste. Un dolce schietto, come un sorriso.

Durante il periodo invernale, Cafè dei Napoli ci scalda il cuore con altri deliziosi prodotti come il Pan Gioia, il Pan D'Amour e il Pan Gelotta. Non vi resta che raggiungere Alliste e scoprire i segreti di queste bontà. Inoltre, vi offre un viaggio tra i sapori dolci e salati, con un vasto assortimento di prodotti tutti artigianali come biscotti, delizie per la colazione, gelati e torte. Specialità pugliesi come rustici e calzoni, tigelle e piadine di ispirazione emiliana.

Rebecca Rizzo



La Fondazione Ettore Pomarici Santomasì di Gravina

Cultura e Storia nel cuore delle Murge

di Daniela Ventrelli

Struggente la storia di vita del barone Ettore Pomarici Santomasì, nato a Gravina l'ultimo giorno dell'anno 1854. I lutti continui, e sempre più tragici, che lo travolgono non gli negheranno, tuttavia, la lucidità di cercare un destino più fortunato per la sua famiglia.



Il barone Ettore Pomarici Santomasì

suo paese. E così, il 6 dicembre 1917 (solo un giorno prima della sua morte), l'uomo lega l'antico palazzo familiare e una quota notevole del suo patrimonio, l'azienda agricola di 260 ettari di terreno seminato, al Comune di Gravina.

Nel 1920, come da testamento, nasce la "Fondazione Ettore Pomarici Santomasì con la Scuola di Agraria e di Caseificio, Museo di Antichità e Biblioteca di Gravina in Puglia". La scuola fu abolita nel 1963 e trasformata in Scuola Media Statale, conservandone il nome. La Fondazione, invece, è tuttora attiva ed è ubicata nel palazzo omonimo che ospita, su due piani, il Museo, la Pinacoteca, la Biblioteca, l'Archivio Storico, gli uffici amministrativi e le sale di lettura.

Il palazzo Santomasì è un edificio seicentesco dalle volte a cassettoni in legno dipinto, di una bellezza rara. Tutto è rimasto come un tempo, con piccole porte e finestre in legno, armadi e mobili antichi. Le carrozze nell'atrio, pronte per ripartire. Le volte delle piccole stanze, all'inizio del percorso di visita, sono affrescate con disegni

Nel 1905, dopo la morte del terzo figlio superstite, Michele, sempre più consapevole che il nome Pomarici Santomasì è destinato a scomparire, il barone matura il duplice desiderio di esaudire quel bisogno di eternità, tipico di molte famiglie importanti, e l'impulso altruistico di contribuire al benessere e alla prosperità del

floreali ed esotici dipinti all'epoca del barone, quasi a rappresentare una dimensione ideale e onirica, ossimoro di una vita familiare tutt'altro che felice. I numerosi ritratti e i documenti esposti accompagnano il visitatore alla scoperta della storia di questo Palazzo e di chi lo ha abitato. L'interesse storico dell'edificio, l'oggettiva bellezza della sua architettura e la posizione centrale nel dedalo di stradine che compongono il centro storico di Gravina, lo hanno caratterizzato come la sede più idonea per accogliere l'esposizione permanente "Aristocrazia e Mito". Tre le sale allestite a cura della Soprintendenza archeologica della Puglia, con una serie di importanti ritrovamenti archeologici effettuati nel territorio dell'antica Silbion. In questa sezione sono esposti numerosi esemplari significativi di vasi attici e protoitalioti con decorazione a figure rosse, tra cui il cratere a volute del Pittore di Boreas, la cui scena principale riporta il mito del sacrificio di Ifigenia, il kantharos del Pittore di Eretria con la vestizione di Ettore, un'anfora del Pittore di Gravina con Bellerofonte e non pochi crateri lucani attribuiti al noto pittore di Amykos. Seguono due stanze in cui trovano posto - all'interno di suggestivi armadi in legno - vasi, statuine e monete appartenuti alla famiglia Santomasì.

Raggiunto il secondo piano, attirano la nostra attenzione, oltre ai meravigliosi soffitti in legno dipinto del grande salone, una serie di manichini che indossano abiti di epoche diverse. Pare raccontino una storia che lo sfortunato barone non ha mai potuto vivere: una famiglia runita per festeggiare eventi privati e il successo di una solida azienda agricola. La gentile signora che ci accompagna nella visita, ci spiega che si tratta di abiti moderni, confezionati sulla base di ritratti dei principali rappresentanti dei Pomarici Santomasì, dai primi antenati ai figli di Ettore, eseguiti in occasione del centesimo compleanno della fondazione, occorso nel 2020. Poco più avanti,



Palazzo Santomasì, dettaglio del soffitto a cassettoni.



Alcuni vasi della mostra permanente "Aristocrazia e Mito".

però, nell'ampia e più moderna sala dedicata alla Pinacoteca, di abiti autentici e accessori ce ne sono tanti! Per festeggiare il centenario della Fondazione, infatti, è stata organizzata una mostra dal titolo "Glamour, costume e società in Puglia dall'Ottocento al Novecento", inaugurata lo scorso luglio, a Gravina, nel Monastero di S. Sofia, a due passi dal Palazzo Santomasi. L'esposizione si è concretizzata per volontà del direttore della Fondazione, Mario Burdi, con la curatela scientifica di Maria Stragapede. L'obiettivo è la ricostruzione del contesto storico in cui si sviluppava l'alta moda in Puglia, tra Ottocento e Novecento. La collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bari e con numerose altre realtà locali, pubbliche e private, ha permesso di ricostruire una parte significativa della storia del costume in Puglia, che costituisce senza dubbio un grande merito dell'iniziativa, oltre a quello, non secondario, di far conoscere il Palazzo gravinese e la sua storia. La mostra è stata da poco trasferita nel palazzo Santomasi per un suo prolungamento fino alla fine di gennaio 2022.

Continuando il nostro percorso, ci imbattiamo in una sezione dedicata alle armi e all'arte militare, con divise di vario periodo (da quelle borboniche, databili tra il 1832 e il 1850, a quelle italiane, datate tra il 1861 e la fine del XIX secolo) e numerosi fucili da caccia non appartenuti al barone. Nella stanza accanto, un grande medagliere piramidale campeggia in modo un po' bizzarro, quasi un'astronave venuta da lontano. In un vano adiacente, armi e cimeli relativi alla Prima Guerra Mondiale, frutto di donazioni esterne. Ora l'allestimento ci sembra un po' caotico e poco razionale, ma la bellezza delle volte dipinte e l'atmosfera autentica che si respira ci fanno dimenticare tutto, anche lo sguardo invecchiato di un lupo impagliato che si trova alle nostre spalle. Non si fa in tempo a lasciare le stanze dedicate alla guerra e alla caccia che, scendendo soltanto pochi scalini e rientrando nell'atrio del palazzo, si torna improvvisamente indietro di oltre sei secoli.

Qui, proprio accanto alle carrozze del Barone, da una piccola porticina entriamo in una serie di ambienti dove è stata ricostruita la struttura della cripta rupestre di S. Vito Vecchio di Gravina, risalente alla fine del XIII secolo e localizzata in un giardino di proprietà privata, per conservarne il ciclo autentico di affreschi che la decoravano e che furono acquistati dallo Stato italiano nel 1956. Il ciclo pittorico, opera di maestranze locali, attive in Puglia e Basilicata tra la fine del XIII e il XIV secolo, fu staccato dalle pareti nel 1957 e restaurato a Roma dai tecnici dell'Istituto Centrale del Restauro fino al 1958. Dopo alterne e discusse vicende, gli affreschi tornano a Palazzo Santomasi, definitivamente, nel 1967. I colori della pittura bizantinizzante, le aureole dei Santi, il Cristo pantocratore, i dettagli dei volti, di una bellezza pura e ancora brillante, ci rapiscono definitivamente. Ancora una volta, il Palazzo del barone viene considerato il luogo ideale per conservare preziose testimonianze



Dettaglio affreschi della Cripta di San Vito.

del passato di un paese al confine tra greci e indigeni. Rientrando, osserviamo le stanze dedicate alla biblioteca e all'archivio storico, importante patrimonio locale. Potremmo restare ore a leggere questi documenti così preziosi e ben ordinati, ma è tempo di ripartire, certi ormai che Gravina meriti una lunga visita, insieme alla sua Fondazione Pomarici Santomasi, al centro storico, alla gastronomia del territorio e ai panorami mozzafiato. A

proposito di panorami, ci è sembrato di vedere non pochi turisti (un po' curiosi, un po' cinefili) chiedere la via per raggiungere in "pellegrinaggio" il suggestivo ponte di pietra, protagonista dell'ultimo film di James Bond! Gli scattiamo una foto anche noi, al tramonto e con la nebbia, in una giornata un po' fredda d'autunno che niente ha tolto alla bellezza di questa città e della sua storia più antica.

La mostra "Glamour, costume e società in Puglia dall'Ottocento al Novecento" Ne parliamo con Maria Stragapede, restauratrice di tessuti antichi, che ne ha curato l'allestimento



Maria Stragapede

Gli abiti in mostra sono tutti di proprietà della famiglia del barone Ettore?

«No, si tratta di un evento più ampio. Il nucleo progettuale della mostra nasce da una ricognizione di abiti e accessori posseduti dal barone, tra il 1880 e il 1917, per estendersi ad altre realtà pubbliche e private, rappresentative di numerose famiglie pugliesi importanti. Hanno partecipato anche associazioni culturali che, compresa la Fondazione Santomasi, rientrano nell'Associazione delle Dimore Storiche Italiane della Sezione Puglia, impegnata da oltre qua-

rant'anni nella valorizzazione e gestione delle dimore storiche, promuovendo ricerche e restauro di opere d'arte».

Quanto aiuta nella ricostruzione storica di una società l'analisi dell'abito e della moda?

«Tanto. La moda crea cultura, è una realtà concreta e intangibile, suggerisce le esigenze del corpo e della mente. Rispecchia le capacità e le genialità commerciali di un paese e di una società. All'interno della moda troviamo sistemi di potere economico, il gusto e la creatività di uomini e donne. Il gusto svolge un ruolo rilevante, è il motore di una macchina estetica. La moda è stata da sempre stimolata da elementi culturali, momenti storici ed economici di ogni singolo paese, ragion per cui il rinnovo è diventato in molti casi un'esigenza. Nel corso dei secoli sono cambiati i centri d'irradiazione della cultura delle mode: gli impulsi al mutamento si sono spostati di regione in regione, in base all'influenza politica ed economica del paese. Nel Medioevo, l'Italia ha imposto le sue mode in Europa, invece dal Cinquecento fino alla fine del Seicento la Spagna ha fatto da padrona, per poi cedere lo scettro alla Francia che ha dominato il panorama del costume, non solo europeo, fino alla prima metà del XX secolo».



Pinacoteca Santomasi



Daniela Ventrelli

Archeologa, dottoressa di ricerca in storia antica, responsabile scientifica del progetto internazionale Rubi antiqua. Borsista post dottorato in archeologia classica dal 2011 al 2013,

UMR ANHIMA 8210, a Parigi.

Dal 2016 assistente alla cattedra di archeologia e storia dell'arte antica dell'Università di Friburgo, in Svizzera. Dal 2019 è consulente archeologa per la Regione Puglia e per il Teatro Pubblico Pugliese, con incarichi di responsabilità in merito alle attività del Polo biblio-museale regionale. Autrice di numerose pubblicazioni scientifiche, in italiano e in francese, ha coordinato convegni ed esposizioni internazionali per il dipartimento ANHIMA UMR 8210, a Parigi, di cui è membro associato.

Ottica GIANNELLI



Ripartiamo... guardando il mondo da un altro punto di vista

**CENTRO APPLICAZIONE LENTI A CONTATTO
CONTROLLO COMPUTERIZZATO DELLA VISTA**

Via Impero, 74 PARABITA (Ie)
tel. 0533.509447 cell. 348.3162485 - maurigiannelli@gmail.com

La Puglia vista dall'Europa

La nostra agricoltura per Paolo De Castro, parlamentare europeo, vice-presidente della Commissione Agricoltura, docente universitario presso l'Università di Bologna.

a cura di Leda Cesari



On. Paolo De Castro

Onorevole De Castro, la Puglia è una regione baciata dalla natura, una terra che potrebbe vivere solo di agricoltura - e ovviamente di turismo, arte, cultura - e invece spesso le aziende agricole non bastano a se stesse, per una serie di ragioni che sarebbe troppo lungo elencare. Ma la prima forse va necessariamente annotata, ed è il pregiudizio generalizzato e duro a morire che coltivare la terra sia un'attività secondaria rispetto ad altre che si presumono più blasonate. Come si esce da questo circolo vizioso?

«Nella sua domanda sono implicite alcune risposte: del resto io in Puglia sono nato, e di questa regione conosco pregi e difetti. Però aggiungo, al di là dei pregiudizi, per uscire da questo circolo vizioso si esce solo guardando avanti. Coltivare la terra richiede fatica, impegno, perseveranza. Ma oggi più che mai richiede conoscenza e quindi studio per essere al passo con i tempi e l'innovazione, le nuove tecnologie applicate al settore. E poi servono una buona comunicazione e organizzazioni di prodotto, oltre al coraggio di investire».

Qual è la situazione dell'agricoltura pugliese vista da Bruxelles? Come viene percepita la nostra regione là dove si prendono decisioni che possono cambiare il corso della storia?

«Con i colleghi delle istituzioni europee e del Parlamento Ue, in particolare, seguiamo sempre con attenzione anche le questioni relative all'agricoltura pugliese. A Bruxelles approviamo la maggior parte delle norme che vanno direttamente applicate o recepite negli Stati membri, spesso accompagnate da dotazioni finanziarie importanti. Risorse che poi le Regioni devono amministrare e gestire in modo oculato».

La tragedia della Xylella è stato un colpo mortale per l'olivicoltura pugliese. Il batterio avanza, e se non si troveranno cure adeguate contro la sua cavalcata a nord potrebbe azzerare l'intero patrimonio di ulivi pugliesi. Si sarebbe potuto evitare tutto questo? Su cosa dovrà puntare secondo lei la Puglia olivicola alla fine di questo periodo di crisi?

«Quella della Xylella è una tragedia che ormai si trascina da sette-otto anni, alla quale la Puglia avrebbe potuto mettere un argine da tempo. Incertezze iniziali sulle modalità di intervento e difetti di comunicazione, purtroppo, non hanno aiutato».

Come giudica la politica regionale in materia di agricoltura?

«Non sta a me giudicare, la politica serve anche a individuare e favorire l'elezione nei posti giusti di persone competenti e di buona volontà. E questo vale a tutti i livelli, in tutti i settori. Poi i limiti di uno scarso associazionismo che non aiuta l'economia di mercato e i nostri agricoltori, oltre ai ritardi registrati in Regione nella capacità di spesa dei fondi Ue, sono evidenze alle quali andrebbe posto rimedio».

Il vino pugliese si fa strada sui mercati internazionali, ma siamo ancora lontani dalla forza commerciale - ma anche di immagine - di altri prodotti europei, francesi in testa. Cosa manca alle nostre etichette per superare questo gap?

«I nostri vini, le nostre etichette, meriterebbero indubbiamente più visibilità, sia sui mercati nazionali che internazionali: la qualità di alcune Indicazioni Geografiche legate al territorio di produzione non si discute. Ma per farli conoscere è necessaria un'attenta e mirata programmazione che deve partire dagli stessi produttori e dai consorzi

di tutela. L'Unione europea fornisce adeguati strumenti di legge per pianificare l'offerta e promuoverla nel mondo: servono visione, politiche di aggregazione e di marketing».

Almeno metà dei pugliesi utilizzano il termine "Prosecco" come sinonimo di spumante, ma non si limitano a questo: molti locali propongono appunto il primo e non sanno neppure dell'esistenza ormai consolidata di bollicine tutte pugliesi di qualità. Dove abbiamo sbagliato?

«Soprattutto nella comunicazione: il Prosecco non è un vino del nostro territorio e le menzioni geografiche devono evocare in modo corretto e inequivocabile una precisa area di produzione. Le bollicine di qualità della Puglia quanti le conoscono in Italia? Figuriamoci all'estero».

Quant'è difficile fare gli interessi dell'agricoltura italiana in seno al Parlamento europeo? La Pac esiste davvero o funziona solo sulla carta?

«Sono sessant'anni che la Politica agricola europea fa gli interessi dell'agricoltura italiana, con un budget finanziario pari a oltre il 30% di quello totale dell'Unione: per il nostro Paese, anche per i prossimi sette anni, parliamo di erogazioni per oltre 50 miliardi di euro che hanno ricadute positive indirette anche per tutti noi cittadini e consumatori in termini di sicurezza e standard di qualità dei prodotti alimentari».

Quali sono gli strumenti comunitari che gli agricoltori pugliesi utilizzano di più per potenziare l'agricoltura regionale e quali quelli efficaci ma sottoutilizzati?

«Oltre alla Pac, ricordo la legge Omnibus entrata in vigore nel 2018 e di cui sono stato relatore al Parlamento euro-

peo. Strumenti efficaci, ma purtroppo ancora sottoutilizzati. Nel caso della Politica agricola basta vedere gli intoppi e i ritardi accumulati con il Programma di sviluppo rurale, mentre con l'Omnibus, ad esempio, non mi sembra che in Regione siano state sfruttate le opportunità, anche sul piano commerciale, per i produttori agricoli e le loro organizzazioni».

L'agricoltura di domani tra cambiamenti climatici, recupero di auto-consapevolezza e necessità di ammodernamento: come vede il futuro della Puglia da questo punto di vista?

«Il futuro dell'agricoltura, anche di quella pugliese, è legato a doppio filo alla capacità e volontà dei nostri produttori, con le loro associazioni, di affrontare una volta per tutte la transizione ecologica come passepartout nella lotta ai cambiamenti climatici. Di fronte a questa sfida ambiziosa le istituzioni europee, noi al Parlamento in prima linea, sono al loro fianco per garantire adeguate risorse e sicurezza di reddito, alternative tecnologiche all'uso della chimica per ridurre l'impatto ambientale e rispetto per i lavoratori».

Com'è nata la sua passione per l'agricoltura al punto di farne un lavoro?

«Io sono figlio di agricoltori. La passione l'ho coltivata studiando Agraria e poi lavorando come ricercatore e politico».

Quando appenderà le scarpe politiche e professionali al chiodo si dedicherà in qualche modo ancora alla terra?

«Alla terra e al mare, in qualche modo sempre. Ma per ora non ci penso».



G20 e Cop26 in versione regionale

Riflessi di Glasgow

Intervista all'assessora all'Ambiente Anna Grazia Maraschio

a cura di Ilaria Lia

In giro per la Puglia a raccontare del suo lavoro, a raccogliere e proporre nuove idee per lo sviluppo sostenibile e per la tutela della biodiversità, l'assessora regionale all'Ambiente, Anna Grazia Maraschio, è impegnata su più fronti con ritmi frenetici. L'ultimo lavoro che la vede protagonista è il Piano dei rifiuti, adottato dalla Giunta Regionale, e che presto arriverà in Consiglio per l'approvazione definitiva. E partiamo proprio da qui.

Dopo anni di attesa la Giunta regionale ha un nuovo Piano di gestione dei rifiuti urbani. Su quali punti si basa?

«Il Piano è stato redatto con l'intento di cogliere le sfide che hanno lanciato le nuove generazioni e che si basano principalmente sull'economia circolare e il rispetto dell'ambiente, come definito in tutti gli obiettivi strategici; si è lavorato per conformare le norme regionali alle direttive eurounitarie, recepite nel 2020 dall'Italia. Per l'elaborazione si è avuto un approccio totalmente diverso rispetto al passato, si è partiti dal segmento del riciclo e recupero fino alla produzione dei rifiuti: un percorso inverso che ha consentito di individuare le critici-

tà della filiera da superare con la nuova pianificazione, permettendo di interagire con i consorzi di filiera, le comunità locali, gli enti interessati e gli stakeholders per eliminare gli elementi ostativi al riciclo».

Segue le manifestazioni dei ragazzi che scendono in piazza per i Friday for future? Ha ricevuto delle loro sollecitazioni? Cosa le chiedono?

«Seguo con molta attenzione le sollecitazioni che i Friday for Future e altri movimenti giovanili sottopongono ai governi e alla politica. Trovo che sia necessario non solo ascoltare le richieste e le preoccupazioni che ci vengono sottoposte ma soprattutto dare loro risposte e impegnarsi affinché vengano trovate soluzioni per garantire loro un futuro degno».

E riguardo il G20 e la Cop 26, che idea in generale si è fatta? Si è capito che si deve intervenire subito?

«Appare evidente che gli incontri del G20 e della COP 26 siano stati momenti topici, non fosse altro per l'interesse mediatico che ha condotto ogni componente della società civile a riflettere. Per stabilire se la conferenza di Glasgow sia stata un successo o un fallimento, bisognerebbe prima stabilire precisamente cosa s'intende con questi due termini. Se dobbiamo giudicarla alla



Anna Grazia Maraschio



luce del suo obiettivo dichiarato – evitare che entro la fine del secolo la temperatura media globale aumenti di più di 1,5 gradi rispetto all’era preindustriale – allora non c’è dubbio che la Cop26 poteva fare di più. In base ai calcoli dell’Agenzia internazionale dell’energia (Iea), se tutti i paesi si atterrano ai piani per la riduzione delle emissioni di gas serra che hanno presentato a Glasgow, nel 2100 il riscaldamento globale toccherà 1,8 gradi. Se invece dobbiamo valutare la Cop26 rispetto agli incontri precedenti, il quadro cambia nettamente. Al tempo della conferenza di Parigi, nel 2015, lo stesso Climate action tracker calcolava che con le politiche allora in vigore l’aumento della temperatura avrebbe raggiunto i 3,6 gradi. L’ondata di entusiasmo suscitata da quel vertice “storico” si era ben presto esaurita, anche perché l’anno successivo Donald Trump era stato eletto presidente degli Stati Uniti e aveva annunciato di voler abbandonare l’accordo. Nei quattro inconcludenti vertici annuali che si erano succeduti dopo Parigi, la distanza tra le parti e la chiara mancanza di impegno condiviso avevano portato molti a dubitare della possibilità stessa di un approccio coordinato a livello globale per limitare il cambiamento climatico. A Glasgow il cambio di passo è stato evidente: a fare la differenza, oltre allo sviluppo di un movimento globale per il clima sempre più vasto e all’uscita di scena di Trump, è stata soprattutto l’enorme impressione creata dagli eventi climatici estremi degli ultimi due anni: stavolta i negoziatori sapevano che al momento di leggere le conclusioni del vertice avrebbero avuto letteralmente gli occhi del mondo addosso. Con almeno vent’anni di ritardo, l’emergenza climatica si è finalmente imposta tra le priorità globali. La conferenza di Glasgow lo ha certificato, e questo era probabilmente il risultato più

importante che potesse ottenere».

Come si inserisce la Puglia nelle proposte che sono state avanzate? Quale proposta può essere intrapresa subito in Puglia? Da dove partire?

«In Puglia stiamo lavorando già da tempo sul tema climatico e dello sviluppo sostenibile in generale.

Oltre a promuovere scelte strategiche radicali attraverso una strategia regionale di sviluppo sostenibile che delinea in maniera chiara gli obiettivi cogenti di sviluppo nella sfera ambientale, sociale ed economica, abbiamo avviato progetti di accompagnamento agli enti locali attraverso la promozione dello strumento del Patto dei Sindaci, affinché i comuni pugliesi si dotino di piani di adattamento locali (PAESC) e stiamo lavorando alla definizione di una specifica Strategia regionale di adattamento ai Cambiamenti Climatici. Le azioni promosse e avviate sono numerose e sinergiche tra loro».

Ci sono esempi virtuosi di aziende o di comuni che hanno deciso di ridurre le emissioni e di avere un impatto minore sull’ambiente?

«In Puglia esiste un comparto virtuoso privato che sta operando da tempo nella riduzione degli impatti, anche progetti finanziati dalla regione con fondi comunitari in cui strutture specifiche regionali integrano la sostenibilità ambientale nelle procedure di concessione dei finanziamenti. Inoltre attraverso i procedimenti autorizzatori specifici (VIA, VInCA e AIA) gli uffici regionali sono attivamente coinvolti nella valutazione attenta degli impatti e della loro minimizzazione.

Con i Comuni ci sono fluide sinergie di integrazione sia attraverso specifici percorsi di affiancamento (Patto dei sindaci) sia nella promozione di strategie locali di sostenibilità».



Ilaria Lia

Giornalista professionista dal 2011, ha iniziato a lavorare nel giornalismo dal 2004 per Nuovo Quotidiano di Puglia, successivamente ha avviato collaborazioni con numerose testate

giornalistiche locali. Si occupa di uffici stampa per enti o associazioni anche di livello nazionale. Autrice con altre colleghe del libro “A nido d’ape. Ritratti e racconti di quaranta donne salentine”, Esperidi Edizioni e per la stessa casa editrice ha curato il libro “Ho imparato dalle formiche. Il sogno di pace di un afgano in Italia”. Ultimo lavoro: “Albania Italia, andata e ritorno” (Ed Insieme inserito nella collana Graffiti).

Agricoltura condivisa

L'esperienza dell'Orto Family di Taranto

di Francesco Paolo Pizzileo



È una storia di resilienza e di creatività sul modello agricolo sostenibile che si fonda sulla convinzione che la terra è anzitutto un bene comune e che le pratiche con le quali viene lavorata devono rispondere sì a logiche economiche, ma anche, e soprattutto, sociali.

Oggi in Puglia l'agricoltura dà più lavoro di Ilva e Fiat. Sono infatti 352mila le aziende agricole che fanno della Puglia la seconda regione agricola d'Italia.

Tra i 112.890 occupati nel settore agricolo un posto d'onore merita il giovane tarantino Antonluca Antonante con la sua Orto Family.

Partiamo dai versi di una canzone di Francesco De Gregori "La storia siamo noi. Siamo noi questo piatto di grano" per raccontare lo spirito dell'impresa agricola "Orto Family", il primo modello in Puglia di "shared agriculture" ossia di agricoltura condivisa ed ecosostenibile che si pone l'obiettivo di rivalutare i terreni abbandonati, coltivarli e godere dei prodotti che la natura offre. L'idea al giovane Antonluca nasce nel 2018 nonostante la famiglia non fosse del campo (madre insegnante e padre ingegnere) e nonostante lui, ragazzo nato e cresciuto nella città, sapesse poco e nulla di lavoro nei campi. Ancora studente universitario, rimase colpito da un documentario televisivo sull'agricoltura di scambio e collaborazione, così maturò l'idea di fare della sostenibilità e della condivisione le parole chiave della sua pratica agricola secondo i principi di chi il contadino in Puglia lo ha fatto per millenni nel rispetto del territorio e delle persone. Così contro la monocultura dell'industria pesante e l'onta dell'inquinamento da PBC e diossina, Antonluca Antonante, alla giovane età di 25 anni, inizia la vita di "agricoltore di prima generazione" e investe sul territorio promuovendo prodotti sani, ne condivide i benefici, mentre i suoi coetanei si trasferiscono altrove alla ricerca di un futuro migliore, e la città di Taranto è in preda alla crisi della grande industria.

Quanto vale un'esperienza del genere? Orto Family è un progetto di lavoro e di vita che costa certamente sacrificio ma allo stesso tempo è appagante anche per tutti gli sforzi che comporta. Da qui la decisione di dare ai propri clienti la possibilità non solo di raccogliere i pro-

dotti di stagione direttamente dalla pianta, ma anche di coltivare un pezzo di terra sui suoi 8000 metri quadrati, divisi in ben 60 lotti, al bivio San Donato, fra Talsano e Leporano. Niente a che vedere con l'agricoltura intensiva tradizionale. In media ogni anno vengono presi in affitto dai cinquanta ai settanta lotti di terreno nel periodo tra giugno e ottobre e non c'è il rischio del sold out poiché la disponibilità dei lotti è notevole. Alle famiglie si chiede solo l'impegno della pulizia del terreno mediante zappatura (almeno una volta la settimana) che di solito si risolve in un divertente e rilassante passatempo all'aria aperta con gli adulti che curano il proprio orto e i bambini che si divertono, mettendo le mani nella terra e riscoprendo il vero sapore della natura. Al termine, c'è la piacevole incombenza della periodica raccolta dei frutti freschi di stagione a km0 da portare e gustare a casa. Alla cura particolare delle coltivazioni ci pensa Antonluca, che armato di volontà, grinta e di una zappa, passa sui campi anche delle intere giornate. All'inizio dell'anno prepara e concima il terreno; in primavera mette a dimora le piante in ogni appezzamento in parti uguali per varietà e quantità; così da portarle a un equilibrio naturale che a lungo andare regala stabilità e permette di sfruttare al massimo il terreno, irriga due volte la settimana ed il risultato è sempre allettante: piselli, patate, fagiolini, barbabietola, pagnottelle, asparagi, cetrioli, peperoni, melanzane, pomodori, rape, cipolle, zucchine, bietola, basilico, prezzemolo, frutta. "Orto Family" ha un punto vendita dei prodotti ortofrutticoli tipici e delle farine di alta qualità che rimandano a pratiche e sapori del pas-



ancora più servizi – conclude Antonluca Antonante. A volte lavoro 15 ore al giorno, ma a fine giornata sono felice. Adoro il mio lavoro ed è la cosa più importante».

Possibile, quindi, la transizione verso una “nuova agricoltura” più sostenibile, condivisibile e resiliente. Torniamo con i piedi per terra e torniamoci con l’agricoltura, soprattutto quella fatta in contesti socialmente utili che ci arricchisce doppiamente con l’obiettivo di stimolare nelle persone una riflessione sugli attuali stili di vita degli abitanti delle città e permettere loro di recuperare un contatto vitale con la natura secondo i ritmi e le stagioni della terra.

sato, con prezzi competitivi per una clientela variegata che, durante la bella stagione, è fatta soprattutto da turisti d’ogni paese che passano l’estate al mare lungo il litorale ionico-salentino.

Chissà che un giorno l’Orto Family non possa diventare il punto di riferimento degli agro-viaggiatori che giungono da lontano in Puglia per dare una mano nelle campagne e vivere un’esperienza di condivisione.

L’aspetto più importante del progetto è la dimensione educativa, formativa e culturale legata alla cura del territorio, alla sua conoscenza e valorizzazione, partendo dai fruitori più giovani. “Abbiamo bisogno di contadini, di poeti, gente che sa fare il pane, che ama gli alberi e riconosce il vento” ha scritto il poeta Franco Arminio. Si guarda al futuro attingendo ai valori della terra guardando alle nuove generazioni. Orto Family, prima della pandemia è stata

meta di scolaresche che imparano i segreti del mestiere del contadino, osservano come nascono e crescono le piante, riscoprono le potenzialità e la bellezza del lavoro sui campi nel solco della tradizione. «L’obiettivo è quello di ingrandire i nostri terreni per creare più lavoro e per offrire alla gente



Francesco Paolo Pizzileo

Poeta, romanziere, saggista. Vive a Crispiano, terra delle Cento Masserie, tra la Valle dei Trulli e la Città dei due Mari. Divulgatore culturale poliedrico e creativo, cura originali progetti tesi alla valorizzazione delle tradizioni identitarie pugliesi e alla promozione della narrazione comunitaria dei territori con la voce di chi li abita da intere generazioni.





Un salto di qualità per la tua casa



**SISTEMI A POMPA
DI CALORE E IBRIDI**

**IMPIANTI FOTOVOLTAICI
CON ACCUMOLO
SOLARE TERMICO**

**INFISSI E SCHERMATURE
SOLARI**

CAPPOTTO TERMICO

BUILDING AUTOMATION

**RISTRUTTURAZIONE
EDILIZIA**

 **334.8093213**

**Viale Giovanni Capreoli, 105
POGGIARDO (Le)**
myhouse@nonconvetionalhouse.it

Salute e Turismo

nel Salento



Rubrica a cura di Gioia Catamo - MEDINFORMA

foto di Alfonso Zuccalà

Madonna della Luce a Scorrano

PROTETTRICE DELLE PARTORIENTI

Piero Palumbo
Presidente Pro Loco Scorrano



Chiesa Madonna della Luce Scorrano (Le)
Epoca: Secc. XI (?); XVIII (1735-1756).

La Madonna della Luce, a Scorrano, è venerata come protettrice delle partorienti. Quando il parto di una donna si presentava particolarmente difficile con rischi per la vita della puerpera o del nascituro, i parenti facevano suonare ininterrottamente la campana della chiesa della Madonna della Luce quasi per avvertire la Vergine del pericolo che incombeva sulla donna in travaglio affinché potesse liberarla salvando la vita della madre e del neonato. Una volta superato



S. Giuseppe col Bambino

il pericolo veniva celebrata la messa di ringraziamento nella chiesa. Nel passato tale espressione del culto era accompagnata dalla credenza che la Madonna proteggesse anche le femmine degli animali domestici quando dovevano partorire; in particolare gli animali da tiro e da lavoro in genere e quelli da alle-

vamento perché rappresentavano una risorsa essenziale per l'economia delle famiglie contadine. Così, se una cavalla o una mucca o un'asina o una pecora, per esempio, soffrivano o avevano difficoltà per partorire erano portate dai contadini proprietari davanti all'osanna – che un tempo era ubicato di fronte all'ingresso della chiesa, al centro di Via Madonna Luce – e facevano fare all'animale tre giri intorno con la speranza che il parto avvenisse senza pericoli per la vita dei quadrupedi perché la loro morte era considerata alla stregua di una vera e propria disgrazia per la famiglia. Per quanto riguarda la forma della cupola della chiesa, costruita bassa e poco slanciata, va sottolineato il suo forte valore simbolico in quanto raffigura una mammella: la Madonna della Luce, infatti, viene invocata dalle puerpere anche per la grazia del latte.

Nella Chiesa si conserva una scultura che si venera come Madonna Luce, opera autografa dello scultore pugliese Nicola Antonio Brudaglio (Andria, 1703 – Andria, dopo il 1778) in parte modificata, ma anche l'esterno della chiesa evidenzia un'altra scultura della Madonna della Luce orientata a Sud-Ovest, e una di S. Giuseppe col Bambino orientato a Nord-Ovest.

www.prolocoscorrano.it,
scheda di Giovanni Giangreco



Madonna della Luce

Salute e Turismo nel Salento

Gioia Catamo, Medinforma



La vita che diventa sempre più frenetica e la limitata disponibilità di tempo da dedicare contemporaneamente a famiglia e a lavoro, fanno sì che passi in secondo piano la salute.

Riprendiamo con questo numero di Puglia Tutto l'Anno la rubrica dedicata alla salute, gestita da Medinforma, con l'ambizioso progetto di conciliare la cura del corpo con il nostro mare, gli itinerari del gusto, dell'arte e dello sport, soddisfacendo le esigenze di tutta la famiglia.

L'intento è quello di coniugare i molteplici momenti che contribuiscono al benessere, ma soprattutto alla cura di noi stessi, nell'unico momento possibile: le vacanze, valorizzando le ricchezze del nostro Salento.

Una vacanza per esperienze culturali, sportive e gastronomiche offrendo al contempo un'assistenza medica specialistica e specifici trattamenti riabilitativi per le diverse patologie o al solo fine di recupero psico-fisico, mettendo a disposizione ambienti che concilino divertimento e riabilitazione, fornendo l'adeguata accessibilità alle persone con disabilità, dagli alloggi alla spiaggia: è questo il nostro ambizioso progetto. La pandemia ha però frenato queste ambizioni, il flusso turistico è rallentato o procrastinato, anche se la Puglia è sempre e comunque tra le mete più ambite da coppie, famiglie e gruppi di amici.

Il nostro obiettivo di coinvolgere le famiglie, che vivono oggi ancora uno stato di incertezza, passa attraverso la loro disponibilità. Questa pandemia ha infatti determinato ansie, preoccupazioni, incertezze e difficoltà economiche, tutti elementi che hanno inciso negativamente sulle scelte riproduttive delle coppie. Stiamo assistendo a un progressivo decremento demografico, già preoccupante negli ultimi dieci anni, ma drammatico negli ultimi due, con un minimo storico di nascite dall'Unità d'Italia, e un massimo storico di decessi dalla seconda guerra mondiale. Le cifre: 400.000 bambini in un anno, 16.000 nascite in meno rispetto al 2019. L'Italia ha il primato della denatalità tra i Paesi della UE. Il tasso di fecondità è sceso a 1,24 figli per donna, con un tasso di 1,17 nel meridione. Se a questa situazione aggiungiamo la migrazione dei giovani che non trovano lavoro, che non hanno certezze nella loro città natale, possiamo concludere che siamo destinati a essere una popolazione di vecchi, e, se da un lato offriamo un turismo sostenibile, dall'altro dobbiamo preoccuparci della popolazione locale, elemento fondamentale per la cultura e la tradizione del paese.

Ospitiamo in questa rubrica sul tema denatalità le considerazioni del professor Giancarlo Blangiardo, Presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica, e di esperti di demografia quale la Professoressa Sabrina Maggio dell'Università del Salento.

Se da un lato consideriamo l'impossibilità di procreare a fronte di incertezze economiche e sociali, dall'altro ci sono invece coppie che, pur volendo, hanno difficoltà ad avere figli: per questo motivo abbiamo posto alcune domande alla professoressa Eleonora Porcu dell'Università di Bologna, Dipartimento scienze mediche e chirurgiche. Concludiamo la rubrica presentando il libro di un conterraneo, pediatra, che della sua specializzazione in chirurgia pediatrica, prevalentemente urologica, ha fatto una missione con impegni in Vietnam. Con lui abbiamo avviato qualche anno fa il Progetto Salute e Turismo nel Salento, cercando di valorizzare la Sanità locale e dei medici originari del Salento, ma formati e affermati in altre realtà, con l'obiettivo di un loro coinvolgimento per una crescita culturale ed economica del territorio, senza purtroppo l'attenzione necessaria, fino ad oggi. Speriamo in un futuro migliore.





Giancarlo Blangiardo

Professore Ordinario di Demografia, dal 1994 presso l'Università degli Studi di Milano e quindi presso l'Università

degli Studi di Milano "Bicocca" dove ha svolto, per più mandati, il ruolo di Direttore del Dipartimento di Statistica. Ha presieduto il Gruppo Italiano di Coordinamento della Demografia ed è stato membro del Consiglio Scientifico del Progetto Culturale della C.E.I. e del Gruppo di esperti di Demografia ad alto livello presso la Commissione Europea. Ha collaborato a numerose Commissioni e gruppi di lavoro in ambito nazionale e locale. Ha ricevuto il Premio ANPIT Enrico Mattei come Italiano dell'anno 2019 per i suoi contributi ai temi della demografia e le sue problematiche nella realtà del nostro tempo. Dal febbraio del 2019 è Presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica.

Calo demografico e crollo delle nascite. Il 2021 non supera la quota dei 400 mila nuovi nati. Ci dobbiamo preoccupare?

«Sapendo che a fronte di 400 mila nati ci sono stati 746 mila morti nel 2020 e che comunque anche in epoca pre pandemica (nel 2019) il sorpasso dei morti sui nati è stato di 214 mila unità, qualche problema sarebbe ragionevole porsi, in particolare se si immaginano gli scenari futuri e ci si chiede dove stiamo andando».

La Pandemia ha aumentato il numero dei morti, quindi il saldo negativo della popolazione. Ma ha anche aumentato lo stato di ansia e la preoccupazione per il futuro. Quanto ha inciso nelle scelte riproduttive delle coppie?

«La preoccupazione per il futuro ha rappresentato, accanto ai timori per gli aspetti sanitari, l'altro importante motivo che sta alla base di un diffuso rinvio dei progetti di maternità e paternità nelle coppie italiane. Rinvio non significa necessariamente rinuncia, tuttavia è un comportamento che spiega la forte caduta di natalità registrata alla fine del 2020 e che si è manifestata con evidenza nel corso del 2021».

L'incertezza è solo economica o anche sociale, familiare, generazionale?

«L'incertezza e il disagio si combinano in vario modo e si combinano allo stesso modo argomentazioni economiche e di contesto sociale. Le difficoltà sul piano delle nuove generazioni sono un dato che è presente da tempo sullo sfondo, anche se forse in questa circostanza potrebbe aver accentuato i problemi».

Nel 2020 in Italia abbiamo il nuovo minimo storico di nascite dall'Unità d'Italia e massimo storico di decessi dalla seconda guerra mondiale: 16.000 nascite in meno rispetto al 2019 con 404.104 bambini in un anno. Quasi il 20% in più i decessi: 112 mila in più rispetto al 2019. Come vede il futuro?

«Come ho detto, si tratta di dati preoccupanti che riflettono una congiuntura particolarmente sfavorevole. Ma il punto è che anche al di là degli aspetti congiunturali, dovuti alla pandemia, la fragilità della nostra de-

mografia era, già prima del 2020, un elemento di debolezza del sistema-paese»

Quali sono le sue proposte per un futuro sostenibile?

«L'obiettivo primario è, a mio avviso, recuperare condizioni di equilibrio nel ricambio generazionale, di fatto una ripresa della natalità, se non proprio domani almeno in tempi ragionevolmente brevi».

Nell'anno 1000 indicato come anno della fine vi fu una impennata della crescita demografica come manifestazione di voglia di vita. E si pensava che il lockdown, costringendo ad una vita da reclusione domiciliare e senza svaghi, avrebbe prodotto un'analogia risposta. I dati hanno smentito ogni previsione in tal senso. Fra i Paesi europei l'Italia ha il primato della denatalità. Il tasso di fecondità è sceso a 1,24 figli per donna. E se il Nord registra un tasso di 1,27, al Sud si arriva addirittura ad 1,17. Quali le cause?

«I figli costano, richiedono attenzione e condizionano la vita della coppia. Vengono visti come una scelta privata - chi li fa poi li deve mantenere ricavandone benefici e oneri - mentre sono anche un bene pubblico. Rappresentano il capitale umano da cui un Paese non può prescindere. Per questo occorre attenzione e aiuto da parte della comunità. Non solo sul piano economico, ma anche favorendo una cultura che riconosce e gratifica chi si fa carico della genitorialità».

Siamo cresciuti in un Paese dove non era raro incontrare uomini di nome "Quintino, Settimio, Decimo": il quinto, settimo, decimo nato di una famiglia. Da anni assistiamo ad un decremento costante e progressivo della popolazione. Oggi siamo il Paese dei figli unici, quando va bene. Quale è la situazione in Puglia?

«Ormai il modello è uno al massimo due. Le coppie con tre o più figli sono una rarità. Questo vale per il Nord così come per il Mezzogiorno. È finita da tempo l'epoca del Sud prolifico. Anzi, pur nella scarsità, si può dire che accada persino il contrario. E in tal senso la Puglia si allinea perfettamente alle nuove tendenze del Mezzogiorno».

Ha recentemente affermato: «La natalità in calo, la mortalità tra i nostri anziani in aumento, l'invecchiamento che procede inesorabile. Senza la consapevolezza diffusa e azioni adeguate la pandemia rischia di diventare la "tempesta perfetta" per la demografia italiana». Cosa si può fare per contenere questa tempesta?

«Aiutare le famiglie, ovviamente quelle che lo vogliono, a svolgere il loro compito in termini di produzione e formazione del capitale umano di cui il Paese non può fare a meno».

La tempesta ci auguriamo sia passata e dopo, come scriveva Giacomo Leopardi, c'è la "quiete" e ci sono "...gli augelli far festa". Allora approfittiamo di questa drammatica esperienza e facciamo in modo che si creino le premesse per uscirne rinvirgati, più consapevoli dei problemi e impegnati nelle relative soluzioni».



Sabrina Maggio

Ha conseguito la Laurea in Economia e Commercio presso l'Università degli Studi di Lecce

(oggi Università del Salento) nel 2000; qui ha inoltre conseguito il dottorato di ricerca in Metodi Economici e Quantitativi per l'analisi dei mercati, con una tesi su "Studio comparato di alcune classi di modelli di covarianza spazio-temporale". Dal 2005 è Ricercatrice in Statistica presso il Dipartimento di Scienze dell'Economia dell'Università del Salento e ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale a Professore Associato nel luglio 2017. Ha frequentato vari corsi di specializzazione in Economia Computazionale, in Geostatistica Applicata e in altri ambiti scientifici affini alla Statistica. È stata componente attiva in numerosi progetti di ricerca su tematiche in campo ambientale, sociale e inerenti al patrimonio culturale, in ambito sia locale che internazionale.

Nel 2020 in Italia abbiamo il nuovo minimo storico di nascite dall'Unità d'Italia e massimo storico di decessi dalla seconda guerra mondiale: 16.000 nascite in meno rispetto al 2019 con 404.104 bambini in un anno. Quasi il 20% in più i decessi: 112 mila in più rispetto al 2019. Come vede il futuro?

«Sulla base dell'ultimo report ISTAT del 26 marzo 2021, il nuovo minimo storico di nascite in Italia (404 mila), unitamente al numero di decessi costantemente elevato, così come riscontrato anche nell'ultimo anno (pari a 746 mila), in uno scenario mai così negativo a partire dal secondo dopoguerra, fanno sì che si aggravi sempre di più la dinamica demografica del nostro Paese. Gli effetti negativi indotti dalla pandemia dovuta al Covid-19 hanno ulteriormente amplificato il trend decrescente della popolazione italiana.

Tuttavia, l'effetto della mortalità da Covid-19 rispetto al quadro demografico dovrebbe risultare più contenuto, se confrontato con le pandemie del passato. Non sono, tuttavia, da trascurare gli effetti comportamentali della crisi economica derivata dalla pandemia, per quanto concerne sia le scelte di concepimento sia le dinamiche migratorie. Pertanto, per il futuro è ragionevole attendersi che il peggioramento delle condizioni economiche potrà condurre nei prossimi anni l'Italia ad un ulteriore ribasso del tasso di natalità, aggravando ancora di più il declino demografico attualmente in corso. Inoltre, il clima di incertezza sul mercato del lavoro potrà tendere ad attrarre meno immigrazione, con conseguente indebolimento del principale canale di aggiustamento demografico che, sin da inizio millennio, ha finora compensato in gran parte le mancate nascite. Per questi motivi, in assenza di politiche efficaci per la crescita del nostro Paese, la crisi pandemica rischia di aggravare oltremodo il calo demografico

atteso dalle previsioni ISTAT».

Siamo cresciuti in un Paese dove non era raro incontrare uomini di nome "Quintino, Settimio, Decimo" il quinto, settimo, decimo nato di una famiglia. Da anni assistiamo ad un decremento costante e progressivo della popolazione. Oggi siamo il Paese dei figli unici, quando va bene. Quale è la situazione in Puglia?

«La riduzione della natalità nel nostro Paese si ripercuote in modo significativo, ormai dal 2008, anche sui primi figli. Questo calo si registra significativamente in quasi tutte le regioni centro-settentrionali, a dimostrazione della difficoltà che le coppie incontrano, soprattutto le più giovani, nel formare una nuova famiglia con figli. D'altro canto, fino all'inizio degli anni 2000, la problematica riguardava in particolare il passaggio dal primo al secondo figlio.

Il numero medio di figli per coppia in Italia è principalmente in calo al Centro (da 1,15 del 2018 a 1,11 nel 2020) e al Nord (da 1,20 a 1,17), mentre nel Mezzogiorno si registra una riduzione più contenuta (da 1,24 a 1,23).

A livello nazionale è in costante aumento la quota di donne senza figli: passando dalla generazione delle donne nate nel 1950 a quella delle nate nel 1979, tale quota risulta essere più che raddoppiata, (dall'11,1% al 22,6%).

Per inquadrare la situazione in Puglia, con riferimento alla tipologia e alle dimensioni medie delle famiglie, è opportuno evidenziare che, in base a un'indagine risalente al 2019, esistono 1.609.952 famiglie, pari al 6,2% del totale nazionale; la dimensione media risulta di 2,5 componenti, leggermente più elevata rispetto al dato medio nazionale (2,3 componenti). La distribuzione della dimensione media delle famiglie è omogenea su tutto il territorio regionale con lievi eccezioni rappresentate dalle province di Barletta-Andria-Trani (2,7) e di Lecce (2,4).

Nel biennio 2017-2018, relativamente alla composizione familiare, in media il 26,4% delle famiglie (ovvero oltre una famiglia su 4) è composta da persone sole, con un'incidenza inferiore rispetto al dato nazionale (che si attesta sul 33%).

Quasi una famiglia su dieci (9%) è composta da un solo genitore con uno o più figli, mentre complessivamente le coppie, con o senza figli (anche non considerando quelle che vivono nelle famiglie con più di un nucleo), sono poco più dei tre quinti del totale delle famiglie: il 40,6% ha figli conviventi (il dato nazionale è pari al 33,2%) e il 20,6% non ha figli conviventi (nel resto dell'Italia il dato è pressoché analogo, pari al 20,1%).

Quali fattori sono intervenuti ad accelerare la caduta della natalità in Italia?

«La geografia delle nascite mostra una riduzione generalizzata in tutte le aree del Paese, per il 2020 maggiormente evidenti al Nord-ovest (-4,6%) e al Sud

(-4,0%). Il calo delle nascite si è presentato sia nel mese di novembre che nel mese di dicembre (-10,3%), a testimonianza degli eventuali effetti della prima ondata epidemica. I motivi della denatalità vanno inoltre ricercati nei fattori che hanno portato all'andamento negativo nell'arco dell'ultimo decennio: riduzione progressiva della popolazione in età feconda e scenario di generale incertezza per il futuro.

Il fenomeno della denatalità in parte si può spiegare con gli effetti "strutturali" dovuti alle significative modificazioni della popolazione femminile italiana in età feconda, che convenzionalmente viene fissata tra i 15 e i 49 anni. In tale fascia le donne risultano, anno dopo anno, sempre meno numerose: da una parte, le cosiddette "baby-boomers" (ovvero le donne nate tra la seconda metà degli anni '60 e la prima metà dei '70) stanno uscendo dalla fase riproduttiva (o stanno comunque per concluderla); dall'altra, le generazioni più giovani hanno una sempre minore consistenza. In seguito, a partire dagli anni duemila, con l'ingresso di popolazione giovane a seguito del fenomeno dell'immigrazione, si è avuto un apporto positivo nel bilancio demografico, con un parziale riempimento dei "vuoti" lasciati nella struttura per età delle donne italiane. Tale contributo, tuttavia, sta lentamente perdendo efficacia man mano che sta invecchiando anche il profilo per età della popolazione straniera residente in Italia.

La dinamica migratoria si è via via attenuata con la crisi degli ultimi anni. In Italia, inoltre, la popolazione femminile straniera è interessata da un progetto migratorio in cui le donne presentano tassi di occupazione assai elevati (si pensi ad esempio alle donne ucraine, albanesi, moldave o di altra nazionalità, che lavorano prevalentemente come "badanti", prestando servizi

alle famiglie italiane) e, di conseguenza, da livelli di fecondità progressivamente inferiori. Queste motivazioni hanno determinato nel tempo una lenta riduzione del contributo delle cittadine straniere alla natalità della popolazione residente in Italia. La crisi economica, in aggiunta, ha influito negativamente sulle nascite, in conseguenza del rinvio dell'esperienza riproduttiva verso età sempre più avanzate. È sufficiente una posticipazione anche relativamente poco pronunciata per causare, come nella fase attuale, una drastica riduzione del numero medio di figli per donna.

Tra le cause del calo dei primi figli va considerata la prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine, dovuta a sua volta ad una varietà di fattori, quali il protrarsi del periodo formativo, le difficoltà incontrate dai giovani nell'accesso al mercato delle abitazioni e al mondo del lavoro e la sempre maggior precarietà del lavoro stesso, nonché da un trend di lungo periodo di bassa crescita economica, oltre ad altri possibili fattori di tipo socio-culturale.

La grave instabilità economica e le persistenti difficoltà di natura occupazionale e reddituale hanno spinto un crescente numero di giovani a ritardare le tappe della transizione verso la vita adulta rispetto alle generazioni precedenti, con inesorabili conseguenze sul piano demografico».

Quanto ha inciso questa pandemia?

«Dalla lettura del report ISTAT del 26 marzo 2021 emerge che il senso di sfiducia verificatosi durante la prima ondata, in particolare al Nord, può aver inciso negativamente nella decisione da parte delle coppie di rinviare la scelta di avere un figlio. D'altronde, il clima più favorevole venutosi a determinare nella fase di transizione può aver condotto a benefici effetti, poi nuovamente annullati dall'arrivo della seconda ondata.

Come richiamato da Boberg-Fazlic et al. (2017), gli effetti di una epidemia sulla struttura demografica si possono classificare in effetti biologici ed effetti comportamentali. I primi includono l'aumento di mortalità e la riduzione di fecondità dovuta all'impossibilità fisica di concepire (legato a mortalità o stato di malattia della popolazione fertile, delle gestanti e agli aborti spontanei). I secondi comprendono variazioni volontarie delle scelte di concepimento (ad esempio, potenziali genitori potrebbero decidere di avere meno/più figli o posticipare le nascite a seguito di modifiche sostanziali nelle proprie condizioni socio-economiche).

Ci si aspetta che, rispetto alle pandemie del passato, il Covid-19 avrà effetti sulla mortalità che, alla lunga, si riveleranno più contenuti e concentrati nella popolazione in età non feconda, con conseguenze sulla struttura demografica della società presumibilmente limitati, soprattutto grazie alle forti misure di contenimento e restrizioni alla mobilità e alle interazioni sociali attuate in Italia, come nel resto del mondo. Si possono, inoltre, ipotizzare ulteriori effetti negativi sulla fecondità, plausibilmente limitati alle fasi di maggior restrizione della mobilità: tra questi si consideri il maggior peso per la cura dei figli dovuti alla chiusura delle strutture educative, nonché le difficoltà nell'accesso a tecniche di fecondazione assistita, anch'esso riconducibile alle restrizioni imposte dal distanziamento sociale.

Del resto, la crisi economica venutasi a creare con l'avvento della pandemia ha causato un forte calo dei



redditi e un aumento della disoccupazione e dell'incertezza sulle prospettive future, con implicazioni molto forti sulle decisioni delle famiglie. Una fase negativa del ciclo economico può scoraggiare la scelta di concepire soprattutto tra le fasce di età più giovani, cioè nei casi in cui tale decisione può essere più agevolmente posticipata. Va anche sottolineato come evidenze microeconomiche confermino inesorabilmente che la condizione di incertezza economica e il graduale peggioramento delle aspettative sul reddito futuro influiscono negativamente sulle scelte di concepimento».

C'è il timore che si possa trattare non di una oscillazione occasionale ma di un malessere strutturale. È d'accordo?

«Per rispondere a questa domanda, è innanzitutto necessario partire dalle previsioni demografiche già prima della pandemia. Nel report ISTAT del 3 maggio 2018 è stato stimato, secondo lo "scenario medio", che in Italia la popolazione residente attesa sia pari a 59 milioni nel 2045 e a 54,1 milioni nel 2065, con uno spostamento del peso della popolazione dal Mezzogiorno verso il Centro-nord del Paese. Nel 2020, il tasso di fertilità per l'Italia è risultato pari a 1,3 nascite per donna, seguendo una graduale flessione rispetto al valore di 2,4 registrato nel 1971. Con riferimento al tasso di fertilità, è utile citare un mio studio realizzato, nel 2016, in collaborazione con la prof.ssa Sandra De Iaco (professore ordinario di Statistica presso l'Università del Salento) sull'andamento del tasso specifico di fertilità per età della madre in Italia. In base al modello di previsione utilizzato in quest'articolo, si dimostra che il tasso di fertilità massimo potrà continuare a decrescere fino al 2025. Tale studio conferma indirettamente l'ipotesi di calo demografico prevista dall'ISTAT.

Le future nascite non basteranno a compensare i decessi, con un bilancio sempre più negativo sulla situazione demografica.

Va in tutti i casi ricordato che le previsioni demografiche possono ritenersi valide solo entro un determinato livello di confidenza, e l'incertezza da attribuire è tanto più ampia quanto più ci si allontana dall'anno considerato come base. In ogni caso, pur in uno scenario di profonda incertezza sulla futura entità numerica, è altamente probabile che la popolazione italiana subirà in futuro una progressiva diminuzione: in particolare, l'ISTAT ritiene che nel 2065 la popolazione si aggirerà attorno ai 54 milioni, mentre l'ONU prevede, per lo stesso anno, una stima ulteriormente ridotta, vicina ai 50 milioni di residenti.

Tali previsioni ISTAT effettuate già prima della pandemia ed i fattori individuati come responsabili della denatalità, descritti in precedenza, non possono che confermare il malessere strutturale e non occasionale della demografia italiana. Determinanti per un miglioramento delle variabili demografiche potranno essere, a tal punto, le politiche di sostegno alla crescita dell'economia italiana, comprese quelle contenute nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza».

Il Presidente dell'Istat Gian Carlo Blangiardo afferma: «La natalità in calo, la mortalità tra i nostri anziani in aumento, l'invecchiamento che procede inesorabile. Senza la consapevolezza diffusa e

azioni adeguate la pandemia rischia di diventare la "tempesta perfetta" per la demografia italiana». Cosa si può fare per contenere questa tempesta?

«Come già ricordato, il quadro economico generale influenzerà direttamente l'evoluzione demografica nazionale, con una forte dipendenza dalle politiche di sostegno alla crescita e dalla loro efficacia. Una recente ricerca (Aassve et al., 2020) ha dimostrato come, durante l'ultima recessione, la fecondità "si sia depressa" in misura maggiore nelle aree a più bassa intensità di capitale sociale generalizzato.

Pertanto, al fine di contenere la "tempesta perfetta" per la demografia italiana è necessario adottare politiche finalizzate alla crescita demografica, il più possibile a sostegno della natalità e dei flussi migratori in ingresso nel nostro Paese. È ben noto come le politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia, unitamente alle politiche migratorie, siano cruciali in questa direzione.

In tal senso, l'offerta pubblica di servizi forniti in favore dell'infanzia potrà concretamente essere la chiave più efficace nel contrastare l'effetto della recessione, sia nel breve sia nel lungo periodo. Man mano che tale offerta di servizi verrà rafforzata e consolidata nel tempo, si potrà verificare una progressiva attenuazione dell'effetto negativo indotto sul capitale sociale.

Infine, grazie al potenziamento dei servizi pubblici (con azioni formali) e alla valorizzazione del capitale sociale (con azioni informali), sarà possibile mitigare l'effetto dell'incertezza economica sulle scelte di concepimento. Un tema centrale da approfondire nei prossimi anni riguarderà, a tal proposito, la scelta degli strumenti specifici su cui poter agire, in riferimento sia alla loro efficacia sia ai loro costi nel contesto italiano».





Eleonora Porcu

Professore Associato in Ginecologia e Ostetricia presso l'Università di Bologna Dipartimento di Scienze Mediche

e Chirurgiche, Responsabile Struttura Semplice Dipartimentale di Infertilità e Procreazione Medicalmente Assistita, IRCCS Azienda Ospedaliero - Universitaria Sant'Orsola di Bologna. Autrice di 255 pubblicazioni internazionali e 188 pubblicazioni nazionali. Relatrice invitata in 289 congressi internazionali e 121 congressi nazionali.

Da anni si impegna ad aiutare le coppie che vogliono avere dei figli ma hanno difficoltà. La Pandemia ha aumentato il numero dei morti, aumentando quindi il saldo negativo della popolazione. Ma ha anche aumentato lo stato di ansia e la preoccupazione per il futuro. Quanto ha inciso nelle scelte riproduttive delle coppie?

«La pandemia da Covid 19 ha creato sin dalla prima ondata, così come nelle successive, una grave sofferenza dei servizi sanitari. Per far fronte all'emergenza pandemica sono state imposte misure di contenimento del rischio trasmissivo e ristrutturazione dell'attività degli ospedali mediante la sospensione di tutte le attività cliniche e chirurgiche non urgenti.

Nell'ambito della Medicina della Riproduzione queste disposizioni hanno comportato il blocco di tutte le procedure di procreazione medicalmente assistita (PMA), sia omologhe che eterologhe, ad eccezione delle procedure finalizzate alla preservazione della fertilità nei pazienti oncologici. Tuttavia, se da un lato aver garantito in questi pazienti, più fragili e a rischio di perdere la loro fertilità, il diritto ad un futuro fertile ed alla genitorialità, ha lasciato dall'altro senza risposte numerose coppie infertili e sub fertili. La notevole flessione del numero dei trattamenti di PMA nel 2020 e 21 determinerà un ulteriore calo della natalità che va ad associarsi al calo della natalità da gravidanze spontanee. Basti considerare che circa il 2.9 % dei nati ogni anno

sono nati da PMA. La pandemia da Covid ha causato infatti non solo una grave emergenza sanitaria ma anche una profonda crisi economica ed un'incertezza programmatica sul futuro che in molte coppie ha ingenerato uno stato di ansia e di preoccupazione per il futuro tale da procrastinare nel tempo la ricerca di una gravidanza».

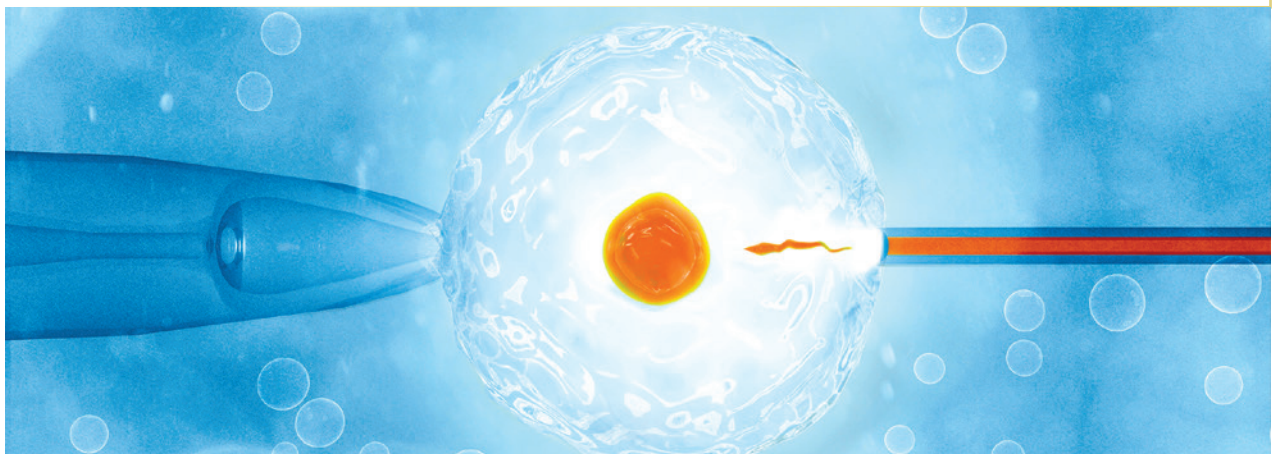
Siamo cresciuti in un Paese dove non era raro incontrare uomini di nome "Decimo": il decimo nato di una famiglia. Da anni assistiamo a un decremento costante e progressivo della popolazione. Oggi siamo il Paese dei figli unici, quando va bene. Qual è la sua opinione?

«Il problema ha origine dalla ricerca della prima gravidanza in un'età sempre più avanzata rispetto alle generazioni precedenti. Nel 1995 l'età media del primo figlio in Europa non superava in nessun Paese i 30 anni, e nella maggior parte dei Paesi si collocava nell'intervallo tra 23 e 28 anni. Nel 2019 l'intervallo è salito tra i 26 e i 31 anni e l'Italia ha il primato del paese europeo dove il primo figlio si fa più tardi, in media a 31,3 anni. La ricerca in età più avanzata della prima gravidanza incide negativamente sia sul tasso di natalità che sul numero di figli per donna in età fertile per il naturale declino a cui è soggetta la fertilità nella donna già a partire dai 35 anni.

L'aumento dell'età materna è una problematica sociale, politica e medica e come tale va affrontata, le cui ragioni sono da ricercarsi in: aumento degli anni scolari, lavoro e carriera, diffusione delle strategie contraccettive, scarso supporto statale alla genitorialità e lavoro femminile flessibile, diffusione del preconcetto per cui la PMA può vincere l'avanzare dell'età materna».

I dati di gennaio 2021 indicano una media giornaliera di nuovi nati sotto la soglia simbolica delle mille unità: 992. Nel gennaio 2020 erano 1159. Lo verifica anche nella sua esperienza?

«Certamente, questi dati, come detto in precedenza, sono espressione del danno sociale e demografico determinato dalla pandemia che richiederà uno sforzo consapevole e concreto delle forze politiche e sociali a sostegno della maternità e del diritto alla genitorialità».



Procreazione medicalmente assistita (PMA)



Roberto De Castro

a cura di Lucio Catamo

Chirurgo urologo pediatrico di fama internazionale. Salentino, nato a Lecce. Già Primario di Chirurgia Pediatrica

presso l'Ospedale Maggiore di Bologna e di Urologia Pediatrica del King Faisal Hospital di Riyadh, in Arabia Saudita. Nel 2005 ha introdotto una innovativa tecnica chirurgica per la ricostruzione precoce dei genitali esterni in età pediatrica. E per questo gli è stata accollato il nome di "penis maker" (ricostruttore di peni).

Ospitiamo nella rubrica "Salute e Turismo nel Salento" questa presentazione/intervista con Roberto De Castro, urologo pediatra, protagonista di una straordinaria avventura e autore del libro: "Il Bimbo e le Belve". Il libro racconta la storia e le avventure di Roberto vissute in attesa dell'incontro fatale con il bambino del miracolo, vietnamita, che la sua vita avrebbe tanto cambiato. È una bella storia, incredibile ma vera. Lo facciamo con grande piacere, per il rapporto speciale che abbiamo con Roberto De Castro, di cui condividiamo la salentinità, la passione per la professione e l'impegno a salvaguardare la salute dei bambini, in un momento in cui in Italia di bambini ne nascono sempre meno e presentiamo in questo numero il grido di allarme di esperti e specialisti che ci fanno vedere il presente con grande preoccupazione e ci indicano un futuro possibile ma solo attraverso sostegni concreti per la natalità e per la tutela dei bambini. Ci sono bambini che nascono privi del pene o che lo perdono per incidenti, errori chirurgici o aggressioni animali. La Medicina e Chirurgia era impotente di fronte a simili tragedie e aveva sviluppato e portato avanti per decenni l'assurda convinzione che la soluzione migliore fosse trasformare i bambini in bambine. Oggi sembra incredibile, ma fino a pochi anni fa nei testi di medicina era riportato possibile modificare il cervello di un individuo nei primi anni della sua vita solo vestendolo diversamente (gonne invece di pantaloni!), proponendogli giochi differenti (bambole invece di pistole!), con qualche grossolana modifica chirurgica e cure ormonali e psicologiche. Quante persone hanno pagato con la vita o con l'infelicità queste teorie, oggi fortunatamente superate. Il fatto che De Castro ha dimostrato possibile la ricostruzione peniena già dai primi mesi di vita ha sicuramente contribuito a modificare questo insensato stato di cose. È per questo che viene invitato in tutto il mondo per effettuare interventi un tempo ritenuti impossibili, che hanno consentito la cura efficace di malformazioni e mutilazioni genitali di bambini e bambine permettendo loro di vivere e di condurre un'esistenza piena.

Un giorno venne contattato da Greig Craft, un imprenditore americano impegnato in opere di solidarietà in Vietnam per visitare un bambino speciale, Thien Nhan: un neonato abbandonato nella foresta della provincia di Quang Nam, subito dopo la nascita. Aggredito e mutilato dagli animali selvatici. Miracolosamente so-

pravvissuto per tre giorni prima di essere ritrovato per caso da un gruppo di monaci di passaggio. Immediatamente soccorso e portato di corsa al dispensario del villaggio. Disidratato, battito debole, sbranato, senza la gamba destra, senza pene e testicoli e tuttavia sopravvissuto. Miracolosamente vivo. Medicato, disinfettato, idratato, trasfuso con il sangue degli infermieri e operato per quel che si poteva in condizioni estreme nell'ambulatorio del piccolo villaggio della campagna del centro del Vietnam. Non ha più la gamba destra e non ha più l'apparato genitale e mostra ferite su tutto il corpo. Trasferito nella città più vicina, Da Nang, gli hanno messo un catetere provvisorio ma serviranno altri interventi e soprattutto uno specialista competente che a Da Nang, e forse nemmeno a Saigon, c'è.

I monaci che lo hanno salvato non possono prendersene cura nel monastero e lo affidano a un centro di accoglienza. Dopo circa un anno la notizia viene data in televisione. Attira l'attenzione di Greig Craft che decide di prendersene cura con la moglie vietnamita. Ma si presentano 2 coppie desiderose entrambe di adottarlo. E così sarà. E viene portato ad Hanoi. Cresce. E poi negli Stati Uniti, a Cleveland, in un famoso centro di urologia pediatrica, di fronte all'assenza dell'apparato genito-urinario maschile, propone di farne una femmina ... Greig e Mai Anh (la mamma adottiva) rifiutano



La copertina del libro "Il bimbo e le belve"

sdegnati e non si arrendono. Greig cerca una alternativa. Tante coincidenze, alcune fortunate. Con la perseveranza e lo spirito del “nulla davvero impossibile” che ha imparato niente di meno che dall’incontro fortuito e poi dalla frequentazione con Madre Teresa di Calcutta, Greig arriva a sapere dell’italiano “penis maker”. E incontra Roberto De Castro a Bologna, Primario di Chirurgia Pediatrica presso l’Ospedale Maggiore, da qualche anno promotore di una sua personale tecnica di falloplastica pediatrica. Poi il primo incontro di Thien Nhan con Roberto e l’intervento nel gennaio 2011. La dimissione. Il ritorno in Viet Nam. Una complicità che impone a Roberto di lasciare Bologna per una visita urgente a Thien Nhan ad Hanoi. Trattata la complicità inizia un nuovo percorso che avrebbe cambiato la vita di Roberto e del bellissimo gruppo di amici e sostenitori vietnamiti nel nome di Thien Nhan. Tanti bambini e bambine da visitare e operare. Ogni anno, con Silvia, e poi con tanti colleghi e collaboratori che lo seguiranno in questa avventura, in cooperazione con specialisti urologi pediatri vietnamiti sempre più numerosi in 2 ospedali di Hanoi, poi a Da Nang e a Ho Chi Minh City (il nuovo nome di Saigon alla fine della guerra e con l’unificazione del Paese). Le missioni hanno avuto un grande successo, Roberto è quasi una celebrità in Vietnam. È stato premiato dalla Nazioni Unite per il suo lavoro umanitario. “Il Vietnam ti cambierà la vita”--, gli aveva detto Greig. E così è stato. Nel 2019 ancora una volta in Vietnam per la 14^a missione, temporaneamente l’ultima per colpa della pandemia.

Oggi Thien Nhan ha sedici anni, sta bene, cammina, corre, gioca. Normalmente. “Thien Nhan and Friends” è l’associazione che sostiene il progetto per la cura delle malformazioni e anomalie genitali dei bambini, con sede principale in Vietnam e con la branca italiana “Thien Nhan & Friends Italia” (www.tnfitalia.org). Il responsabile della équipe chirurgica è Roberto De Castro. Ha descritto questa meravigliosa esperienza nel libro di recente pubblicazione dalla prestigiosa Baldini + Castoldi: “Il Bimbo e le Belve”, scritto in collaborazione con Viliam Amighetti (scrittore dai mille talenti che ha seguito Roberto a Lecce, Bologna e in Vietnam per raccoglierne la storia) e con il generoso sostegno di Al Bano Carrisi che ha scritto la prefazione. I proventi del



Lucio Catamo

libro sosterranno il Progetto, che, in attesa del ritorno alle missioni umanitarie internazionali, ha permesso a bambini e bambine del cosiddetto terzo mondo di arrivare in Italia ed essere curati da Roberto e i suoi Colleghi negli Ospedali di Parma, Trieste, Lecce, e Perugia.

Sono amico di Roberto. Ci sentiamo ogni tanto, sempre con grande affetto. Colleghi, io ortopedico, lui urologo pediatrico. Lui un gigante di fama mondiale, io piccolo in una piccola provincia. Ma condividiamo lo stesso Progetto di Vita. Di sicuro ne viviamo una. Viviamola bene. Facendo del bene.

Ho letto il tuo libro d’un fiato, imponendomi di trovare il tempo che spesso non c’è. Una fantastica avventura, la tua vita, frenetica, di corsa, sempre alla ricerca del nuovo e del bello.

«Grazie Lucio, grazie delle tue parole e dalla presentazione del mio libro sulla tua bellissima rivista. Sono onorato. Stimolo molto te e le tue instancabili iniziative a favore dei progressi della Medicina nel nostro Salento».

Non sono d’accordo con Greig. Il Vietnam secondo me non ti ha cambiato la vita. Ti ha permesso di continuare a fare ciò che nella tua vita hai sempre fatto. O no?

«Caro Lucio, la passione per il lavoro, l’orgoglio di adoperarci per fare al meglio il nostro lavoro e così fare del bene, la ricerca dell’appagamento professionale e quindi della felicità, fanno parte della nostra natura e ci accomunano. La vita mi ha favorito in questo. Sono consapevole del privilegio. Tuttavia a un certo punto qualcosa mancava, ci voleva un evento che avrebbe in un certo qual modo giustificato e dato un senso alle tappe della mia vita e stabilito un programma preciso per il futuro. Così è arrivato l’incontro con Thien Nhan. Quindi credo che Greig abbia intuito giustamente che il Vietnam mi avrebbe cambiato la vita».

Nel 2019 la 14^a missione in Vietnam. E avresti fatto anche la 15^a e 16^a se la pandemia non avesse fermato il mondo.

«È così! Le missioni annuali o biennali in Vietnam di 3 settimane ognuna si sono temporaneamente interrotte. Dovremmo poter ricominciare nell’autunno 2022. Abbiamo continuato regolarmente a fare ambulatorio online con i 4 Ospedali vietnamiti seguendo i nostri bambini, consigliando i trattamenti urgenti e programmando le terapie più complesse al nostro ritorno. Come hai ricordato prima, abbiamo sostenuto l’arrivo di bambini in grave difficoltà dal Bangladesh, dall’Algeria e dal Medio Oriente. Li abbiamo accolti e curati in Italia. Vari Ospedali italiani hanno offerto le cure gratuitamente e la nostra associazione ho permesso viaggio e soggiorno, a volte anche di vari mesi. Anche gli inviti a operare nel mondo nell’evenienza della nascita di bambini privi di genitali esterni, si sono interrotti per lo stesso motivo. Ho prodotto dei video del mio intervento e fatto conferenze online con gli Stati Uniti per permettere che la mia tecnica potesse essere correttamente eseguita da altri. Ciò sta avvenendo in questi giorni nell’Ospedale Pediatrico di Emergency in Uganda, dove non io, ma Emilio Merlini, Professore di Urologia, Presidente dell’Associazione Europea di Urologia Pediatrica, primo e fondamentale membro della mia équipe in Vietnam, eseguirà la falloplastica».



Associazione Thien Nam e Friends.

Ma tu non ti sei fermato. Hai continuato a lavorare, a correre, a leggere, a scrivere: “Il Bimbo e le Belve”.

«Ci ho provato e vorrei avere l’energia per continuare a farlo».

Quale è l’obiettivo di questo libro?

«Risposta non facile. Certamente non ho cominciato a scrivere di me e di Thien Nhan avendo già stabilito un obiettivo se non la sfida di portare a termine l’opera. C’è stata la coincidenza di aver conosciuto Viliam Amighetti e aver stimolato la sua fantasia raccontandogli quello che stavo facendo in Vietnam. Avrebbe dovuto scriverlo lui interamente e poi la mia partecipazione diretta è stata sempre maggiore e ne sono diventato coautore. Poi il grande Al Bano che l’ha letto quando ancora in bozza, gli è piaciuto, si è addirittura commosso ed entusiasmato, ha preteso che lo riprendessi e ampliassi. Alla fine la pubblicazione, che è stata accettata da Elisabetta Sgarbi, leader della importante Casa Editrice Baldini + Castoldi. Una volta in libreria, il racconto potrebbe però avere assunto vari scopi. Quello di far conoscere una storia di vita vera e vissuta intensamente, che possa essere di esempio (spero di non essere troppo presuntuoso!) ai giovani medici all’inizio della loro carriera. L’obiettivo di raccontare del miracolo del neonato abbandonato che ha generato miracoli. Lo scopo di stimolare la raccolta di fondi a sostegno delle missioni e delle iniziative umanitarie che stiamo portando avanti. E poi ha prodotto gioia, commozione, soddisfazione».

L’hai scritto con Viliam Amighetti e Al Bano ne ha scritto la prefazione. Quanta altra gente hai coinvolto?

«Viliam e Al Bano sono stati ovviamente fondamentali, ma un grande aiuto l’ho avuto da mia moglie Silvia, che mi ha seguito in Vietnam più volte e ha collaborato strettamente alla stesura del libro e alle innumerevoli correzioni. Sembra una frase fatta, ma la verità è che senza di lei non ci sarebbe stato il libro».

Tutti ti sostengono. Al Bano propone un film. Si può fare? E dopo, quanto altro ancora?

«Il sostegno di tanti amici è stato subito notevole. Il

libro sembra proprio sia piaciuto. La prima stampa è andata esaurita e la ristampa avviata in questi giorni. Abbiamo fatto presentazioni e firmacopie in varie città. Il 27 novembre a Lecce alla Libreria Feltrinelli di via Templari per un firmacopie. Tanti amici e anche Al Bano. La versione in lingua vietnamita sta prendendo corpo. Il resto è un sogno, ma i sogni a volte diventano realtà come i miracoli».



Roberto De Castro con Al Bano

Al Bano sostiene la Puglia e i pugliesi



Roberto De Castro, Gioia Catamo e Al Bano Carrisi

In questo libro “Il Bimbo e le Belve” di Roberto De Castro, suo conterraneo e grande amico, scrive l’introduzione e sostiene il Progetto di Solidarietà della Associazione Thien Nam e Friends.

Vorrei chiedere ad Al Bano, profondamente legato alla sua terra, la Puglia. Perché?

«Nonostante i continui viaggi in tutto il mondo sento forte il senso dell’appartenenza»

Tante gioie o anche dolori?

«Guardo sempre e solo la parte positiva»

Salute e Turismo nel Salento è una proposta che stiamo sostenendo da tempo, perché ci sono grandi chirurghi, come Roberto De Castro, che si sono formati e affermati in altre realtà rendendo eccellenti questi Centri, ma potrebbero rendere ancor più eccellente la nostra Regione. Bisognerebbe valorizzarli di più e meglio. Cosa ne pensa?

«Io ritengo che viaggiare, conoscere, informarsi, for-

marsi per allargare sempre più la propria esperienza professionale serve. Ma poi il ritorno alla base è altrettanto importante perché questa terra necessita di queste eccellenze che rendano sempre più opportuno scegliere la Puglia».

Al Bano, ambasciatore della Puglia nel Mondo. Oltre alla musica, al canto, al vino e all’olio quali prodotti si sente di proporre?

«Anche le verdure. C’è un clima straordinario. I prodotti della nostra terra sono salutari. Mangiare sano per vivere meglio... La dieta mediterranea.

Ma... soprattutto le ricchezze naturali e architettoniche. Abbiamo 800 chilometri di costa con un mare meraviglioso e tanta arte, musei, cattedrali, borghi.

Non possiamo esportare solo quello che non abbiamo... la neve ... il ghiaccio...»

Quindi proponiamo la Puglia sempre e comunque?

«Sempre, comunque... e dovunque»

MEDINFORMA

PREVENZIONE - FORMAZIONE - CURA



Lucio Catamo - Direttore Sanitario - Ortopedico - Anca, Ginocchio, Piede (Bologna, Lecce)
Laureato in Medicina presso l'Università di Bologna, si è specializzato in Ortopedia. Opera presso la Clinica di Alta Specialità Villa Torri e Villa Chiara a Bologna.



Maurizio Fontana - Ortopedico - Spalla, Gomito, Mano (Bologna, Lecce)
Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli studi di Bologna, è specialista in Ortopedia e Traumatologia (Università di Bologna) e Chirurgia della mano (Università di Modena).



Stefano Giacomini - Ortopedico - Chirurgia Vertebrale (Bologna, Lecce)
Specialista in patologia del rachide e deformità vertebrali.
Laureato e specializzato presso l'Università di Bologna, ha trascorso il 2001 come ricercatore presso il Mount Sinai Hospital di New York.



Paolo Tordiglione - Anestesista: Autoemo, Ozonoterapia, Terapia del Dolore (Bologna, Lecce)
Medico chirurgo, specialista in Anestesiologia, Medicina Critica e Terapia del Dolore.
Dottore di Ricerca in Neuroscienze, Università La Sapienza di Roma.
Corso di Perfezionamento in Ossigeno-Ozono Terapia, Università di Siena.



Linda Lanciano - Ozonoterapia, Autoemo, Medicina Estetica (Lecce)
Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Università di Parma.
Medicina Estetica presso la Scuola Internazionale Fatebenefratelli di Roma con specifico interesse per il trattamento con Ossigeno-Ozono e Autoemo.



Luisa Quarta - Chirurgo Plastico/Estetico (Bologna, Lecce)
Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Facoltà di Medicina di Parma e specializzata in Chirurgia Plastica presso l'Università di Parma.



Pietro Palma - Chirurgo Rinoplastico (Bologna, Lecce)
Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna. Specializzazione in Otorinolaringoiatria e Chirurgia Cervico-Facciale presso l'Università di Siena.



Claudia Rosafio - Medico di Medicina Generale, Ozonoterapeuta (Lecce)
Laureata in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli studi di Bari.



Marco Protopapa - Medico di Medicina Generale, Ozonoterapeuta (Lecce)
Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli studi di Roma (UCSC)



Luca Sergio - Chinesiologo (Lecce)
Laureato in Scienze e Tecniche delle attività motorie preventive e adottate presso l'Università di Urbino

Centro Medico Medinforma

via Montenegro, 181, Merine di Lizzanello (LE) presso "I Giardini di Atena"
uscita 9B della tangenziale Est, direzione Merine/Vernole/Melendugno

Per info e prenotazioni tel: 0832.18.35.513 - cell: 392.765.65.65
segreteria.lecce@medinforma.eu - www.medinforma.eu



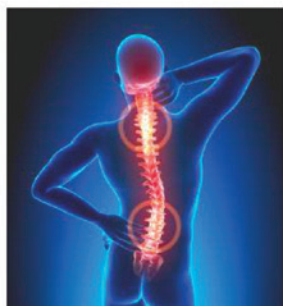
E.C.M.
Education Continua in Medicina

MEDINFORMA

PREVENZIONE - FORMAZIONE - CURA



ORDINE PROVINCIALE
DEI MEDICI CHIRURGHI
E DEGLI ODONTOIATRI DI
BOLOGNA



Sabato **20 novembre 2021**

Centro Medico **Medinforma**

Via Emilia Ponente 62/2a Bologna (BO)

Coordinatore Scientifico: **L. Catamo**

Responsabili Evento: **P. Tordiglione, E. Focarazzo**



ECM assegnati: **10.40**

OSSIGENO - OZONO TERAPIA: LE DIVERSE INDICAZIONI. Trattamenti e Risultati

8:30 Registrazione partecipanti

9:00 Saluti delle Autorità

I Sessione Didattica

9:30 IL DOLORE: eziopatogenesi e inquadramento nosologico. (C. Rosafio, M. Protopapa)

10:00 OSSIGENO-OZONO Terapia. Principi biochimici e biofisici. Possibilità terapeutiche. (E. Focarazzo)

10:20 OSSIGENO-OZONO Terapia ambulatoriale. Infiltrazioni paravertebrali e intrarticolari. (L. Mirabile)

10:40 OSSIGENO-OZONO Terapia ambulatoriale. Autoemoterapia sistemica. (P. Tordiglione)

11:00 Discussione

11:20 Pausa Caffè

11:30 OSSIGENO-OZONO Terapia nel trattamento delle Ernie discali cervicali in sala operatoria. Discolisi. (L. Catamo)

12:00 OSSIGENO-OZONO Terapia nel trattamento delle Ernie discali lombari in sala operatoria. Discolisi. (A. Alexandre)

12:30 OSSIGENO-OZONO Terapia nel trattamento delle ULCERE CUTANEE, nei RITARDI di CICATRIZZAZIONE, nelle FERITE DIFFICILI. (L. Lanciano)

13:00 Discussione

13:30 Pausa pranzo

II Sessione Didattica

14:30 Ozonoterapia. Strumentazioni per applicazioni in ambulatorio. (F. Fregola)

15:00 PROVE PRATICHE. Tecniche infiltrative. (P. Tordiglione, E. Focarazzo, L. Lanciano)

18:00 Discussione

18:30 Verifica questionario

19:00 Chiusura del corso.

Relatori:

Alexandre Alberto, Neurochirurgo
Catamo Lucio, Ortopedico
Focarazzo Elia, Anestesista
Fregola Fabio, Specialist
Lanciano Linda, Medico di medicina generale
Mirabile Loris, Chirurgo vertebrale
Protopapa Marco, Medico di medicina generale
Rosafio Claudia, Medico di medicina generale
Tordiglione Paolo, Anestesista



medica s.r.l.

Segreteria Organizzativa
Medinforma Centro Medico
392.9347753
www.medinforma.eu
segreteria@medinforma.eu



MEDINFORMA

PREVENZIONE - FORMAZIONE - CURA



Sabato **18 dicembre** 2021

Centro Medico **Medinforma**
Via Emilia Ponente 62/2a Bologna (BO)
Coordinatore Scientifico: L. Catamo
Responsabile Evento: M. Fontana



ECM assegnati: **10.40**

LA TERAPIA INFILTRATIVA NELLE ARTROSI DISTRETTUALI Le Nuove Frontiere

8.30: Registrazione partecipanti

9.00: Saluti delle Autorità

I Sessione Didattica

9.20: L'artrosi oggi: attualità patogenetiche, aspetti clinici e possibilità terapeutiche (D. Sarti)

9.40: La gestione del paziente artrosico in Medicina Generale (D. Zocchi)

10.00: Il trattamento dell'artrosi: spalla-gomito-mano (M. Fontana)

10.20: Il trattamento dell'artrosi: anca-ginocchio-piede (M. Mosca / E. Vocale)

10.40: Le infiltrazioni ecoguidate (A. Soldati)

11.00: Cosa infiltrare: tecniche convenzionali e recenti innovazioni. Un approccio ragionato (F. Perdisa)

11.30: Discussione

II Sessione Didattica

12.00: La terapia intra-articolare nell'artrosi: spalla-gomito-mano (M. Fontana)

12.20: La terapia intra-articolare nell'artrosi: anca-ginocchio-piede (L. Catamo)

12.40: Medicina rigenerativa e nuove tecnologie (A. Russo)

13.00: Discussione

13.30: Pausa Pranzo

III Sessione Didattica

14.30: Prove pratiche di infiltrazione

17.30: Discussione

18.30: Verifica questionario

19.00: Chiusura corso

Relatori:

Catamo Lucio, Ortopedico

Fontana Maurizio, Ortopedico

Perdisa Francesco, Ortopedico

Mosca Massimiliano, Ortopedico

Russo Alessandro, Ortopedico

Sarti Daniele, Fisiatra

Soldati Andrea, Medico dello Sport - Ecografista

Vocale Emanuele, Ortopedico

Zocchi Donato, Medico di Medicina Generale



Segreteria Organizzativa
Medinforma Centro Medico
392.9347753
www.medinforma.eu
segreteria@medinforma.eu



®
laboratorio ortopedico

monzali

L'Ortopedia tecnica su misura



Laboratorio Ortopedico Monzali L.O.M. s.r.l.

Via Ambrosini n. 06/A - 40131 - BOLOGNA - BO

Tel. 051.52.26.26 – 051.52.26.37

Fax. 051.52.41.24




COVID-19
Test sierologico
quantitativo

Ricerca di anticorpi
IgG e IgM Sars-Cov 2
con un prelievo di sangue

Tamponi

Tamponi molecolari
Tamponi antigenici
di ultima generazione
refertati in giornata



INOLTRE:
Tossicologia
Medicina del lavoro
Biologia molecolare

Per prenotare il tuo prelievo: 0836 901586
via Giovanni XXIII, 7 - Poggiardo



Reabilita

PER LA TUA GUARIGIONE

SERVIZIO A DOMICILIO DI APPARECCHIATURE PER LA RIABILITAZIONE



ARTROMOT K1

KINETEC - GINOCCHIO/ANCA

Esegue la mobilitazione passiva in flessione/estensione del ginocchio e dell'anca.

(Ext. -10° / 0° / 120° Flex)



ARTROMOT S S/3

KINETEC - SPALLA

Esegue la mobilitazione passiva della spalla, in adduzione/abduzione, in ante/retro posizione ed in intra/extra rotazione.

(Add./Abd. 30° / 175° Intra./Extra Rotaz.. 90° - 0° - 90°)



BIOMAG LUMINA 3D

MAGNETOTERAPIA PULSATA A BASSA FREQUENZA CON TECNOLOGIA 3D

La nuova tecnologia 3D consiste nell'accensione controllata graduale delle singole uscite per gli applicatori. Ogni uscita, quindi, viene accesa separatamente a ciclo costante, ripetuto a rotazione, consentendo la massima efficienza ad ogni applicazione.

Questa tecnologia 3D, abbinata alla potenza (che può arrivare oltre i 500 gauss) ed al variare continuo delle frequenze, permette di eseguire due trattamenti al giorno di soli 20 minuti!



EFFETTI TERAPEUTICI:

- antidolorifico (analgesico, sollievo dal dolore)
- curativo (effetti rigeneranti - fratture, antinfiammatori e antireumatici)
- anti edema (contro il gonfiore)
- miolassante (allevia spasmi e convulsioni)
- vasodilatatore (miglioramento del microcircolo)
- metabolico disintossicante (eliminazione delle sostanze dannose e dei metaboliti)



SINAPSI 2.0

Sistema di veicolazione per via transdermica pre-programmato. Dotato dello speciale manipolo dual energy che combina un'emissione Laser multi-lunghezza d'onda con una radiofrequenza ultra pulsata a stimolo endogeno.

Inoltre con i due elettrodi in dotazione la Sinapsi 2.0 emette una radiofrequenza che risulta molto efficace per:

- distorsioni
- edemi
- infiammazioni muscolari
- tutte le patologie correlate al comparto cervicale, dorsale e lombare

La Sinapsi 2.0 è stata studiata per veicolare nel mesoderma lo speciale composto Fillerjalux Gel a base di molecole pregelate di ossigeno ozono, acido ialuronico e vitamina C.

SERVIZIO SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Reabilita - info@reabilita.it - www.reabilita.it





for & ver
photo & video

Via Corsica 124
Muro Leccese
Tel. 338-3884489

Mauro Giangreco fotografo

Servizi matrimoniali foto e video
Video riprese per eventi
Fotolibri
Stampe e ingrandimenti
Shooting: eventi -maternity/new born - in studio

Il tema dell'Ambiente nelle scuole

Il Comprensivo "Rina Durante" di Melendugno

di Maria Rosaria De Lumé



Anna Rita Carati

Non è solo il verde che circonda l'immobile o le numerose piante che sono schierate all'ingresso e che aspettano di prendere il loro posto nelle singole classi, non è solo il ricordo e l'esempio di Rina Durante a cui la scuola è dedicata dal 2017, non sono solo i numerosi progetti che

vedono coinvolte tutte le componenti dell'istituto a fare del Comprensivo di Melendugno una scuola "verde". Perché qui il verde è decisamente più di un colore, è uno stile di vita, è la ricerca del benessere psicofisico a cui tendono tutte le componenti della scuola e a cui contribuiscono tutte le discipline.

Lo mette subito in evidenza la dirigente Anna Rita Carati che esalta la ricaduta formativa dei progetti in atto: «Educare al bello, alla gentilezza, al rispetto di sé sono gli obiettivi sottesi ai progetti "green" che, abituando i ragazzi a prendersi cura del verde, li educa a prendersi cura di se stessi e degli altri, insegnando il valore educativo della "cura"». In questa prospettiva la lotta contro ogni tipo di dipendenza, l'attenzione a una sana alimentazione, alla corretta raccolta differenziata diventano azioni concrete e prassi positive.

Cura del verde, quindi, non è un'affermazione astratta, ma si realizza in tutti e sei i plessi scolastici due per ogni ordine di scuola (scuola dell'Infanzia, scuola Primaria e Secondaria di 1° grado), ciascuno dei quali presente nel Comune di Melendugno e nella limitrofa frazione di Borgagne, attraverso una serie di azioni concrete, come l'adesione al progetto "Un albero per il futuro", iniziativa pro-

mossa dal Dipartimento della Biodiversità dell'Arma dei Carabinieri che ha visto lo scorso 10 novembre la messa a dimora e la geolocalizzazione nel parco della scuola di alcuni alberi alla presenza degli alunni delle classi 1^a, 2^a e 5^a primaria. «Il progetto, finanziato dal Ministero per la transizione ecologica - sottolinea la dirigente - ha durata triennale e prevede molteplici iniziative sia operative che formative. Nel corso dell'anno è previsto un ulteriore incontro con il personale esperto con lo scopo di far conoscere agli studenti l'ambiente che li circonda e per sottolineare l'importanza di essere protagonisti attivi di un cambiamento positivo dello stesso nella consapevolezza che ciascuno di noi ha il dovere di prendersi cura del proprio territorio per migliorare la propria condizione di vita e quella dei nostri cari».

I ragazzi sono chiamati in prima persona a prendersi cura delle piante che sono nelle classi e nei corridoi: con l'aiuto dei docenti di scienze è stato fatto un calendario per l'irrigazione e la concimazione e, a rotazione, ciascun alunno avrà il compito della cura settimanale.

Un'altra iniziativa ha visto il Comprensivo accanto a numerose associazioni: la raccolta di rifiuti abbandonati sul ciglio della carreggiata sulla provinciale Melendugno-Torre dell'Orso. Duplice lo scopo: la costruzione comune di una coscienza civica e la sensibilizzazione al rispetto per l'ambiente che ci circonda. Resterà il ricordo di questo intervento ecologico nelle foto che saranno utilizzate per il calendario 2022 dell'Istituto.

Intorno al Comprensivo si raccolgono le migliori energie: «Si lavora con costante sinergia con il Comune che quest'anno realizzerà il cappotto termico a scuola» conclude la dirigente.

D'altronde il successo di una scuola si misura dal grado di collaborazione con tutti i soggetti interessati e se l'Istituto ha meritato dalla FEE (Foundation for Environmental Education) la Bandiera verde, prestigioso riconoscimento di Eco-school, una ragione certamente c'è.



Amo la Puglia perché Carlo Verdone



Si è fatto immortalare ai piedi di Santa Croce, la splendida chiesa barocca di Lecce, e ha elargito, come succede ormai sempre, selfie a tutti i fan, contenti di averlo incontrato. L'attore e regista Carlo Verdone, amatissimo dal pubblico, è da dodici anni ospite fisso del Festival del Cinema Europeo a Lecce, da quando è stato ideato il premio intitolato al padre Mario Verdone. Insieme ai fratelli Luca e Silvia compone la giuria che premia un giovane autore italiano under 40, per il talento nella realizzazione di un'opera prima.

Verdone, quindi conosce bene Lecce, ma ha avuto modo di apprezzare tutto il Salento e la Puglia, specialmente in occasione del suo ultimo film "Si vive una volta sola", girato prima della pandemia e non portato ancora nelle sale a causa del virus.

Ad impreziosire il film di cui Carlo Verdone è regista e interprete, accanto ai bravissimi attori e amici Rocco Papaleo, Anna Foglietta e Max Tortora, sono stati i luoghi in cui sono state effettuate le riprese: gli interni a Bari e Monopoli, poi una carrellata di posti spettacolari lungo la costa tra Otranto e Castro, e spot nell'entroterra salentino.

«Quando ho girato qui in Puglia mi sono trovato benissimo. Qui funziona tutto molto bene, addirittura avete delle eccellenze notevoli dal punto di vista delle maestranze, ma d'altronde siete abituati ad avere talmente tanti film che avete sviluppato anche voi una professionalità che non ha niente da invidiare a Cinecittà. Tra le cose che ricordo con affetto c'è la premura, molta, da parte delle persone e la loro disponibilità. Mi sono trovato benissimo».

La bellezza dei luoghi e delle persone ha lenito i suoi dolori fisici.

«Il film per me è stata una tragedia, perché io stavo male, non riuscivo a camminare e andavo avanti con gli antidolorifici, anche se non ve ne siete accorti, ma è stato un bel lavoro con tre attori molto amici e molto bravi, ci siamo divertiti a fare un film molto semplice dove al primo posto c'era la performance. Ho ricordi molto positivi di quel periodo. E l'augurio è che un domani, avendo un'idea adatta e giusta, possa tornare di nuovo a girare qui. Avete tutto per rendere agevole il nostro lavoro, soprattutto la parte umana è stata molto importante».

E il Salento, la Puglia, sapranno accoglierlo con pari affetto.

A cura di Ilaria Lia



Il pellegrinaggio cristiano e la Via Francigena

di Anna Trono

Il pellegrinaggio cristiano, pratica importante della vita religiosa e componente significativa della cultura medievale, è un tema di interesse pluridisciplinare sul quale esiste ampia letteratura (cfr. in Vantaggiato, 2012).

Tra i tanti flussi di pellegrini che in età medievale raggiungevano qualche santuario del santo eponimo del luogo di culto per devozione (*causa orationis*) o per l'assolvimento di un voto (*peregrinatio pro voto*) o per avvertita esigenza di mortificazione interiore o espiazione oppure per disciplina penitenziale (*causa poenitentia*) (Vantaggiato, 2010; 2012), il più importante era quello che si dirigeva da tutt'Europa verso Roma e Gerusalemme, seguendo la «Via Francigena» o meglio le «Vie Francigene», espressione con cui si intende un «fascio di strade» che nel Medioevo metteva in comunicazione le regioni d'Oltralpe con Roma.

La strutturazione della strada, che sarà poi denominata Francigena, avvenne tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, come ha dimostrato Stella Patitucci Uggeri. Tale via fu individuata nella via passante per il valico di Monte Bardone, ricordata da Paolo Diacono a proposito di re Grimoaldo I, il quale, diretto a Benevento, seguì la strada che entrava nella Tuscia «*per Alpem Bardonis*» (Dalena, 2014, p.13.).

Seguendo lo schema dei percorsi compostellani, descritto nel *Codex Calixtinus* (Berardi, 2008), l'itinerario illustrato dall'arcivescovo Sigerico da Canterbury a Roma nel 990 è considerato «l'archetipo di questa via, nonostante che il fine fosse l'investitura vescovile, piuttosto che il Wallfahrt» (Oliva, 2012, p. 219).

La denominazione «Via Francigena» si diffuse, per irradiazione sinonimica, in altri territori sensibili alla pratica del pellegrinaggio esteso a tutto il mondo medievale. La Francigena era utilizzata verso il nord da coloro che erano diretti a Santiago e verso il sud da palmieri e romei, i quali, una volta visitati i santuari di Monte

Sant'Angelo e San Nicola di Bari, proseguivano per la Terra Santa (Caucci von Saucken, 1999; 2014). «Essa, rappresenta, quindi, un itinerario trasversale da ponte tra Occidente e Oriente» (Vantaggiato, 2012, p.112).

Per completare e classificare il panorama viario transnazionale, di recente è stata conosciuta l'espressione Francigena del Sud, nella quale si è voluto riconoscere, come percorso principale di pellegrinaggio tra Roma e Gerusalemme, la via Appia nella sua variante Traiana, interpretando alcune fonti geografiche, cronachistiche, odepistiche e toponomastiche (Stopani, 1991; 1992; 2008). L'edizione di numerosi resoconti di viaggio, in particolare quelli successivi al XII secolo, più ricchi di una documentazione attenta sullo stato dei luoghi e i particolari urbanistici e architettonici, ha permesso, tuttavia, di ricostruire con maggiore attendibilità i percorsi tracciati sulla direttrice dell'Appia-Traiana (Stopani, 2008)¹. Le strade erano sovente le stesse, anche se non mancavano per il pellegrino percorsi alternativi maggiormente funzionali alle sue necessità e che giustificano la scelta dell'espressione Vie Francigene del Sud, intesa come «fascio di strade», inserita in un articolato tracciato europeo che collegava i tre poli della cristianità (Roma, Gerusalemme e Santiago di Compostela) dal Nord Europa alla Terrasanta (Vantaggiato, 2012, p.114), la destinazione certo più ambita da tutti i cristiani. Con la sua complessa topografia leggendaria, per certi versi realizzata dagli stessi pellegrini nel corso dei secoli, la Terrasanta ha avuto, infatti, un ruolo essenziale nella costruzione dell'identità cristiana in Europa. «Era considerata l'*omphalos* del mondo, il centro geografico e storico dell'orbe terracqueo» (Alexander, 1999; Paczkowski, 2005 in Trono, Leo Imperiale, 2018)². Gli esegeti medievali assimilarono la città terrena alla Gerusalemme celeste, ne fecero l'«immagine di ogni perfezione e il perno di tutte le concezioni cosmologiche del loro tempo» (Duproit, 1993 in Marella, 2014,



Fig.1. *Itinerarium Burdigalense* (333 d.C.) Fonte, Elaborazione di M. Leo Imperiale, G. Marella, F. Mitrotti, L. Oliva

p.124). Definendo in maniera inequivocabile l'essenza stessa del Cristianesimo, Gerusalemme rappresentava, pertanto, il primo pressante obiettivo degli antichi pellegrini (detti "palmieri" dalla palma di Gerico che li contraddistingueva e che emerge in filigrana nei loro diari di viaggio; cfr. Marella, 2012a).

Dopo la libertà di culto concessa ai cristiani con gli editti di Galerio (311), di Costantino e Licinio (313) e la costruzione delle chiese, vi fu un considerevole flusso di pellegrini diretti ai Luoghi Santi (Dalena, 2014). Importante fu la realizzazione del complesso del Santo Sepolcro, inaugurato il 17 settembre 335 e composto dalla basilica del Martyrion, da un triportico di collegamento e dalla rotonda dell'Anastasis, che conteneva la Tomba vera e propria (Biddle 1999; Pringle, 2007). Nel 339 fu consacrata la basilica della Natività a Betlemme sul luogo in cui era stato riconosciuto the Grotto of the Nativity in una porzione di un complesso sistema di strutture rupestri (Pringle, 1992, pp.137-157). I monumenti costantiniani in qualche modo ponevano il sigillo imperiale ad una devozione già presente a livello embrionale, sebbene solo la libertà di culto concessa ai cristiani da Costantino e la contestuale attività edificatoria delle importanti basiliche fecero di Gerusalemme una meta di pellegrinaggio istituzionalizzato (Perta, 2015, pp. 73-77). Le imponenti basiliche, oltre ad offrire una memoria viva dei fatti storici, davano anche espressione visiva a tutti i dogmi cristologici elaborati nei concili ecumenici del IV secolo, che sottolineavano la doppia natura, divina ed anche umana, di Cristo. I flussi dei fedeli verso Gerusalemme si implementarono soprattutto nel periodo tra i due Teodosio (378-450) e dopo la costruzione di importanti chiese: quella della Santa Sion, terminata tra il 392 ed il 394, della Tomba di Maria, di poco successiva, ed altre ancora.

I pellegrini in marcia verso Gerusalemme erano di "vario ceto sociale, monaci, chierici ed esponenti di rango della nobiltà, soprattutto della Gallia; s'incamminavano verso i Luoghi Santi: Apodemio di Burdigala, il diacono Sisinnio di Tolosa, Postumiano, Onorato di Lérins, le romane Paola e Fabiola, il diacono Nicea di Aquileia, il prete bresciano Gaudenzio, il bretone Pelagio e, dalla Pannonia, il diacono Eraclio e Castriano" (Dalena, 2014, p. 12).

I diari di viaggio, analizzati dal Marella (2014), offrono una dettagliata descrizione dei monumenti cristologici e dei riti liturgici che i pellegrini antichi vedevano in Terrasanta, ma, soprattutto, consentono di conoscere i tragitti preferenziali, terrestri e marittimi, i tempi del viaggio e il ruolo assunto in quel contesto dai centri coinvolti. In generale, i pellegrini si spostavano utilizzando il sistema stradale creato in tutta Europa dall'amministrazione romana, ancora in piena efficienza in epoca tardo-antica, ed usato senza soluzione di continuità nei secoli medievali.

Per raggiungere Gerusalemme quanti provenivano dal Centro e dal Nord Europa avevano a disposizione una doppia possibilità: o scendere lungo le arterie italiane sino ai porti pugliesi, per poi proseguire via mare oppure inoltrarsi lungo la dorsale balcanica sino a Costantinopoli e quindi muoversi verso Gerusalemme lungo una rotta marina di costa oppure lungo strade interne dell'attuale Turchia e della Siria. Chi sceglieva

la seconda opzione avrebbe potuto fare affidamento su un percorso più breve, ma denso di pericoli e impossibile da praticare in alcuni mesi dell'anno (tra marzo e novembre). Più spesso era preferita la prima soluzione.

L'Anonimo pellegrino di Burdigala (Bordeaux), autore di uno dei primissimi resoconti di viaggio - il celebre *Itinerarium Burdigalense* - utilizzò (a seconda della convenienza del momento) ambedue le opzioni (Cunz, 1190 in Marella, 2012, p. 200) (fig.1).

L'*Itinerarium* riporta il percorso effettuato nel 333 d. C. dall'anonimo palmiere francese, elencando le tappe con le relative distanze, il nome e la posizione delle stazioni di sosta del *cursus publicus* tardo romano (Hunt, 1982). L'*Itinerarium Burdigalense* "richiama nell'insieme l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana* ed è il più antico e completo documento odo-



Appia Traiana

porico, una specie di "Guida" ad uso di pellegrini cristiani diretti a Gerusalemme nel momento in cui - il IV secolo - il pellegrinaggio dall'Occidente verso i luoghi santi assunse rilevanti proporzioni" (Dalena, 2008, p. 41). All'andata, l'Anonimo di Bordeaux, partendo dalla sua città natale, percorse la Via Domizia da Tolouse ad Arles, valicò le Alpi al Moncenisio, attraversò l'Italia settentrionale da Torino ad Aquileia; da qui imboccò la valle del Danubio e piegò a Sud seguendo la Via Diagonalis, che si snodava diagonalmente attraverso la penisola balcanica. Dopo aver toccato Costantinopoli e alcuni centri interni della Slovenia, dell'Ungheria,



Via Appia

della Croazia, della Serbia, della Bulgaria e dell'attuale Turchia, attraversò il Bosforo e proseguì via terra lungo i tratti interni del sistema stradale romano, passando per l'Anatolia e la Siria, sino a raggiungere infine la Palestina. Al ritorno l'Anonimo palmiere ripercorse le stesse strade mediorientali dell'andata, ma, una volta giunto a Costantinople, intraprese il percorso della Via Egnazia toccando la Tracia, la Macedonia e l'Epiro sino a Vlorë (Aulon o Valona). A Valona s'imbarcò e attraversò il canale sino ad Otranto. Dal centro salentino egli risalì tutta la penisola italiana lungo un itinerario "francigeno", percorrendo, nell'ordine, la Via Traiana (perciò passando per Brindisi e Bari e proseguendo fino a Benevento), la Via Appia da Benevento a Roma, la Via Flaminia sino a Rimini ed infine la Via Emilia fino a Milano, dove termina il suo "Itinerarium" (Leo Imperiale, 2012). Emblematicamente "francigeno" è anche il percorso del sovrano Filippo II Augusto di Francia, che ricalca quasi nove secoli dopo le orme del suo anonimo conazionale di Bordeaux: sbarcato ad Otranto nel 1191 dopo un'infruttuosa spedizione crociata, il sovrano francese risalì la Traiana sino a Bari, operò una piccola deviazione per Trani e Barletta per visitare i celebri santuari locali, riprese poi l'arteria romana a Troia e proseguì alla volta di Benevento, Capua, Roma e quindi della Francia (Benedetto di Pietroburgo, 1885 in Marella, 2012, p. 203) (cfr. fig. 2).

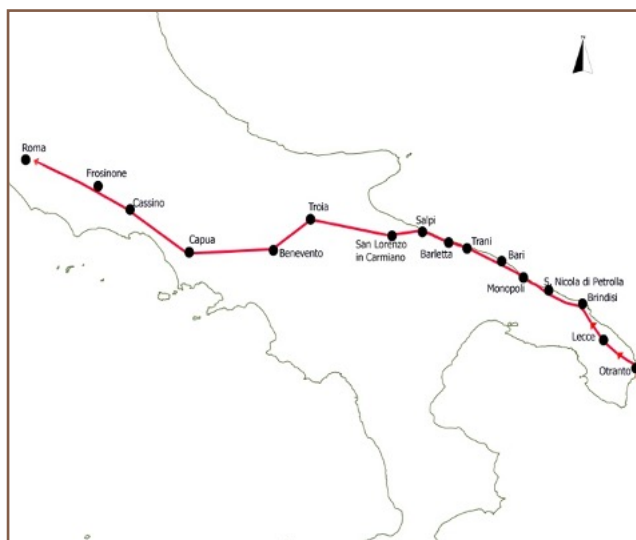


Fig. 2. Itinerario di Filippo II Augusto (1191 d.C.)
Fonte, G. Marella

L'invasione vandala e le azioni di pirateria nel Mediterraneo condizionarono il flusso dei pellegrini in Terrasanta, ma, nonostante i notevoli rischi, i fedeli continuavano a raggiungere i «luoghi della Passione del Signore, descritti in dettagliate guide itinerarie, come l'itinerario dell'Antonino Piacentino (ca. 570), la lettera sui luoghi santi di Eucherio, il Breviarus de Hierosolyma dell'Anonimo (inizio VI secolo) e il De situ Terrae Sanctae di Teodosio (VI secolo)» (Dalena, 2014, p. 13).

A partire dal XI secolo, i porti pugliesi (salentini) rappresentarono un luogo di imbarco preferenziale per i pellegrini diretti in Terrasanta, le terre d'Outremer, come emerge dalla ricca letteratura di viaggio tardo-medievale (Federico, 2014).

I primi riferimenti in volgare ai porti salentini non appaiono nella manualistica di pellegrinaggio *strictu sensu*, ma, come era già accaduto col celebre Libro di Re Ruggero del musulmano Idrisi (metà del XII secolo)³, in un prontuario geografico, il Compasso da navigare. Testo anonimo composto tra il 1250 e il 1265, il Compasso è il più antico portolano relativo alla totalità del Mediterraneo che sino ad oggi sia stato rinvenuto. Contiene indicazioni sui fondali marini, le correnti, i venti dominanti e sui procedimenti di attracco e sbarco. Dei porti segnala inoltre i possibili punti di riferimento (chiese, torri ed altri monumenti) e gli eventuali pericoli (soprattutto scogli e secche) e suggerisce spesso le modalità di un corretto accesso. "Nella loro essenzialità, tali informazioni lasciano trasparire il ruolo di Brindisi, Taranto e Otranto nel contesto della navigazione mediterranea del tempo. All'epoca Brindisi risultava uno scalo tra i più frequentati in assoluto dai viaggiatori diretti in Oriente, dotato di ogni servizio e di un arsenale capace di ricoverare, dopo la ristrutturazione ordinata da Federico II nel 1240, oltre venti galee. Il porto di Otranto si presentava più esposto ai venti e alle mareggiate. Alle imbarcazioni che giungevano da Santa Maria di Leuca, il prontuario suggerisce, infatti, di prestare attenzione agli scogli sottostanti il vecchio castello normanno-svevo. Ponendo quest'ultimo come principale riferimento dei naviganti, dunque, il Compasso ne ricorda l'ubicazione a Sud della città, disgiunto dall'abitato e a ridosso della scogliera" (Marella, 2012, p. 203 e segg.).

Così pure Roberto il Monaco, parlando dei preparativi per la partenza di Boemondo d'Altavilla alla crociata, ricordava che i Franchi giunti in Puglia si imbarcava-

no da Bari, da Brindisi e da Otranto. Pochi anni dopo (1101-1103 circa), anche il mercante anglosassone Saewulf, diretto a Gerusalemme, menzionò gli scali di Bari, Barletta, Trani, Siponto ed Otranto, questo ritenuto l'ultimo porto utile all'attraversamento dell'Adriatico. Dalle coste pugliesi si diresse verso Corinto, attraversò le isole greche dell'Egeo fino alle coste dell'Asia Minore. Da lì giunse a Cipro e quindi a Giaffa (*Leo Imperiale*, 2012).

Nel corso del Duecento il transito dei pellegrini lungo le strade pugliesi si ridusse sensibilmente, sia per la lenta agonia degli Stati latini d'Oriente, che culminò nel 1291 con la loro capitolazione per mani mamelucche, che per l'accentuarsi del brigantaggio e del malaffare nelle contrade del Regno angioino. Molti viandanti partivano da Venezia per poi percorrere una rotta di cabotaggio che portava la nave carica di pellegrini e mercanzie ad attraccare nelle principali località marittime e commerciali dell'Adriatico: Zara, Spalato, Ragusa, Durazzo ed altre fino al Canale d'Otranto.

I pellegrini confluivano a Venezia e stipulavano contratti di trasporto per i "servizi di linea" con i porti mediorientali di Giaffa, Beirut, Alessandria. In tale navigazione di lungo raggio - da Venezia a Giaffa occorre mediamente da tre a sei settimane - i porti pugliesi risultarono progressivamente declassati a tappe di cabotaggio, mentre lo scalo regionale preferito divenne quello di Leuca, anche in virtù del santuario di Santa Maria de Finibus Terrae, dove i pellegrini potevano ritagliarsi un momento di preghiera tra gli affanni della trasbordata. Approntando nel 1358 un itinerario immaginario verso la Terrasanta per il funzionario visconteo Giovanni Mandelli, Francesco Petrarca propose significativamente Leuca quale ultimo attracco italiano di una rotta che da Genova si snodava lungo le coste tirreniche e ioniche, e dal porto pugliese puntava quindi verso Corfù (Marella, 2012). Una rotta analoga seguì Simone Laccavella nel 1351: partito da Genova, navigò lungo le coste tirreniche e

ioniche, si fermò a Crotone e, infine, presso il porto di Leuca (cfr. Dotson, 1985; Dalena; 2003; 2008 in *Leo Imperiale*, 2012).

Come indicano gli scavi archeologici condotti in città e la presenza di ceramiche importate dai territori dell'Impero bizantino (Arthur, 1999 in *Leo Imperiale*, 2012, p. 151), anche Otranto, nonostante la perdita di supremazia come nodo importante di traffici tra le sponde del Mediterraneo orientale, conseguita durante l'intera l'età bizantina, continuava a mantenere un ruolo commerciale almeno con la Grecia e il Mediterraneo orientale e nel trasferimento di viaggiatori e pellegrini diretti in Oriente.

Ad Otranto si fermò anche il 7 giugno del 1335 il domenicano Jacopo da Verona. Nel suo *Liber peregrinationis*, redatto ancora in latino, il religioso ci ricorda la preminenza raggiunta da Venezia, da cui salpa il 29 maggio assieme a "molti altri mercanti e pellegrini", e la rotta per l'Oriente seguita dalla sua galea, che dopo aver lambito le coste della Morea meridionale si inoltra alla volta delle isole del Mediterraneo orientale, Candia, Rodi e Cipro, per giungere allo scalo finale di Giaffa⁴. Così pure, l'anonimo pellegrino inglese protagonista dell'*Itinerarium Anglici Terra Sanctam* (1345) scese lungo la litoranea adriatica sino ad Otranto, da cui, dopo una lunga attesa, nel marzo 1345 riuscì finalmente ad imbarcarsi a bordo di una goletta brindisina ben attrezzata contro gli attacchi dei pirati. Negli stessi anni (1344-1345) una piccola comitiva di pellegrini inglesi, desiderosi di raggiungere la Terrasanta dalla Francia, dopo aver visitato Roma, si diresse verso la Puglia, *gens cuius est umanissima*, si imbarcò ad Otranto e da lì, dopo alcune tappe a Corfù e centri del Peloponneso, Rodi e Cipro, sbarcò a Giaffa.

Dalla fine del quattordicesimo secolo - ricorda il Cardini - i pellegrini di ritorno dalla Terrasanta e diretti a Roma "spesso scendevano dalle navi per visitare il santuario di Santa Maria di Leuca o per raggiungere altri prestigiosi santuari adriatici come Barletta [...]



Basilica del Santo Sepolcro Gerusalemme

San Michele del Gargano” (Cardini, 2002, p. 39; Pepe, Calò Mariani, 2013).

Nel corso del Medioevo, ed in particolar modo dalla prima spedizione crociata del 1096 sino alla caduta di Acri del 1293, l'itinerario *per antiquam Romae viam* rimase il più battuto tra quelli per la Terrasanta: un collettore che recuperava l'antica rete viaria di età romana per farne il nerbo centrale di un fascio di strade spesso alternative. In Italia meridionale e in Puglia, in particolar modo, il percorso ricalcava in gran parte l'arteria consolare traiana⁵, che in alcuni tratti, come attestano le fonti, assumeva significativamente la denominazione di Via Francesca e di Via Francigena (Dalena, 2014). La Traiana, nella sua doppia variabile litoranea ed interna, “non si identificava con la sola strada consolare Appia-Traiana, ma anche con la Litoranea Adriatica (da Siponto a Bari), i regi tratturi ed i tratturi (o strade bianche)” (cfr Copeta, Marzulli, 2012, p. 238). Da Egnazia il tracciatoolgeva verso Brindisi (Via Traiana) e, da lì, scendeva fino ad Otranto (Traiana ‘Calabra’), ramificandosi in vari “circuiti” in tutto il Salento ed interfacciandosi spesso con altri antichi tracciati devozionali. Torme di militi cruce signati e pellegrini provenienti dal Nord transitavano per Roma e scendevano

diretti ai porti di Brindisi e Otranto. Una volta espletato il loro voto, essi rientravano in patria ripercorrendo al contrario il tragitto: così come era già accaduto nella tarda antichità, dunque, la Traiana veniva a configurarsi come il tratto iniziale di un cammino idealmente “francigeno”, il quale, dopo Roma, proseguiva verso i passi alpini ricalcando le arterie consolari della cosiddetta “via di Monte Bardone” (Marella, 2014). Tra i luoghi di pellegrinaggio italiani di portata regionale e nazionale, il santuario di Santa Maria de Finibus Terrae, si configurava, quindi, come meta ultima di percorsi devozionali creati a partire dal Tardo Medioevo (Cavaliere, 2014).

Era praticata anche dai pellegrini la Via Sallentina, la strada indicata da Strabone più comoda e idonea alla navigazione di cabotaggio da Taranto a Vereto e ad Otranto. Di notevole rilevanza in età messapica, essa aveva assunto solo un'importanza locale in età romana. Da Otranto, incrociando Vaste, Castro e Vereto, la Sallentina consentiva di raggiungere Capo di Leuca e da lì risalire verso Taranto lungo il versante occidentale del Salento, toccando Ugento, Alezio, Nardò e Manduria (cfr. Uggeri, 1975, p. 89).



Pellegrini si ristorano presso un “ospitale” particolare di un affresco

Il riconoscimento della Via Francigena del Sud

Nell'ottobre 2019 l'Associazione Europea delle Vie Francigene (AEVF) ha approvato all'unanimità la Via Francigena nel Sud, il nuovo percorso che da Roma arriva sino a Santa Maria di Leuca in Puglia (Trono, Castronuovo 2021).

La Via Francigena del Sud riconosciuta dal Consiglio d'Europa, come l'intero tracciato francigeno, riprende genericamente la direttrice medievale percorsa a partire dal IX secolo fino al principio dell'età moderna dalle popolazioni del nord Europa per giungere a Roma e poi proseguire per i porti di imbarco per la Terrasanta. Va considerato, tuttavia, che all'epoca lo stesso percorso dei pellegrini poteva variare per motivi di sicurezza ed oggi è stato adattato alle trasformazioni del paesaggio e ai processi di urbanizzazione intervenuti nel tempo e nel rispetto della sua percorribilità che va garantita ai camminatori (Trono, 2012).

Riguardo al nome che si è voluto dare a questo percorso, è opportuno aver chiaro che esso trova una ragione divulgativa per identificarlo come sviluppo ulteriore della Francigena di Sigerico, alla cui consolidata popolarità come cammino attrezzato aspira a connettersi per collegare la sede Apostolica ai porti di imbarco pugliesi. Sul piano dell'evidenza delle fonti, ma anche secondo una lettura costruttivista dei luoghi, è provato che le direttrici di questo viaggio, dalla tarda antichità ad oltre il medioevo, erano multiple e variabili nel tempo, e che lo stesso omonimo si rinviene in aree completamente discoste dal sedime che si vuole attrezzare. Tenendo conto della sostanziale unità dell'orbe cristiano nella visione degli antichi pellegrini, sarebbe forse stato auspicabile concepire una via unitaria, una grande dorsale europea congiungente i tre maggiori luoghi della cristianità (Oliva 2012, p. 227).



Navata Basilica San Nicola Bari



Anna Trono

Docente di Geografia economica e del turismo presso l'Università del Salento, responsabile scientifico del Laboratorio di Geografia economico-politica. Si occupa di politiche di sviluppo regionale, turismo culturale e religioso, sostenibilità ambientale. Su questi temi ha pubblicato numerosi saggi e libri.

Note:

¹ Il Dalena nel suo contributo su Il sistema viario peninsulare: questioni di metodo, sottolinea come il rinnovato interesse e l'uso della letteratura odepórica abbia consentito una «più adeguata riqualificazione storiografica della viabilità medievale» (cfr. Dalena, 2000, in Vantaggiato, 2012, p.113.)

² Notevole è la letteratura di carattere interdisciplinare sul tema dei pellegrinaggi e crociate in Terrasanta, dall'avvio del fenomeno nel IV secolo d.C. fino alla prima età moderna. Alcuni aspetti specifici del pellegrinaggio cristiano a Gerusalemme sono diventati branche autonome di studio, come la crociatistica, la storia delle crociate, mentre aumentano gli studi che riguardano la storia della storiografia sul pellegrinaggio nei Luoghi Santi (Trono, Leo Imperiale, 2018).

³ «Nel trattato sulla viabilità del regno commissionato da Ruggero II, il geografo di Ceuta Muhammad ibn Idris - meglio conosciuto in Occidente come al-Edrisi o Idrisi - si sofferma volentieri sulle città portuali pugliesi» (al-Idrisi, Il libro di Ruggero, 1994 in Marella, 2012, p.203).

⁴ Per approfondimenti cfr. Cardini, 2002, pp. 230-232.

⁵ Sull'importanza della via Traiana nel quadro della viabilità medievale e dei pellegrini verso la Terrasanta vedi Stopani, 1992; Dalena, 2000, pp. 11-33 e 171-199.

⁶ Questi cammini ai quali una vasta bibliografia, a volte troppo localistica, ha dedicato ampio spazio, sono stati concepiti anche dal punto di vista letterario già nel corso del tardo Cinquecento e del Seicento, quando una serie di scritti eruditi - su tutti l'opera Antichità di Leuca di Luigi Tasselli (1693) - identificarono un'ampia regione, il Salento meridionale, e le sue emergenze storiche, artistiche e religiose, come territori posti sotto la tutela della Madonna leucadense (Trono, Leo Imperiale, Marella, 2014).

Per la Bibliografia
www.inpugliatuttolanno.com

Lingue minoritarie, il griko e il mondo contadino

Quando “madre” lingua e “madre” terra si fondono

di Salvatore Tommasi



To tsinari

Vale per tutte le lingue minoritarie? Che a conservarle siano state le classi subalterne, intendo. Per il griko è stato senz'altro così. Questa lingua, infatti, è diventata sinonimo di mondo contadino. Ha espresso la cultura di quel mondo: una cultura non scritta, i cui valori e le cui credenze si sono conservati, oltre che nelle pratiche e nelle abitudini di vita, nei proverbi, nei racconti, nelle nenie e nelle poesie d'amore, tutto trasmesso oralmente, come la lingua. Nei secoli in cui il succedersi di invasioni, le dominazioni, le decisioni politiche e religiose hanno eliminato la “cultura alta” che in territorio salentino si esprimeva nella lingua greca, le popolazioni contadine e illetterate hanno invece conservato lingua e identità. Perché lo hanno fatto? Per una silenziosa forma di autodifesa e di protesta contro i vari padroni che a nient'altro erano interessati se non ad appropriarsi dei frutti del loro lavoro? O perché la “conservazione”, per chi vive dei prodotti della terra, è non soltanto una necessità materiale ma anche un bisogno dello spirito? Comunque sia, quello che del

griko (il vecchio greco evolutosi via via a contatto con il romanzo) ci è rimasto reca l'impronta del mondo contadino.

Tale impronta ha continuato, infatti, a prevalere anche quando alcuni intellettuali, che da quel mondo provenivano, o che ad esso non si contrapponevano, hanno cominciato a dar forma scritta alle espressioni comunicative della lingua del popolo. La terra e i suoi prodotti, e gli alberi che vi crescono, il lavoro che vi si svolge, e il sole e la rugiada, la pioggia e il vento, il succedersi delle stagioni: tutto ciò che dà vita e pensiero a chi lavora nei campi è diventato anche materia letteraria. Il poeta griko si è volto alla campagna per dar vita ai suoi versi. Qualcuno lo ha fatto rappresentando la durezza e i disagi del lavoro agricolo, qualcun altro edulcorando e idealizzando la semplicità e l'essenzialità del vivere e del sentire quando si resta a contatto con la natura. Il giovane che si è staccato dalla famiglia per andare a studiare in una città lontana ha portato con sé ricordi idilliaci del suo paese e della sua gente e li fa rivivere con accenti nostalgici nei componimenti poetici. Probabilmente, quando egli pensa in lingua materna, le parole che gli vengono in mente si riferiscono alla campagna. È di campi che ha sentito parlare i suoi genitori. E di immagini campestri è pieno il ricordo della sua infanzia.

Potrei riferire tanti esempi per illustrare quanto ho affermato. Ne ho scelto solo uno, che riporto qui di seguito, e che mi sembra lo faccia in modo egregio. Si tratta di una composizione di Giuseppe Lefons, un poeta di Calimera (1891-1964) già incontrato in un precedente numero della rivista. Il brano selezionato rappresenta, in realtà, solo una digressione in un testo molto più ampio dedicato all'estinzione del griko: E glossa ti mas pai (La lingua che se ne va). Il tono di nostalgia e di rimpianto per la scomparsa di una lingua viene esteso e legato alla scomparsa di una intera civiltà, quella contadina, descritta con meticolosa cura dei dettagli e con sincera adesione ai valori di un tempo. Anche per la rappresentazione della lingua vengono significativamente utilizzate immagini campestri. Ecco: *“Come una quercia annosa, / straca-*

rica di anni, / una volta vestita / con una gran bella chioma, / che dava per la notte / riparo all'uccellino / ed ombra al contadino / all'ora della cena, (...) / ed ora va mostrando / i rami spogli / per le foglie che ha perduto / che le caddero secche; / così la nostra bella lingua (...)".

Si potrebbe dire che nella poesia in griko (non solo in quella di Giuseppe Lefons) si verifichi una sorta di fusione tra la "madre" terra e la "madre" lingua. Come se la terra contenesse nel suo grembo non solo quanto è necessario per il sostentamento, ma anche la materia prima per comunicare e socializzare: le parole. La terra, la campagna, idealizzate, sono rappresentazione non soltanto di bellezza, ma anche di serenità, di pace, di armonia, di fratellanza e di buoni sentimenti.

Nella scomparsa della lingua, il poeta include la scomparsa della civiltà contadina e dei suoi valori. Generalmente non nasconde, il poeta, un sentimento di nostalgia. Sente il disagio della modernità. Esprime un senso di colpa. Denuncia una ferita inferta alla terra e al proprio passato.

In realtà, per chi ha abbracciato la modernità e vol-



To kòscino

ge lo sguardo indietro, il passato ha, al contrario, delle connotazioni negative. Richiama fatica, stenti, sfruttamento, analfabetismo. Un mondo da gettare via e dimenticare. Come la lingua che ne è stata l'espressione.

La ferita, tuttavia, c'è. Ce ne accorgiamo, purtroppo, con preoccupazione e sconcerto. Siamo oggi alla ricerca di un nuovo equilibrio. Perché la modernità, insieme all'abbondanza, ha portato con sé anche dissesti e distruzione. E, il sapere, confusione e smarrimento. Tornare a cercare nella "madre" la



Ta àrmata

saggezza e la semplicità che la precipitosa ansia del nuovo e del benessere ci ha fatto smarrire può costituire una via di salvezza. Recuperare l'antico rispetto per il grembo che ci nutre è la necessità fondamentale del nostro tempo.

E, forse, chissà se anche la riscoperta e il "culto" della lingua della nostra tradizione, con i suoi contenuti di essenzialità e autenticità umana, non possano esserci di aiuto! Vale, questo, anche per le altre lingue minoritarie?



Ta quartùddhia

Un Piano di sviluppo turistico per la Grecia salentina



Roberto Casaluci

I paesi dell'Unione della Grecia salentina (Calimera, Carpignano Salentino, Castrignano dei Greci, Corigliano d'Otranto, Cutrofiano, Martano, Martignano, Melipignano, Sogliano Cavour, Soleto, Sternatia e Zollino) pronti a mettere in rete le loro risorse per un piano organico di sviluppo turistico. Agli inizi del mese scorso, infatti, nella sede dell'Unione, a Martano, il rettore dell'Unisalento, Fabio Pollice, è intervenuto a un incontro programmatico alla presenza del presidente dell'Unione, Roberto Casaluci, e dei sindaci della Grecia. All'ordine del giorno la promozione di un piano di sviluppo turistico che punti sulle peculiarità e sulle potenzialità esistenti: «La Grecia Salentina deve puntare su ciò che la caratterizza maggiormente cioè la lingua minoritaria, che evoca emozioni - ha sottolineato il Rettore Pollice -. Dobbiamo tornare a costruire bellezza ed attenzione al particolare valorizzando e riqualificando i centri storici. Occorre soprattutto conoscere quello che abbiamo, quello che ci circonda, bisogna recuperare la narrazione e raccontare la bellezza di cui questo territorio è ricco per noi stessi e per gli altri».

Concetto sottolineato dal presidente dell'Unione e sindaco di Castrignano dei Greci, Roberto Casaluci: «È importante puntare sulla nostra storia e la nostra identità linguistica per generare sviluppo ed economia in modo qualificato e specifico e per far aumentare nei diversi periodi dell'anno la crescita dei flussi turistici migliorando la qualità e l'offerta generale dei servizi del settore turistico. Partirà dal basso, dalla consultazione dei tavoli tematici in programma, un piano di sviluppo turistico in linea con la nostra storia e tradizione. Pensiamo a una Grecia a forte trazione culturale che generi un turismo sostenibile e si caratterizzi per la qualità della vita e la vivibilità dei nostri borghi». Tutto questo sarà possibile solo se l'intero territorio, nelle sue varie componenti, verrà coinvolto. «Sono fondamentali la partecipazione e il contributo sia degli operatori turistici che di tutti i portatori di interessi generali che operano all'interno delle nostre comunità. Con la convocazione dei tavoli tematici - conclude il presidente Casaluci - auspichiamo una forte partecipazione pubblica per fare in modo che il piano di sviluppo sia il più condiviso possibile, creando così i presupposti che la Grecia salentina diventi nel futuro prossimo una vera e propria destinazione turistica». Punti di forza saranno il recupero della tradizione linguistica, un sistema di trasporto efficiente di collegamento tra i comuni, la riqualificazione del paesaggio e la promozione dei prodotti e della ristorazione a Km 0.



Fabio Pollice

E glossa tí mas paí (La lingua che se ne va)

di Giuseppe Lefons

(...) 'Mbrò me perni ena' mirimma
p'atto choma panu 'nnenni,
itto mirimma pu guenni
lion ettù lion eci:

fse morteddha, fse trifiddho,
ma ti' rùkula fiurita,
menta, trumba, skordalita,
pulikara vromisti.

Kundu sozzo eci 'vò pao
ta koràffia na toriso,
lio' ma cina na miliso,
lio' ma cina na stasò.

Ena' kosmo olo paleo
to' torò na môrti ambrò
ce mu ferni itto' cerò
p'iche agapi ce charà.

Torò spèrmata palea
fse faci ce fse krisari,
òria mèlina, linari,
kiante p'arte pleo 'e tori.

Ce demeni 'citte kiate
ftazzu' puru, e' ciuriacé,
na tes du' ti pa' kalé,
isi ciùrimma kali.

Torò o' ciùrimmu, ftechò,
olo agapi, olo chari,
mia' suceddha na kasari,
òria pan una sirti.

O' torò olo ssianomeno
es tin ora i' misciamera,
ma t'asciàdittu sti' chera,
ton "Angelus" na pi.

Sia ka o' kuo na me fonasi
na mu difsi mia' suceddha,
na mu pi: "Mi' matsareddha
evò ti' fitefsa ja 'sa.

'En eftazzo evò na prefso
nde to siko nde t'alai,
jati 'en ime pleo' pedai
ce mu' chronu steo lio ambrò.

Ma esù, appu 'en m'echi pleo,
doke sika os kristianò,
kame sia ka tâcho evò,
sia ka emena esù ta di.

(...) Mi viene incontro il profumo
che vien su dalla terra,
quel profumo che emana
di qua e di là;

odore di mortella, di trifoglio,
di ruchetta fiorita,
di menta, timo, aglio
e pulicaria fetida.

Quando posso lì io vado
a rivedere quei campi
a parlare un po' con essi,
con essi a starmene un po'.

Un mondo tutto antico
mi vedo venire incontro
che mi riporta al tempo
dell'amore e della gioia.

Vedo vecchie seminagioni
di lenticchia e di orzo,
di miglio e di lino,
piante che più non trovi.

Attaccati a quelle piante
andavano anche la domenica
a vedere se crescevano bene
i nostri buoni padri.

Vedo il mio povero padre
tutto amore, tutto grazia,
potare un piccolo fico
che va su rigoglioso.

Lo vedo tutto raccolto
nell'ora del mezzodì,
col suo cappello in mano
recitare l'Angelus.

Mi par di sentirlo che mi chiama
per mostrarmi il piccolo fico
dicendomi: con l'olivo
io lo piantai per voi.

Non potrò io assaggiare
né fichi né olio
perché non sono più giovane
e con gli anni sono un po' avanti.

Ma tu quando io non ci son più
da' i fichi ai poverelli:
è come l'avessi io
come se li dessi a me.



To trapani



Salvatore Tommasi

Nato a Calimera, ha insegnato Filosofia e Scienze della formazione nella Scuola secondaria superiore. Da anni si occupa del recupero e della valorizzazione della lingua e della cultura greco-salentina. In questo settore ha scritto numerosi testi e saggi. Nello scorso anno ha pubblicato un dizionario di Griko (Ed. Argo, 2020), al cui manoscritto è stato assegnato il secondo premio "Tullio De Mauro", nell'ambito del concorso nazionale Unpli "Salva la tua lingua locale" 2019. Ha pubblicato testi di poesie, teatrali, romanzi e saggi tra cui "Vito Domenico Palumbo, letterato della Grecia Salentina (Ed. Argo).

Un americano in Puglia

di Alessandro Laporta

Gia altre volte mi ero rivolto alla sua cortesia per le mie ricerche in America su Sigismondo Castromediano, il “duca bianco” di Cavallino, ma questa volta era lui a chiamarmi per annunciarmi un viaggio in Italia con una “deviazione” in Puglia che ci avrebbe forse fatto incontrare. Sto parlando di John Greenfield, insegnante a Chicago, che mi era stato indicato la prima volta dal collega bibliotecario della London Library come esperto di storia del Risorgimento, ma soprattutto di poesia e letteratura italiana. Mi chiedeva un elenco di libri sui quali documentarsi, per farsi un’idea del meridione, che naturalmente non conosceva, ed ovviamente – precisò – dovevano essere in lingua inglese ed eventualmente reperibili nelle biblioteche della sua città. Mi fu facile stilare una bibliografia e comunicargliela dopo poco tempo, da Berkeley a Brydone, da Ramage a Swinburne a Keppel Craven: erano autori che avevo già incontrato, ma vi aggiunsi Manfred’s Land di Janet Ross e In the heel of Italy di Martin Briggs che avevano goduto di notevole fortuna grazie a moderne ristampe e traduzioni, e non senza una punta d’orgoglio la Storia di Lecce di Pietro Palumbo e la Leuca salentina di Giacomo Arditì, curata da me, aggiungendo però che se li avesse trovati avrebbe dovuto leggerli in italiano. Erano anni in cui non dominavano ancora la scena i cellulari, evidentemente dovette avermi cercato – e ripetutamente, mi informò poi – al mio numero fisso, sta di fatto che in quell’occasione non fu possibile incontrarci: ma lui venne nel nostro Paese nell’estate 1991 ed attraversò la Puglia prendendo nota delle sue esperienze di viaggio con l’intenzione di raccogliere e poi pubblicarle. Conclusione, e per non farla troppo lunga, circa un anno fa mi giunse da lui una mail con allegato il “ricordo” che lessi tutto d’un fiato riproponendomi di farlo tradurre e pubblicare – almeno quello – in qualche nostra rivista, ricca di cultura ed attenta all’opinione che gli altri hanno di noi. Lo affido ora alle pagine di “in Puglia tutto l’anno” che ritengo più sensibile a questo genere di scritture e voglio che sia un omaggio all’amico John, alla sua passione per l’Italia e alla sua “prima volta” in Puglia, che lo rivela oltre tutti gli altri pregi, un esperto anche di gastronomia ed un raffinato buongustaio. Il titolo mi è stato suggerito dal celebre film di Vincent Minnelli del 1952 su musiche di Gershwin, “Un Americano a Parigi”, che non so se molti ricordano ma che è passato in tv di recente. Sono sicuro che sarà contento della sorpresa e vuol dire che la prossima volta – come gli ho già anticipato – il caffè da Alvino in piazza S. Oronzo lo prenderemo insieme.



Fontana di Corso Cavour Bari

“Paragonare la Puglia a qualcosa d’altro non le rende giustizia. Il tallone d’Italia è certamente assai più complesso ed assai più variegato – in termini di cultura gastronomia architettura e storia – per essere classificato sotto un’etichetta ordinaria. Sono giunto a Bari, la metropoli della regione, piuttosto stanco, quel genere di stanchezza per cui non sembra di aver mai dormito abbastanza: mi era capitato poche volte durante il viaggio e fu certamente un caso unico, avevo davanti a me un muro invalicabile e la fatica

quasi si materializzava, era difficile combatterla. Ma improvvisamente e fortunatamente, in Puglia, mi sentii bene. Il ritmo dei giorni, lenti e afosi sembrava essersi adattato a quello dell’ospite viaggiatore che la percorreva senza fretta. Mi lasciavo andare alla brezza appena percepibile che mi trasportava da Bari fino a Lecce.

La prima sosta fu a Martina Franca, cittadina meravigliosa, posizionata su una collina da cui si dominano vigneti ed oliveti a perdita d’occhio. A pranzo mi affidavo a camerieri



Trulli Alberobello

che si stringevano nelle spalle, mi sorridevano e si adeguavano a qualunque genere di richiesta io facessi: gustai le tipiche orecchiette con le rape e la crema di fave con cicorie, cibi d'altri tempi che avevano il profumo della campagna circostante. A cena poi l'immancabile capocollo, affettato di maiale che a Martina Franca può essere affumicato o aromatizzato con erbe e mandorle. E non potei rinunciare a provare la "puccia", un morbido pane ripieno di ingredienti a scelta, e giù a Lecce di "pezzetti" di carne di cavallo.

In uno stato quasi di sogno attraversavo la regione seguendo strade non sempre asfaltate e qualche volta sentieri polverosi che mi conducevano in frazioni-fantasma e minuscoli paesi nei quali era difficile trovare persone che avessero meno di 70 anni. Era difficile per me districarsi in quel labirinto, scommettevo con me stesso che ce l'avrei fatta a trovare una spiaggia e spesso ci riuscivo.

Ma chiaramente graffiavo solo la superficie: la Puglia, città dopo città, paese dopo paese, richiede visite ripetute, ma per me questa volta rappresentò solo una pausa ideale ed una piccola parte di un viaggio in cui l'ultima cosa che avrei mai potuto desiderare era un itinerario condizionato dal tempo e dalla fretta.

La Puglia è giustamente orgogliosa dei suoi chilometri di costa: spiagge di sabbia finissima o invitanti scogliere sono qui a portata di mano. Sentivo ripetere più e più volte un nome, Polignano a Mare, una cittadina affacciata sul mare che oserei definire bizzarra, con una spiaggia di ciottoli bianchi incastonata nella scogliera. Volevo passarci il fine settimana ma la trovai troppo affollata per i miei gusti e mi spostai un paio di chilometri più avanti, a San Vito, meno affollata, con un piccolo approdo gremito di barche da pesca verniciate a colori sgargianti ed una maestosa abbazia del X secolo che fa da sfondo.

La prima volta che si vedono i trulli, le tradizionali costruzioni a cono disseminate nella Valle d'Itria nel cuore della Puglia, è facile immaginare di trovarsi sul set di un film fantasy. Sono troppo strani per essere reali, bianchi nel loro intonaco, con la parte superiore a pietra viva degradante che culmina in una punta spesso decorata con simboli religiosi o astrali. E lungo le strade li vedi dovunque. La maggiore concentrazione è ad Alberobello, dove furono costruiti in maniera direi intensa ed alcuni risalgono al XV secolo: oggi appartengono al Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco. Naturalmente sono attrattori del turismo in Puglia. Le teorie sulla loro primitiva utilizzazione sono diverse, ma si è orientati a pensare che fossero originariamente ripari o depositi temporanei o più correttamente strutture di supporto

ai lavori agricoli. Passai un intero pomeriggio vagabondando in paese fra i trulli, ma poi con maggior profitto passai a quelli disseminati nelle campagne e, cosa sorprendente, riuscii a trovare alloggio in una tipica masseria pugliese, una specie di fattoria, nella quale fui ospitato per una notte.

Ero passato in agro di Martina Franca, e posso dire che l'unico "disturbo" mi fu procurato da un paio di piccoli cavalli neri che si muovevano attorno al mio trullo, per la loro passeggiata mattutina sotto il controllo dell'allevatore. Trattenevi a parlare con un pugliese ed inevitabilmente, prima o poi, l'argomento cavalli spunterà fuori. Il cavallo Murgesse infatti, dal pelo nero lucente e di costituzione robusta, è allevato in questa zona da almeno 500 anni, ed è apprezzato per la sua versatilità in agricoltura ed in equitazione. Oggi ovviamente allevarlo è solo una questione di orgoglio. Attraverso una serie di incontri fortuiti ebbi la possibilità di visitare, fuori Martina, un allevamento di questi cavalli, dove sono stato accompagnato dalla polizia locale: un austero ufficiale, impettito nella sua divisa, fece sfoggio della sua cultura intrattenendomi con storie di falconeria e dei cavalli preferiti da Re Ferdinando. E qualche ora dopo mi toccò ascoltare l'elogio del Murgesse preferito dal proprietario della masseria costellata di trulli, uno stallone dal temperamento focoso, abituato ad andarsene in giro nei dintorni dopo il tramonto, fondendosi con il cielo notturno, evento imprevisto che mi fece ritardare ulteriormente.

Altre località meriterebbero un viaggio ad hoc se non altro per amore della novità, specialmente dal punto di vista geografico, come nel caso di Santa Maria di Leuca, che si trova giusto alla punta del tacco, dove il mare Adriatico e lo Jonio si incontrano. E qui il più bel momento della giornata è il tramonto, quando il visitatore può salire, percorrendo centinaia di scalini, sino in cima al faro, che proietta la sua luce fino a 300 miglia ed oltre sulla superficie del mare.

Da questa tranquilla località di mare, giusto in un'ora di viaggio, si può raggiungere nell'entroterra Lecce, il capoluogo, dove il sole riverbera sulla pietra locale e dove le strade sono "inselciate" e pulite. E a Lecce è d'obbligo una sosta al caffè Alvino: è una meta turistica, certamente, ma ha un fascino tutto particolare e vi si può gustare il tradizionale "pasticciotto", uno squisito dolce alla crema che va accompagnato con un caffè leccese, cubetti di ghiaccio e qualche goccia di latte, altra tipica specialità da non perdere. Dopo averlo assaggiato ne ordinerete sicuramente un altro.

Ultima raccomandazione: se volete trattenervi più a lungo prendete un volo fino a Bari ed un'auto a nolo per Martina Franca, Lecce, e le altre località: solo così potrete godervi tutte le bellezze di questa regione che non dimenticherò mai".



Alessandro Laporta

Già Direttore della Biblioteca della Provincia di Lecce, docente di Storia del libro presso l'Unisalento per un decennio, socio del Centro Studi Salentini, del Centro Studi "Sigismondo Castromediano", della Società di Storia Patria per la Puglia. Ha curato la ristampa di classici della storiografia locale ed ha al suo attivo circa cento titoli in riviste specializzate e/o di settore. Attualmente si occupa anche di critica letteraria e di poesia senza trascurare gli studi di bibliografia e biblioteconomia in collane editoriali a lui affidate.

Il “viaggio” nel Sud di Marina Valensise, giornalista e scrittrice

Una regione molto settentrionale

di Leda Cesari



Marina Valensise

“Il Sole sorge a Sud” - ha scritto - e d'altronde quest'assunto è tanto più vero proprio in Puglia, prima regione d'Italia a vedere la luce del giorno grazie a una virgola di terra, Capo d'Otranto, che si protende nel mar Adriatico per dare il benvenuto alla prima alba tricolore. E non è solo un fatto astronomico a sentire Marina Valensise, giornalista, scrittrice, già direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura a Parigi - dal 2012 al 2016 - e oggi consigliera delegata della Fondazione Inda, alias Istituto Nazionale del Dramma Antico, artefice del ciclo di rappresentazioni classiche del Teatro greco di Siracusa. Perché la Puglia, con la sua operosità e la sua “vocazione alla contemporaneità”, è già un modello virtuoso per altri Sud.

Una calabrese che lavora in Sicilia, che ha scritto un libro sul Sud - anzi sui Sud, aggiudicatosi il Premio speciale Mondello per la narrativa di viaggio nel 2013 - e che ama la Puglia...

Ma la Puglia che tipo di Sud è?

«Ho scritto “Il Sole sorge a Sud” proprio per raccontare un Sud positivo, che non si arrende, che riesce a trasformare una situazione di apparente svantaggio in un'opportunità. Perché sappiamo quanto l'Italia sia duale, con un'economia trainante al Nord e il Sud ad esportare disoccupazione - e, paradossalmente, cervelli - e spesso ostaggio della mancanza di fiducia in se stesso. Ho voluto insomma dare una visione diversa da quella vittimistica e rivendicazionista, lamentosa, del Meridione, e l'ho fatto attraversando cinque regioni in quattro stagioni diverse - la Sicilia in estate, la Calabria in autunno, la Basilicata e la Puglia in inverno e, ancora, la Puglia e la Campania in primavera: non a caso il sottotitolo del libro è “Viaggio contromano da Palermo a Napoli via Salento”. L'esigenza, lo ripeto, era quella di dire basta all'abitudine di piangerci addosso, perché abbiamo competenze, risorse ed energia per trasformare quest'annoso e apparente gap in una situazione di favore. Devo dire che in questo percorso ho trovato tanti Sud uno diverso dall'altro: e la Puglia, a mio parere, è un Sud molto settentrionale, una regione industriale e operosa che fin dai tempi delle Crociate è sempre stata propulsa verso Oriente e verso il Mediterraneo, come dimostra l'esistenza a Lecce, nei secoli scorsi, dell'antica Porta San Marco, che testimoniava come la Repubblica di Venezia, per esempio, avesse nel Salento il suo terminale commerciale».

Anche la Puglia è però un concentrato di molte nature e storie diverse...

«Infatti viaggiando per scrivere il libro mi sono trovata al cospetto di almeno tre o quattro Puglie diverse e contrapposte: il Gargano, l'area di Foggia con la sua agricoltura speciale, le Murge, poi il Salento, poi il Finis Terrae, e quindi ho cercato di raccontare con molta umiltà la diversità di questi territori. E sono confortata al pensiero che a dieci anni di distanza - ho scritto “Il Sole sorge a Sud” nel 2010 e l'ho pubblicato ad aprile 2012- quella mia posizione che poteva sembrare un insulto alla ragionevolezza, il pensiero di un'anticonfor-

mista ostinata, sia risultata veritiera. Era, è necessario narrare in modo nuovo le potenzialità del Sud, come oggi teorizza anche il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: puntare sulla modernizzazione e sulla valorizzazione delle caratteristiche del Sud. Devo quindi dire con piacere che questo libro, cui sono molto legata, è riuscito in modo imprevedibile ad anticipare una tendenza oggi in corso».

Chi ama la Puglia per il mare, chi per la luce, chi per il vino e la buona tavola. E lei, che la frequenta abitualmente, per cosa l'apprezza?

«Quello che mi piace di più è che si tratta di un Sud felice. Per carità, anche Sicilia e Calabria lo sono, ma da voi ci sono una pervicace tendenza alla felicità, un'operosità e un attivismo unici. Da voi non esiste la cultura del dolce far niente: in qualsiasi borgo o villaggio ti trovi a passare, c'è chi preserva il muretto a secco, chi realizza merletti, la signora che fa le orecchiette artigianali. E poi la vocazione industriale: non tutti lo sanno, ma l'area intorno a Bari - la zona di Modugno, per esempio - è un vivaio straordinario di eccellenze tecnologiche che ho raccontato nel libro, e non faccio nomi perché sono passati dieci anni e ne saranno certamente nate altre. E poi un'altra cosa: pur essendo una regione fondata sui valori della famiglia e della tradizione, anche nobiliare, possiede comunque una straordinaria propensione ad essere moderna... una vocazione alla contemporaneità che non riscontro in altri Sud d'Italia. Qualcuno ha tradotto questo principio così: "Quel che conta non è il nascere, ma il procedere". E questa cultura del fare è secondo me una risorsa tipicamente pugliese».

E ancora?

«La luce, il mare, il cielo, la pianura di Puglia, fertillissima e facile da coltivare, non impervia, che a mio avviso giustifica molte delle qualità dell'antropologia pugliese rispetto ad altri Sud. Io sono calabrese della provincia di Reggio Calabria, della piana di Gioia Tauro: un paesaggio molto drammatico, con montagne che possono arrivare fino a 1800 metri e altre che precipitano a picco sul mare. Apprezzo quindi la dolcezza della pianura pugliese e la sua esposizione solare... Una terra che non si scoraggia - infatti non è colpita da molti terremoti - e che ha una propensione alla felicità che sta nell'orografia, nel paesaggio, nella sua stessa struttura».

Il luogo che la emoziona di più?

«Ho una predilezione particolare per Trani, secondo me una delle città più belle del mondo e patria di una persona che mi ha dato tanto: il mio relatore di laurea Giovanni Macchia, grandissimo meridionale che mi ha insegnato, come del resto mio padre, a essere fiera del

Sud. Un orgoglio che non è arroganza, non è complesso di superiorità, ma rispetto per le proprie radici. E poi amo anche Taranto, con la sua cattedrale di Gio Ponti che solo i posteri apprezzeranno come merita e la sua struttura stessa, a parte l'Ilva e la tragedia del centro siderurgico: una città-gioiello che insegue il mare e ne è inseguita. L'ho visitata per la prima volta da bambina e mi ha dato una grande emozione, sensazione riprovata quando ci sono tornata per presentare il libro. È una città del Sud che però è esposta a oriente e ha una vocazione mediterranea ai commerci e agli scambi come Siracusa, città che ora frequento per motivi di lavoro. E anche il rapporto con il mare... Le città pugliesi, a differenza di altre città marine, non danno le spalle al mare, ma anzi lo abbracciano».

C'è qualcosa, in questo modello virtuoso, che va modificato?

«Bisogna essere più consapevoli, più attenti a non sprecare queste risorse che vanno custodite e trasmesse a chi verrà dopo di noi: valorizzare, non sciupare. La Puglia è un modello virtuoso di gestione delle risorse - penso a Winspeare, agli amici di Melpignano e al lavoro straordinario fatto con la Taranta - ma dobbiamo essere vigili e rigorosi nell'uso di queste. Il modello etnocentrico pugliese, oggi, fa scuola e si riverbera per esempio anche nella Sicilia orientale, dove molti turisti arrivano, comprano case, coltivano la terra e creano business interessanti, come è già accaduto in Puglia. Ma tutti, dagli amministratori ai cittadini, devono avere la lungimiranza di capire che non si può abusare delle risorse, fare colate di cemento su coste incontaminate, come accaduto per esempio negli anni Sessanta. Se la Puglia capirà questo, diventerà davvero un modello di rinascita per tutto il Sud. Allora, basta costruire per esempio strade a non finire: valorizziamo invece i percorsi alternativi, "elettrici". Possibile che per andare da Spongano a Santa Maria di Leuca o auto o niente? Insomma, bisogna virare verso un sistema più selettivo e sostenibile. Idem dicasi con il turismo».

Pensi: abbiamo creduto per decenni di essere una realtà sottosviluppata e oggi ci ritroviamo esempio virtuoso.

«Intendiamoci: dal punto di vista tecnologico-industriale le vette della Vestfalia e della Brianza sono incomparabili, ma se guardiamo la cosa in termini di civiltà - e non per fare del campanilismo - di qualità della vita, di senso dell'accoglienza, della rete di solidarietà che si crea intorno alle persone, decisamente sì. In questi valori il Sud ha il suo primato: non si tratta di tornare alla cultura dell'ozio, come De Masi ha profetizzato, ma di saper coniugare le necessità del mondo del lavoro e della produzione con questa dimensione della vita sociale e delle singolarità del Sud».

Paola Scialpi

Dall'Altro Barocco alle Tracce di quotidianità

di Lucio Galante



Profilo di donna con burqa

acrilico su cartongesso (cm.100x120)

Il mio primo incontro con l'opera di Paola Scialpi risale al 2005, in occasione della sua mostra personale al Conservatorio di Sant'Anna a Lecce, della quale curai, senza incertezze, la presentazione. Le opere allora esposte costituivano un nuovo ciclo tematico dal titolo efficacissimo *L'Altro Barocco*, e, come ebbi modo di verificare, seguivano, dal punto di vista dello stile, la svolta segnata dalle personali del 2000 (*Cerniere*) e del 2002 (*Countdown*), in particolare dalla seconda. In questa, i temi affrontati - la violenza, la guerra, le ingiustizie, i pregiudizi e le discriminazioni sociali e religiose - erano di quelli che possono esporre al rischio di una interpretazione in chiave ideologica, ma le soluzioni espressive da lei adottate furono ben lungi dal correrlo e anzi si erano rivelate particolarmente efficaci e, soprattutto, dimostravano pienamente la sua capacità creativa. Di quelle opere una in particolare mi sembrò esemplificare in modo, a mio avviso, straordinario l'uso dei mezzi espressivi utilizzati, e cioè le immagini fotografiche e l'intervento pittorico. L'opera, che qui ripropongo, è *Profilo di donna con burqa*, un titolo che sembra non rendere il senso vero dell'immagine, ma che nel preciso riferimento al tipico abbigliamento anticipa il carico di significati che ha ormai assunto. È, infatti, grazie all'in-

tervento pittorico che il burqa svolge la funzione significativa prevalente: si staglia netto il metonimico dettaglio del copricapo sul fondo nero, compatto e senza respiro spaziale, mentre le fluenti e ondulate striature chiare sottolineano la leggera torsione e la reclinata postura del capo, un atteggiarsi che sembra esprimere il pudico e rassegnato schernirsi della donna, mentre il rosso intenso e le griglie nere ne completano simbolicamente l'iconografia, facendo dell'immagine l'emblema, oggi ancora parlante, di una condizione fatta di violenza, oppressione e disperata incomunicabilità.

Sulla premessa delle novità stilistiche, Paola Scialpi aveva, dunque, dato vita alla nuova serie tematica che giudicai una singolare rivisitazione

del Barocco Lecce, la stagione artistica considerata la più feconda, fervida ed esaltante della storia di Lecce e del Salento e che è stato ed è tuttora anche parte significativa del suo vissuto quotidiano, testimonianze della storia e patrimonio più che noto, frequentato da fotografi e artisti, studiato ed esaltato, e però non sempre avvertito in tutto il suo potere fascinatore. Il titolo della serie nel modo formulato ben sintetizzava l'alterità del suo approccio artistico, che ancora una volta si avvaleva dell'uso dell'immagine fotografica e del trattamento pittorico, che, a sua volta, tiene conto delle relative qualità formali della prima. Inutile aggiungere che gli aspetti decisivi di questa sono la riconoscibilità iconografica e l'essere in bianco e nero. Anche per questo ciclo, propongo un esempio, *L'Altro Barocco n.1.*, che mi sembra dimostri bene le capacità inventive dell'artista. Sulle immagini fotografiche di elementi scultorei riconoscibili (chi ha familiarità con il Barocco leccese riconoscerà, ad esempio, l'animale mostruoso che è una delle mensole del balcone della facciata di santa Croce a Lecce) e di motivi decorativi (volute e foglie) di monumenti architettonici l'artista ha sovrapposto un'ampia stesura pittorica di nero, alcuni, limitati, ritocchi di bianco e la vistosa macchia di rosso vivo, aggiungendovi, sul nero, la bianca corona del rosario.



L'Altro Barocco acrilico su tela (cm.100x90)

Un motivo iconografico, quest'ultimo, che funziona da richiamo simbolico alla sfera del sacro per tutta la raffigurazione. Dunque, una raffigurazione che non parla dell'architettura sacra del Barocco come espressione del "trionfalismo religioso", ma del "sacrificio" (il rosso) e della "morte" (il nero) quali temi propri della pratica religiosa e della vita del tempo. Fu l'analisi anche delle altre opere della serie che mi consentì di sintetizzare così la mia lettura: telamoni e cariatidi, angeli e serafini, mascheroni e animali mostruosi, frutti e ghirlande, demoni e santi, tutto il repertorio iconografico che fa mostra di sé sugli altari e sulle facciate delle chiese e dei palazzi, sono stati estrapolati, decontestualizzati

e rimontati, attraverso riquadrature e tracciati pittorici, che hanno stabilito nuove gerarchie e nuove relazioni virtuali, ora dissacranti, ora ironiche, ora misteriose e angoscianti – è qui che ha giocato tutta la capacità immaginativa dell'artista – e che altro non sono se non un lucido e reale disvelamento delle ambiguità e ridondanze simboliche del Barocco Leccese. Non, dunque, un *divertissement* di forte valenza decorativa, ma un richiamo alla dimensione autentica di quella stagione creativa, che nella pietra modellata condensò le ansie e le paure, il senso religioso della vita e della morte, la fede e le passioni di intere generazioni.

C'è un altro ciclo tematico che Paola Scialpi ha voluto



Tracce di quotidianità acrilico su legno (cm.40x40)

porre alla mia attenzione e che ha titolato *Tracce di quotidianità*, un ciclo, recentissimo, composto di venti immagini, cioè raffigurazioni di venti oggetti, le “tracce”, appunto, che nella loro referenzialità al vissuto e al quotidiano avevano sollecitato in me un di più di attenzione alla vera intenzionalità delle relative scelte espressive. Quello che appare una sorta di realismo potrebbe, infatti, trarre in inganno, eppure il suo stile pittorico non è cambiato, come non sono cambiati il suo impegno e la sua sensibilità “politica”. Per questo ho deciso di proporre in questa circostanza il dipinto n.10 della serie, nel quale l’oggetto raffigurato, come si vede, è un paio di scarpe rosse da donna; credo sia noto che questo oggetto quotidiano ha assunto attualmente una vera e propria valenza simbolica. Non era semplice, tuttavia,

trovare una soluzione che non fosse banalmente illustrativa o manifestamente ideologizzata, anche se l’oggetto simbolo era certamente scontato. Ho pensato, perciò, che l’artista deve averci pensato non poco, decidendo, per la soluzione espressiva, di avvalersi innanzitutto del simbolismo dei colori, nero, bianco e rosso. Il primo, simbolo della morte e del male, il secondo, l’opposto, simbolo della luce e della purezza, il terzo, simbolo del sacrificio e della vita. Ma è altresì evidente che ciò che dà ulteriore senso ed efficacia espressiva sono due altri elementi: la disposizione senza ordine delle scarpe, come fossero state abbandonate, e il luogo dove sono state abbandonate, un riquadro al quale ha dato le sembianze di una porzione di strada, una evidente allusione a uno dei frequenti luoghi di violenza.



Paola Scialpi

Nata Sannicola (Lecce) il 23 gennaio del 1951. Diplomatasi presso il Liceo artistico e l'Accademia di Belle Arti di Lecce, ha insegnato educazione artistica nella scuola media e discipline pittoriche presso il liceo artistico "V. Ciardo" di Lecce. Ha al suo attivo più di quarant'anni di attività artistica. A Lecce, all'interno del suo atelier, riserva ad artisti, poeti e scrittori uno spazio in cui si promuovono incontri culturali con esperti del settore.

Attenta da sempre alle problematiche della condizione femminile, nella sua pittura si è ispirata alle tematiche relative, soprattutto quelle dell'emarginazione femminile (prostituzione, violenza, conse-

guenze derivanti da guerre e povertà, condizioni detentive). Tra le esperienze attive vanno, ad esempio, ricordati i corsi di pittura da lei tenuti presso il carcere Borgo San Nicola di Lecce per detenuti e detenute. Particolarmente importante nella sua esperienza artistica è stata la mostra "Countdown" del 2002, realizzata con l'approvazione della Presidenza della Commissione Promozione e Tutela dei Diritti Umani del Senato della Repubblica, mostra, che ha infatti, segnato una fondamentale svolta stilistica. L'originalità delle nuove risoluzioni espressive le ha consentito di affrontare, senza cedimenti ideologici, temi difficili e impegnativi, quali, ad esempio, le conseguenze della guerra e la condizione femminile in Afganistan. Sulla stessa linea espressiva, si colloca la personale del 2005 dal titolo indicativo "L'Altro Barocco", una inedita interpretazione della stagione più nota della storia artistica di Lecce, allora capitale della Terra D'Otranto. Tra le altre esperienze vanno ricordate la collaborazione ai presidi del libro "Verba manent" di Sannicola (Lecce) con la realizzazione di una serie di libri d'artista, tra cui quello dedicato a Franco Battiato; a Charlotte Salomon, pittrice ebrea vittima dell'Olocausto e a Rabindranath Tagore poeta indiano e premio Nobel; la realizzazione di quattro libri d'artista con racconti e immagini: "Mare: una storia da riscrivere" dedicato ai flussi migratori del Mediterraneo; "Ombre", dedicato ai senza-tetto e alla vecchiaia in solitudine; "Donne" alle varie esperienze femminili e "Fuori tempo massimo" dedicato all'ambiente e ai cambiamenti climatici; la più recente personale "Tracce di quotidianità" del 2018; alcuni pieghevoli pittorici dedicati ai poeti provenienti da tutto il mondo presenti al festival internazionale della poesia di Como; e nel 2021 le illustrazioni (27 tavole) del libro di poesie del poeta rumeno Tomaso Kemeny "25+2 appuntamenti con il sicario". Il suo studio è in via Caracciolo 19, Lecce.



Particolare della facciata di **Santa Croce**, Lecce



Lucio Galante

Professore ordinario di Storia dell'Arte, ha svolto le sue ricerche nell'ambito della storia della pittura meridionale

tra '500 e '800, i cui risultati sono stati concretizzati in saggi monografici e di impianto storiografico. Costante la sua attenzione all'arte contemporanea, con particolare riguardo agli artisti emergenti di origine salentina (i contributi critici sono raccolti nel volume "Scritti ad arte", Congedo 2015). Ha curato numerose mostre.

OliveArte

Il fascino antico della bottega

di Rebecca Rizzo



Abbiamo incontrato, nella loro bottega fasanese, Angelo e Vito Olive, padre e figlio, a capo di OliveArte, un'azienda con oltre 25 anni di esperienza nelle lavorazioni artistiche di metalli come il rame, l'ottone, il ferro e l'acciaio e nella lavorazione di lamiere per vari tipi di realizzazioni tra cui le coperture in rame. Padre e figlio, testimoni di un mestiere antico che resta al passo coi tempi.

Signor Angelo, lei è praticamente nato in questa bottega. Come è stato vederla crescere e innovarsi negli anni?

«La nostra attività è quasi secolare, risale ai tempi di mio nonno e mio padre. Principalmente la lavorazione del rame comprendeva pentolame, caldaie e camini, i bisogni erano diversi da quelli odierni ed era comune trovare un lavoro come quello che svolgiamo noi tuttora. Ho introdotto le cappe ed ora mio figlio lavora anche con i bassorilievi. Adesso adoperiamo svariate tecniche e grazie ai macchinari è possibile ottenere cilindri perfetti, laminare, piegare e intagliare i vari materiali».

La vostra bottega è ricca di articoli di design. L'innovazione che incontra la storia per soddisfare ogni tipo di cliente. Vito raccontaci com'è essere un artigiano nel 2021.

«Da giovanissimo avevo intrapreso un altro percorso, poi ho cominciato a lavorare nell'azienda di famiglia. Mio padre ha iniziato introducendo le ossidazioni e, incuriosito dal risultato, ho deciso di specializzarmi in questo particolare tipo di lavorazione. Ad oggi me ne occupo, riuscendo ad ottenere un celeste su ottone attraverso ossidazioni naturali che avvengono grazie a reagenti chimici. Come vedete, OliveArte si preoccupa di offrire al pubblico elementi di arredo e design. Ad

esempio, le nostre lampade da parete, da quelle con la tecnica di lavorazione più semplice a quelle che da spente sembrano, e sono, installazioni artistiche. Oppure le nostre cappe in rame, poiché attraverso l'impiego di metalli si può dare vita a forme anche irregolari che non sarebbero possibili con i classici materiali edili. Un altro vantaggio dell'uso di materiali come il rame, il piombo, l'alluminio, l'acciaio, lo zinco e il titanio è la loro durabilità, la mancanza di manutenzione e la possibilità di risolvere problemi funzionali».

Sempre più giovani faticano ad avvicinarsi al fascino dell'arte di bottega. Un tuo pensiero.

«È vero, è un mestiere che richiede molto sforzo fisico ed essere un artigiano moderno significa adattarsi alle tendenze che è il cliente stesso a creare. Non essendo ormai un lavoro così diffuso, ho fondato un'associazione di artigiani "Fatto in bottega", con lo scopo di dare visibilità e avvicinare le persone a queste arti».



Rebecca Rizzo
Laureanda al Dams, Università del Salento

SCORRANO, non solo luminarie e fuochi d'artificio

a cura di Lucio Catamo



Scorrano, un piccolo paese nel cuore del Salento, vive un momento di grazia. Le sue luminarie ormai sono famose nel mondo e da ogni dove arrivano richieste per utilizzare questa arte straordinaria in tante altre realtà, dagli Stati Uniti all'Asia, dalla Russia alla Cina, ai paesi Arabi. Mariano, De Cagna... e poi Mega, con gli spettacoli pirotecnici, che anche la Cina ci invidia.

Da qualche anno una nuova proposta sta incuriosendo e affascinando i cultori dell'arte povera e straordinaria allo stesso tempo: le statue di sabbia nel Chiostro degli Agostiniani. Sentiamo Vito Maraschio, responsabile del Progetto "Promuovi Scorrano":

Come è nata l'idea delle statue di sabbia?

«L'idea è arrivata da un concittadino, Bruno Giannotta, per cinquant'anni trapiantato in Canada dove ha coltivato la passione per le sculture di sabbia. Quando è tornato a casa, nella sua Scorrano, ha raccontato l'esperienza ai suoi amici di sempre che l'hanno subito sposata».

Da dove arriva il materiale utilizzato?

«La sabbia arriva da una cava di Ginosa Marina e l'acqua è piovana e la preleviamo da una cisterna all'interno del chiostro».

Usate anche la colla?

«No. Né colla, né altri additivi. All'interno delle sculture c'è solo sabbia e acqua».

Quanto possono durare?

«Dipende dagli agenti atmosferici e dalla qualità della sabbia: all'esterno anche 30 giorni, conservandosi in ottimo stato. In un interno dei mesi, in certe condizioni anche anni!»

Se dovesse piovere crollerebbero?

«Dipende dall'intensità della pioggia e da quante volte si ripete l'evento.

In caso di una pioggia di media durata e intensità non c'è nessun problema».

E se c'è vento?

«Il vento è molto dannoso soprattutto sugli elementi fini. Potrebbe creare facilmente molti danni. Asciuga la sabbia e corrode la parte esterna».

La sabbia migliore per costruire?

«Quella fine a spigoli vivi. L'ideale sarebbe avere mescolata alla sabbia una leggerissima quantità di limo (un 10%). È ottima la sabbia di fiume, e pure quella di cava, purché originata da sedimentazione, non da frantumazione. Per tutte le sabbie vale il principio che più sono fini e meglio è».

Quanta acqua serve?

«Tantissima, la sabbia deve essere fradicia d'acqua per poter essere lavorata bene. Successivamente l'acqua in eccesso viene eliminata naturalmente. In realtà di acqua, per creare una coesione tra i granelli di sabbia, ne basta pochissima. L'enorme quantità d'acqua iniziale serve solo per far sì che questa si distribuisca in modo



uniforme in tutta la massa di sabbia».

Quali strumenti servono per lavorare la sabbia?

«Ogni scultore ha propri attrezzi facilmente reperibili in ferramenta o nei negozi di modellismo. In certi casi è possibile realizzare degli strumenti speciali per particolari lavorazioni».

Come si realizzano le grandi sculture?

«Si deve ammucciare una grande quantità di sabbia e per far ciò si usano le casseforme, pannelli in legno assemblati a formare delle scatole in cui si versa sabbia e acqua. La sabbia bagnata all'interno della cassaforma viene compattata con vari strumenti. Ultimata la prima cassaforma, si monta una cassaforma più piccola sopra la prima cassaforma ripetendo lo stesso processo. Alla fine si realizzerà una piramide a gradoni. Lo scultore inizierà a scolpire partendo dalla sommità della piramide.

Si toglieranno i pannelli di legno della cassaforma più in alto e si inizierà a scolpire la sabbia compattata. Ultimato il lavoro di scultura nella parte alta, si procederà verso il basso fino a completare l'intera opera».

Chi sono gli artisti coinvolti?

«Lucas Bruggemann (Lituania) che ha curato tutta la fase preparatoria (compattazione della sabbia nelle casseforme); Leonardo Ugolini (Romagna) ha realizzato la scultura raffigurante la foresta e i palazzi storici; Andrius Petkus (Lituania) quella dei palazzi moderni; Ferenc Gergo Monostori, (Ungheria), la grande mano, Madre Teresa di Calcutta e Greta Thunberg; Marielle Heessels, (Olanda) la natività; Susanne Ruseler, (Olanda), il bue e l'asinello.

A Natale di due anni fa, nel Chiostro del Convento degli Agostiniani e nel palazzo De Iaco-Veris, vennero realizzate delle opere gigantesche e affascinanti, ispirate al versetto del Vangelo di S. Luca: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà". Oltre alla Natività, infatti, era possibile ammirare installazioni dedicate a uomini che hanno posto l'umanità, la semplicità e la fratellanza al centro della loro esistenza: Don Tonino Bello, San Francesco d'Assisi e il Mahatma Gandhi in occasione del 150° anniversario della sua nascita. Per quella occasione abbiamo avuto in visita a Scorrano l'ambasciatrice Indiana in Italia Reenat Sandhu».

Qual è il tema di quest'anno?

«La solidarietà e l'ambiente. Due personaggi: Madre Teresa con il suo aiuto costante verso gli ultimi e Greta





Thunberg che ha sottolineato con forza l'importanza fondamentale del rispetto per l'ambiente. È un viaggio immaginario dalla terra primordiale con una natura incontaminata prima dell'avvento dell'uomo per poi passare alle prime civiltà. Una successione di architetture tipiche del Salento fino ad arrivare ai grattacieli delle megalopoli e ad un'urbanizzazione selvaggia dove la natura è completamente assente.

Il viaggio finisce con una grande mano che si erge dalle rovine. Un monito a tutta l'umanità per sensibilizzarla a prendere finalmente coscienza dell'importanza di un equilibrio tra natura e uomo.

La mano rappresenta anche una speranza, una fiducia nell'umanità nel saper intraprendere scelte difficili ma capaci di salvarci.

Solidarietà e rispetto per l'ambiente sono in realtà le due facce della stessa medaglia.

I grandi cambiamenti climatici porteranno a desertificazioni, immigrazioni, conflitti etnici, instabilità che si ripercuoteranno sull'intero pianeta. Tutto questo avrà un prezzo altissimo che proprio gli ultimi, i più bisognosi, pagheranno più degli altri.

Il visitatore ripercorrerà questo viaggio a ritroso, partendo dalla grande mano fino al mondo primordiale. È in qualche modo un viaggio nella nostra coscienza, una presa d'atto delle conseguenze delle nostre azioni che spero ponga a tutti la domanda di come vogliamo lasciare il mondo ai nostri figli e a tutte le generazioni che verranno».

Sono opera d'arte, ma di sabbia. Quale è il loro destino?

«Essendo opere effimere, saranno distrutte e il materiale riutilizzato per crearne delle nuove con un tema diverso ma attuale».



Enogastronomia

Mare da bere nella Puglia brassicola

a cura di Maria Rita Pio

Non solo vino e olio, anche la produzione di birra artigianale comincia a tessere la rete sul territorio con risultati eccellenti. Nei due concorsi nazionali Cerevisia 2021 (in provincia di Perugia, a Deruta) che ha riconosciuto il birrifico pugliese REBEERS per la birra Bianca Madeleine Gargano Edition con il premio ECCELLENZA e il concorso nazionale organizzato da Unionbirrai per la Birra dell'Anno che si è concluso il 31 agosto, i birrifici pugliesi Birranova (Triggiano - Bari), Rebeers (Foggia), Birra del Gargano (Peschici) hanno raggiunto le prime posizioni in alcune delle 45 categorie su 1599 birre presentate.

Lungo tutta la Puglia sono circa 50 i birrifici artigianali, da Foggia con il Birrifico Artigianale Pugliese fino ad Otranto con il Birrifico Artigianale Capo d'Otranto.

Un prodotto che utilizza materie prime locali esprime maggiormente il territorio: succede per il pane di Altamura, il capocollo di Martina Franca, gli olii extravergini e vini. Quindi la birra? Esiste una birra prodotta con l'Acqua del mare Adriatico, opportunamente trattata, si chiama MARGOSE del Birrifico Birranova in provincia di Bari. Da provare con il crudo di pesce del territorio; degustandola, le note iodate e agrumate danno la loro impronta al naso, mentre in bocca si presenta sorprendente con la sua sapidità bilanciata da note speziate e agrumate.

I Birrifici Artigianali sono un fermento ancora giovane ma che si sta facendo strada conquistando palati tradizionali con abbinamenti al cibo sensazionali.

Birra artigianale e birra industriale

La differenza tra birra artigianale e birra industriale è stabilita dalla legge del 6 luglio 2016 che definisce birra artigianale "la birra prodotta da piccoli birrifici indipendenti e non sottoposta a processi di pastorizzazione e di microfiltrazione..."; il piccolo birrifico deve essere

indipendente legalmente ed economicamente da altri birrifici e non deve superare la produzione di 200mila ettolitri annui.

Se il prodotto subisce un'azione fisica come il filtraggio o un'azione termica come la pastorizzazione, mirate a dare una maggiore stabilità microbiologica al prodotto, quest'ultimo non può più definirsi artigianale.

Ingredienti base della birra

Cereali, acqua, luppolo, lievito, zuccheri e altri ingredienti che ogni birrifico lavora e dosa per dare il proprio stile, sfruttando le materie prime locali che spesso danno un'impronta particolare.

I cereali

Il cereale più utilizzato è l'orzo ma sono anche utilizzati frumento, mais e riso.

L'orzo ha chicchi ricchi di amido e zucchero complesso quindi infermentiscibile, ma è necessario renderlo disponibile in molecole di glucosio in modo da permettere la fermentazione.

L'orzo usato normalmente è maltato (o torrefatto per dare il caratteristico colore scuro delle birre Stout), altrimenti la birra risulta poco gradevole, il riso produce una birra più secca, il mais e l'avena più morbida.

Il frumento regala una schiuma molto abbondante ed un sapore caratteristico.



Il luppolo

Si usano le infiorescenze chiamate Corimbi e vengono raccolte a completa maturazione a fine estate. Si presenta con piante maschili e piante femminili, le più usate sono le femminili; si raccolgono le infiorescenze non fecondate, contengono la luppolina che libera le resine che danno il sapore caratteristico amarognolo e gli oli essenziali che contribuiscono ad arricchire il profumo. I tannini presenti nelle parti verdi dell'infiorescenza durante la cottura del mosto contribuiscono alla chiarificazione della birra.

Esistono diverse varietà ed ognuna regala sensazioni aromatiche e gustative differenti, le più pregiate e aromatiche sono le Fuggle, Hallertau, Spalt, Saaz, Tettnang, Cascade che regalano un amaro morbido e gradevole. Mentre le varietà meno costose come Brewer Gold e Hallertai Magnum e Northern Brewer danno sapori più decisi.

Il luppolo viene raccolto e immediatamente essiccato. Non esiste una misura uguale per tutte le birrerie ma viene abilmente dosato, ogni birreria ha il suo stile.



L'acqua

È una scelta importantissima nella produzione, la scelta valuta la ricchezza dei sali disciolti, la cosiddetta durezza. Per le birre chiare sono indispensabili le acque tenere, mentre per le scure si possono usare anche le acque dure.

I lieviti

Il lievito, attraverso la trasformazione degli zuccheri in alcol etilico e anidride carbonica, è il protagonista della fermentazione alcolica. I più usati sono il *Saccharomyces carlsbergensis* e il *Saccharomyces cerevisiae*.

Ciclo di produzione della birra

Le fasi fondamentali sono:

- Selezione, pulitura dei cereali
- Aggiunta di acqua
- Germinazione
- Essiccamento e/o torrefazione
- Pulitura e macinazione del malto
- Ammostamento
- Filtrazione
- Addizione di luppolo
- Cottura e aromatizzazione
- Chiarificazione e filtrazione
- Raffreddamento
- Addizione di lieviti
- Prima fermentazione
- Seconda fermentazione
- Filtrazione
- Imbottigliamento
- Pastorizzazione

Le varie fasi del ciclo produttivo contribuiscono alla definizione dello stile, colore, aroma.

Il malto

È un prodotto importantissimo che si ottiene in una delle prime fasi della produzione della birra, i chicchi dei cereali (orzo, frumento, riso, mais ecc...) puliti e messi in ammollo in acqua tra i 10°C e i 15°C per 48 ore si arricchiscono di acqua; questo bagno è indispensabile per innescare l'azione degli enzimi che trasformano le molecole di amido in maltosio.

Una volta che i chicchi si sono rigonfiati di acqua, vengono tenuti per 6 giorni ad una temperatura tra i 14 e i 16 gradi con aria condizionata in modo che non secchino e possono dare inizio alla germinazione con formazione di piccole radici; questo prodotto viene chiamato malto verde. La fase successiva è l'essiccamento o torrefazione.

Il colore della birra dipende esclusivamente dalla temperatura di torrefazione del malto che oltre a regalare colore dona aromi biscottati, caramellati oppure vanigliati e mielati



La fermentazione e gli stili di birra

Gli stili di birra sono molteplici, i più conosciuti sono Lambic, Ale, Lager e vengono definiti da uno dei processi della fermentazione scelti durante la produzione.

Tra le diverse tipologie di fermentazione:

- Fermentazione a bassa temperatura: si usano lieviti che richiedono, appunto, una temperatura più bassa tra i 7°C e 9°C e danno origine allo stile LAGER, la fermentazione è più lenta.
- Fermentazione ad alta temperatura: si usano lieviti che lavorano tra i 12°C e i 23°C e danno origine agli stili ad esempio Stout e Porter; le birre prodotte con alta fermentazione sono dette anche ALE. L'alta fermentazione produce birre con aromi decisi e aromi fruttati.
- Fermentazione spontanea: è affascinante, il mosto viene messo in vasche larghe e poco profonde, in modo che la superficie, più larga possibile, stia a contatto con l'aria favorendo così l'attecchimento dei lieviti presenti nell'aria. Lo stile di birra prodotto è LAMBIC e IRIS

Pillole di storia

Risale a 4000 anni a.C. la prima ricetta della birra.

I primi a produrla sono stati i Sumeri, successivamente la produzione si estese in Egitto; ne sono testimonianze fregi e statuette che illustrano il ciclo di produzione dal germogliamento dei cereali all'impasto con acqua. Questa bevanda non doveva mancare nel corredo funerario del defunto nel suo viaggio nell'aldilà.

Gli Etruschi la chiamavano "pevakh", per i Romani era

"cervisia", anche i Greci bevevano birra. Plinio il Vecchio criticava chi aveva la brutta abitudine di berla, Tacito la riteneva adatta "solo per genti barbare". Ovviamente parliamo di una bevanda ottenuta con un procedimento molto simile a quello utilizzato e affinosi man mano nel tempo. Durante l'Impero Romano e soprattutto nel Medio Evo, grazie alle basse temperature dei paesi nordici molto più adatte ai lieviti, la birra cominciò ad avere maggior fortuna.

Sempre nel Medio Evo la birra ebbe i primi esperti Maestri Birrai e precisamente i frati dei conventi dell'Europa centrale. Benedettini, Cistercensi e Francescani coltivavano l'orzo e producevano la birra. A loro va il merito di aver introdotto in maniera definitiva il luppolo e di aver utilizzato le sue proprietà antisettiche.

La prima birreria moderna in Italia la troviamo nel 1789 a Nizza del Monferrato che in quel periodo apparteneva allo Stato Sardo. La concessione fu data a Giovanni Baldassarre Ketter che riforniva tutto il Piemonte; nel 1890 in Italia si contavano già 150 birrifici industriali. Nel 1900 la produzione era considerevole, ma purtroppo con l'arrivo della prima guerra mondiale si ha un triste calo per mancanza di alcune materie prime, come il malto, che venivano importate dall'estero. Comunque la vittoria ci porta in casa due birrifici di notevole importanza: la Dreher di Trieste e la Forst di Milano. Ha inizio un periodo in netta ripresa con gli anni '20, tra alti e bassi interventi politici che hanno minato qualitativamente il prodotto come la legge Marescalchi che imponeva l'utilizzo del riso a scapito della qualità.



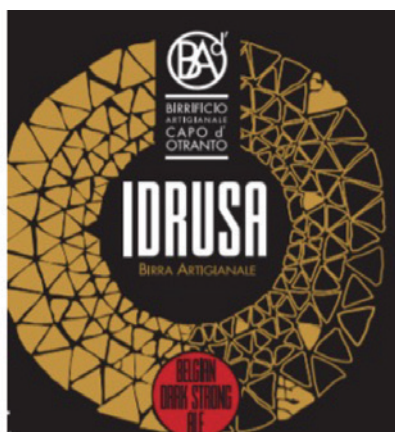
Schiuma? Si grazie

Non serve ad abbellire il bicchiere pieno ma ci comunica visivamente cosa aspettarci. Il tipo di schiuma, compatta, abbondante, cremosa, maestosa, persistente oppure non più alta di un dito, è legata alla tipologia di birra, al paese di produzione e alla spillatura. È un elemento basilare, ci aiuta a ritardare il disperdersi dei profumi e l'ossidazione. Rimane sempre un indice di qualità.

CURIOSITA': le birre di NATALE

Durante il periodo natalizio vengono prodotte delle birre speciali caratterizzate da un grado alcolico alto con presenza di spezie tipiche del periodo invernale natalizio come la cannella, chiodi di garofano, zenzero, scorze di agrumi, vaniglia. La presenza di spezie ricorda molto il vin brulè, immancabile nei mercatini di Natale del nord.

Ci sono le birre stagionali: dal Birrificio Birranova, solo nel mese di ottobre viene prodotta una birra con il cotto dei fichi che dona delle note agrodolci, in bocca è piena e bilanciata, si chiama PRIMATIA. Per Natale abbiamo la Drunk Panettone, una birra quadrupel (la quadrupel è una birra molto forte adatta all'invecchiamento durante il quale si arricchisce ulteriormente di aromi) con aggiunta di scorze di agrumi e bacche di



vaniglia. Il Birrificio Artigianale Capo d'Otranto ci regala la birra IDRUSA è una Belgian Dark Strong Ale, si presenta di colore marrone scuro con riflessi rubino ed una schiuma beige. La sua miscela di malti dona sia all'aroma che al gusto note di cacao, caffè d'orzo e caramello, i lieviti usati (ceppo di lievito belga) cedono un inconfondibile sentore di frutta matura e spezie. IDRUSA è una birra strutturata e abbastanza alcolica, si accompagna bene a sapori complessi come carni rosse, selvaggina, formaggi stagionati o dolci al cioccolato.



Maria Rita Pio
Sommelier A.I.S.

Caroli Hotels, il tempo ritrovato



CAROLI  **Hotels**



booking@carolihotels.it ~ +39 0833 202536 ~ www.carolihotels.it

Ho visto la Puglia così...

Registra i tuoi momenti più belli in Puglia con uno scatto.

E poi invialo a: foto@inpugliatuttolanno.com

Pubblicheremo tutte le foto.

In parte sul cartaceo e tutte sul web.

Le migliori, a discrezione dei lettori, verranno premiate.



REGOLAMENTO

ORGANIZZATORI

Il concorso fotografico, alla sua prima edizione, è promosso dalla rivista trimestrale "In Puglia tutto l'anno", dall'editore Medinforma in collaborazione con Caroli Hotels.

TEMA

La Puglia dal Gargano fino a S.Maria di Leuca: il paesaggio urbano, rurale, marino, le evidenze architettoniche, le piazze, le strade, le chiese... La Puglia si racconta attraverso le immagini. L'iniziativa mira a far guardare con occhi nuovi anche realtà molto conosciute e apparentemente scontate. Come vedi la Puglia? Qual è il tuo posto del cuore?

MODALITA' DI PARTECIPAZIONE

La partecipazione al concorso è gratuita e aperta a tutti. Non ci sono limiti di età. Ogni partecipante potrà inviare un massimo di cinque foto all'indirizzo foto@inpugliatuttolanno.com Sono esclusi dalla gara: i membri della commissione giudicatrice, i rispettivi familiari e quanti interessati all'organizzazione del concorso.

CARATTERISTICHE TECNICHE DELLE IMMAGINI

Sono ammesse fotografie b/n e a colori con inquadrature sia verticali sia orizzontali. La risoluzione di ciascuna foto deve essere di 72/100 dpi e in formato JPEG (jpg). Le fotografie dovranno essere inedite. Le immagini non conformi alle specifiche richieste non verranno prese in considerazione.

TEMPI E MODALITÀ DI SVOLGIMENTO DEL CONCORSO

Il concorso avrà inizio il 1° gennaio 2022 e terminerà il 31 dicembre 2022. Tutte le foto inviate saranno pubblicate sul sito della rivista www.inpugliatuttolanno.com e sottoposte al giudizio dei lettori che esprimeranno la loro scelta con un like sulla pagina fb dedicata. Una giuria, composta da esperti, esprimerà a sua volta un giudizio insindacabile. Saranno premiate le due foto che avranno ottenuto più consensi: una da parte dei lettori sul web e l'altra dal giudizio della giuria qualificata. Il premio consisterà in un weekend nelle strutture di Caroli Hotels.

PRIVACY, RESPONSABILITÀ DELL'AUTORE E FACOLTÀ DI ESCLUSIONE

Ogni partecipante è responsabile del materiale da lui presentato al concorso, pertanto si impegna a escludere ogni responsabilità degli organizzatori nei confronti di terzi, anche di eventuali soggetti raffigurati nelle fotografie. Il concorrente dovrà informare eventuali persone ritratte nei casi e nei modi previsti dal Regolamento UE 2016/679, nonché procurarsi il consenso alla diffusione delle immagini. In nessun caso le foto potranno contenere dati qualificabili come sensibili. Gli organizzatori si riservano, inoltre, di escludere dal concorso e non pubblicare le foto non conformi nella forma e nel soggetto a quanto indicato nel presente bando oppure alle regole comunemente riconosciute in materia di pubblica moralità, etica e decenza, a tutela dei partecipanti e dei lettori. Non saranno perciò ammesse le immagini ritenute offensive, improprie e lesive dei diritti umani e sociali.

DIRITTI D'AUTORE E UTILIZZO DEL MATERIALE IN CONCORSO

I diritti sulle fotografie vengono ceduti all'editore. Ad ogni loro utilizzo le foto saranno accompagnate dal nome dell'autore. I dati personali forniti dai concorrenti saranno utilizzati per le attività relative alle finalità istituzionali o promozionali secondo quanto previsto dal Regolamento UE 2016/679.

Di versi in fondo

di Gianni Sevioli

Fazzoletto di terra

Potranno mai servire questi versi,
adesso che in un mare di cemento
che porta dritto al mare siamo immersi?
Un monito diventi pel Salento

l'insensatezza in cui ci siamo persi.
Per centomila anni, ho detto cento,
i nostri figli possano godersi
questa terra di sole, mare e vento.

Che l'uomo abbia gran cura dell'ambiente,
che l'accudisca come un figlioletto,
lo nutra e non gli chieda in cambio niente,

perché di terra, questo fazzoletto,
amico spassionato d'ogni gente,
non merita nient'altro che rispetto.

Un'alba

Buongiorno grande sole, t'ho aspettato,
t'ho visto uscire in fondo all'orizzonte:
dai raggi stessi tuoi preannunciato,
sei sorto dietro l'albanese monte.

Mio caro, ieri quanto sei mancato,
ma oggi, di calore nostra fonte,
appena apparso, già ci hai riscaldato,
e al tuo cospetto chiniamo occhi e fronte.

Sapessi, oh stella, il mal che c'è nel mondo,
le guerre, le ingiustizie, gli squilibri...
È l'uomo, sappi, l'animale immondo

che rovinando sta madre Natura;
siam noi che abbiamo rotto gli equilibri:
non meritiamo la tua luce pura!

Sì, il raggio tuo che vibri,
ma sol i bimbi e i giusti possan goderti:
ch'abbian gli ingiusti ogn'or cieli coperti!

Meriggio d'ottobre

Meriggio d'ottobre, uggioso imbrunire,
due grilli d'improvviso, quattro, sei...
beata compagnia, cari miei,
quale fortuna starvi qui a sentire.

Scirocco fa le ossa inumidire,
e in mente vivi e cari tornano quei
brevi pomeriggi perduto pei
sentieri dei Calamauri* a carpire

del sottobosco ogni sfumatura:
il muschio, i fili d'erba ed i licheni,
il timo calpestato che profuma,

un pettirosso che m'instilla pura
gioia, lo zirlo d'un tordo: i beni
di quel ragazzo che in quest'uomo sfuma.

Io amo la natura

Io amo la natura tutta quanta,
e voglio che sia sempre più pulita;
la voglio accarezzare con le dita,
nel bene e nel rispetto di ogni pianta.

Voglio cantare al sole e al mar con tanta
gioia, ed ogni dì per tutta la vita
voglio ir per la campagna colorita
col cuor ch'ad ogni passo più s'incanta.

Gli alberi amo e i leggeri uccellini,
gli impervi sentieri nei boschi ombrosi;
amo l'odore che emanano i pini,

le nuvole in cielo e i muschi odorosi,
il vento che fa i rami ballerini,
tutte le stelle e i fiori petalosi.

Un urlo

Un urlo s'ode intorno nel Salento,
portato ovunque da una dolce brezza:
sovrasta ogni altra voce, anch'io lo sento:
"Che terra generosa, che bellezza!"

Un altro urlo s'ode, arriva lento,
si muove sorvolando la monnezza;
poi passa dai veleni e dal cemento:
"Che terra maltrattata, che schifezza!"

Fra un urlo e l'altro quasi mi confondo,
ma è netta e chiara la mia posizione,
provviene dalle vene, dal profondo:

chi inquina, se visto, ha punizione,
ma continuerà ad inquinare; in fondo,
quel che più gli manca, è l'educazione!

* Boschetto a Nord di Maglie



Gianni Sevioli

Già docente di tedesco, è un creativo che spazia in più campi, esplorando i vari linguaggi con piglio originale. Magliese, residente a Muro

Leccese, è innamorato del Salento che spesso canta nei suoi sonetti. Chitarrista e mandolinista, con il suo quartetto Napolinaria (la moglie Tina Lamparelli e i figli Albina e Andrea) ha inciso due CD; ha pubblicato "Il poeta buongustaio", ricette in versi.



inpugliatuttolanno.com

In Puglia tutto l'anno. Dicembre 2021 - Reg. Trib. Lecce n.3 del 24/03/2021

